

Carlo Doglio

L'equivoco della città giardino

**Con un saggio introduttivo di
Antonio Camarda**



Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino.

Esce per la prima volta a puntate su « Volontà », 1953, a. vii, nn. 1/2-3-4-5-6/7.

Viene poi riunito in opuscolo: Napoli, 1953, edizioni R.L., pp. 68. Ampi stralci sono apparsi anche su « Urbanistica », 1953, a. xxiii, n. 13, pp. 56-66.

© copyright per l'Italia 1974
crescita politica editrice - firenze
casella postale 1418 - ccp 5/4308
copertina: studio A - Firenze

Carlo Doglio

L'equivoco della città giardino

saggio introduttivo,
bibliografia e note di
Antonio Camarda

cp editrice - fi renze 1974

INTRODUZIONE

Dal riformismo urbanistico alla rivoluzione sociale

Nonostante il titolo, questo *non* è uno dei soliti libri sull'urbanistica. Anche se, come ci scriveva lo stesso Doglio nel 1971: « È un "classico", se posso dire così (e ridendo) di cultura urbanistica in Italia, usato da chiunque ne ha scritto di poi... ». Ma cosa si intende, davvero, per *urbanistica*? Le definizioni che ne sono state date sono tante. Fra le tante, ci piace ricordarne una, data ormai da parecchi anni da un professore universitario, che la definì « un insieme di cose piuttosto generali ». Ma pensiamo che, uscendo un po' dal vago, si possa essere tutti d'accordo che con il termine *urbanistica* si intendono le analisi e le operazioni tendenti a determinare — in un modo o in un altro — la vita dell'uomo (inteso come specie, come comunità) in relazione all'ambiente in cui è inserito.

E una volta d'accordo su questo, basta riflettere un poco per vedere che urbanistica non significa quante case e quante industrie costruire, e dove costruirle; ma che fare dell'urbanistica significa, invece, dare delle risposte valide ai bisogni ed alle aspirazioni della specie umana. Sottende quindi tutto un modo di vedere la vita, e le cose: ed è forse superfluo sottolineare l'ampiezza delle implica-

zioni che ne derivano. Eppure permane un sospetto: che non tutte siano state viste, queste implicazioni; o che, se sono state viste, non sono state adeguatamente sottolineate e denunciate.

Le premesse.

Per fugare questo sospetto, la cosa migliore è forse di rifarsi brevemente a quelle che sono generalmente considerate le « origini dell'urbanistica moderna ». A quel particolare momento storico, cioè, che è caratterizzato da un rapido progresso tecnico, dallo sviluppo dell'idea di *socialismo*¹, dalla nascita, nelle masse dei lavoratori, della coscienza di fare parte di una classe di sfruttati. Da quel gruppo di fattori, quindi, che sono cause, effetti o catalizzatori della « rivoluzione industriale ». Ed uno dei primi effetti è lo spopolamento delle campagne, l'esplosione dei precedenti agglomerati urbani, la nascita delle bidonvilles...

Non deve quindi stupire il fatto che, quando si parla di urbanistica, anzi, della data di nascita dell'urbanistica moderna, il discorso finisca per coinvolgere le « nuove istanze sociali ». Cioè, in pratica, le istanze che nascono quando la rivoluzione industriale prende piede, si sviluppa e, producendo beni di consumo, produce nuovi bisogni; dando il colpo di grazia al vecchio modo (« artigianale ») di produzione, condannando i contadini alla fame oppure costringendoli a cambiare mestiere, a lavorare alle dipendenze di un « capitano d'industria ».

Non si vuole con questo dire che, fino all'800, non esisteva lo sfruttamento. Solo che, in un mondo in cui il modo di produzione dominante rimaneva pressoché invariato nel tempo o che, comunque, si evolveva con lentezza, e dove — importante — le notizie avevano bisogno di tempo per propagarsi, gli scompensi economici, ed i furori della « plebe » ad essi conseguenti non potevano trovare che scarsa risonanza.

Ma con la rivoluzione industriale si verifica l'avvento di un modo di produzione che è sempre più basata sulle macchine e sempre meno sull'uomo. Su quell'uomo che viene privato di ogni resi-

¹ Sul termine « socialismo », cfr.: G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, Bari 1972-73, voll. V, I, p. 1 e sgg.

duo di lavoro creativo e costretto alla ripetizione degli stessi gesti, degli stessi movimenti, ridotto al rango di macchina: anzi, di appendice della macchina².

Non solo: gli squilibri economici causati dal nuovo modo di produzione sono così vasti e violenti da coinvolgere la quasi totalità della popolazione. E se da un lato contribuiscono a creare qualche centinaio di nuovi ricchi, dall'altro trascinano nella povertà qualche milione di individui. E se le istituzioni assistenziali preesistenti (religiose e non) potevano in qualche maniera fronteggiare e tacitare gli esclusi dal modo di produzione agricolo, sono del tutto impossibilitate ad arginare l'ondata di miseria e di malcontento che la « rivoluzione industriale » produce.

Saltano così quei meccanismi di recupero che avevano permesso, per lungo tempo, di mistificare variamente la contrapposizione fra ricchezza e povertà, e di consentirne quindi, almeno in parte, il superamento. E non può certo essere considerato senza ironia — pur senza giungere ad un determinismo di tipo marxista sulla "ineluttabile" rovina del capitalismo — il fatto che è il consumismo, questo leit-motiv dell'ideologia capitalistica, a consentire una chiarificazione, distinguendo nettamente fra chi produce, e non consuma, e chi consuma, ma non produce. Ed è uno dei prodotti della rivoluzione industriale, il miglioramento dei procedimenti tipografici, che consente la pubblicizzazione della cosa. Pubblicizzazione favorita anche dal fatto che i lavoratori, prima sparpagliati nelle campagne, sono ora affastellati negli slums sorti nei pressi delle fabbriche: quegli slums in cui i predicatori delle varie sette religiose — che erano andati, con spirito missionario, a strappare i lavoratori dall'alcool ed a parlare della « giustizia divina » — si ritrovarono per forza di cose a parlare di eguaglianza e di giustizia sociale.

Nasce così, per la prima volta, una coscienza di classe: la rabbia di essere costretto a *produrre*, e di non potere *consumare*, si traduce in consapevolezza, da parte del proletariato, delle proprie capacità, e in aspirazione ad un sistema sociale basato su un metro più equo ed umano. In Inghilterra, già nel 1805, Charles Hall,

² La concorrenza che la macchina faceva al lavoro dell'uomo, oltre a provocare quella violenta reazione distruttrice che va sotto il nome di luddismo, favorì una presa di posizione da parte degli intellettuali, che si colorò sovente di un'ottimistica valorizzazione del periodo medioevale. Vedi in proposito WILLIAM MORRIS, *Architettura e socialismo*, Bari 1963.

in seguito ai suoi studi sull'ammontare e sulla ripartizione del reddito nazionale nel suo libro *The effects of Civilization* afferma che:

« ...nella società capitalistica gli operai percepiscono soltanto una parte del prodotto che creano »³.

Affermazione che non cadde nel vuoto, e che non fu solo percepita da degli intellettuali, se qualche anno più tardi, nel 1818, il cardatore di panni Wade poteva scrivere:

« ...noi abbiamo sempre creduto che la prosperità dei padroni e degli operai fossero simultanee e inseparabili. Ma le cose non stanno così, e non esitiamo ad affermare che la causa del... deterioramento... delle condizioni dei lavoratori in generale, e di singoli gruppi di lavoratori... è inversamente proporzionale al grado di perfezione cui è giunta fra essi quel che la legge ha definito un crimine, l'associazione. Le condizioni dei lavoratori non dipendono per nulla dalla prosperità o dai profitti dei padroni, ma dal potere dei lavoratori di comandare, cioè di estorcere un alto prezzo per il loro lavoro... »⁴.

Passeranno ancora molti anni, prima che il movimento operaio diventi una realtà e prenda piede ovunque, nel « mondo occidentale », l'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Passeranno degli anni, ma alla fine la consapevolezza, da parte dei lavoratori, sarà piena. Si legge sul frontespizio del compendio di Cafiero al *Capitale* di Karl Marx:

« L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché può tutto rifare »⁵.

Le esperienze di Robert Owen...

È in questo momento di crescente consapevolezza operaia che si inserisce l'opera e la figura di Robert Owen⁶. Commesso, impen-

³ AA.VV., *La tradizione socialista in Inghilterra*. Introduzione di Gino Bianco e Edoardo Grendi, Torino, 1970, p. LXXII.

⁴ *Ibidem*, p. LVIII.

⁵ ———, *Il Capitale di Carlo Marx brevemente compendiato da Carlo Cafiero*, Milano 1879, p. 3.

⁶ Su Robert Owen (1771-1858), cfr., oltre a quanto si dice in questo stesso libro (nota 9, pp. 13-14; e pp. 30-34), *L'introduzione di G. D. H. COLE a ROBERT OWEN. Per una nuova concezione della società*, Bari 1971, p. VII e sgg., dove si trovano anche i quattro « saggi sulla formazione del carattere » scritti da Owen nel 1813-14 (pp. 19-20).

ditore, direttore di filanda, prosperoso industriale: queste le tappe di Owen nel mondo degli affari. Nel corso di tale carriera, Owen aveva avuto modo di rendersi conto che l'operaio veniva pagato male, trattato peggio, lasciato a sé stesso per quanto riguardava la soddisfazione dei bisogni più elementari, come un tetto e delle cure mediche. Ed aveva potuto notare che a questo trattamento inumano l'operaio medio reagiva odiando il padrone, non lavorando volentieri e con attenzione, e cercando di dimenticare nell'alcool la propria condizione di sfruttato. Cosa che, ovviamente, finiva per peggiorare la qualità e la quantità del suo rendimento, e danneggiare, quindi gli interessi del padrone. Da queste osservazioni Owen trac lo spunto per la sua proposta, che può essere così riassunta: « Diamo all'operaio una casa pulita, un'assistenza medica, una scuola ed un asilo per i suoi figli, diamogli un orario di lavoro meno gravoso, diamogli un'istruzione: ne riceveremo un profitto maggiore, e la sua gratitudine ». E per dimostrare che aveva ragione, che reinvestire nell'impresa parte del capitale guadagnato era una operazione fruttifera, applica questi principi economici nella sua filanda di New Lanark, trasformandola radicalmente e determinandone la floridezza finanziaria.

Per queste idee, per le sue realizzazioni filantropiche e per i suoi appelli alle masse dei lavoratori, Owen è da alcuni ritenuto un socialista¹. O, perlomeno, un filantropo che finisce per scivolare nel socialismo. Ma, contrariamente a quanto affermano Bianco e Grendi, non crediamo affatto che Robert Owen, con il suo *Appello alle classi lavoratrici* del 1819 effettui:

« ...un passaggio dal filantropismo al socialismo... »².

Dominato dall'idea fissa che l'ambiente caratterizza l'uomo che vi vive, Owen arriva infatti ad affermare, rivolgendosi ai lavoratori:

« Siete stati imbevuti di ogni sentimento privo di carità, e di conseguenza nutrite collera verso quei vostri simili che si trovano a contrastare i vostri interessi. Questi sentimenti di collera devono essere eliminati prima che *chiunque abbia a cuore i vostri interessi reali possa mettervi in mano il potere*. Bisogna che arrivate a conoscere voi stessi, e solo in questo modo potrete scoprire cosa sono gli altri uomini. Allora vedrete distintamente

¹ Vedi *La tradizione...* op. cit., p. LXXIV.

² *Ibidem*, p. LXXIII. *L'appello alle classi lavoratrici* sta in R. OWEN, op. cit., pp. 173-182.

che non vi è alcuna giustificazione razionale per la collera, *neanche contro coloro che gli errori del sistema attuale hanno reso i vostri maggiori oppressori e i vostri più acerbi nemici* »⁹.

Affermazione che è contenuta proprio nel suddetto "appello", e che non crediamo possa essere in alcun modo ritenuta *socialista*. Quanto poi alla « teoria dell'ambiente », se non possiamo non essere d'accordo che l'ambiente influenza l'uomo, è pur vero che — per un ovvio rapporto di interazione reciproca — è anche questo a determinare quello. Non si può quindi accettare che, in nome della lotta alle cattive influenze dell'ambiente, si giustifichi la continuazione della servitù dei molti a tutto vantaggio dei pochi.

Del resto, il semplicistico ed unilaterale assunto di Owen non regge alla prova dei fatti. Se, infatti, fosse solo l'ambiente a condizionare l'uomo, l'esperimento della colonia di New Harmony, fondata da Owen nel Nuovo Mondo, in un territorio vergine, su basi cooperative, si sarebbe dovuta concludere felicemente. Invece, dopo successive scissioni e defezioni, Owen non seppe impedire che quello che rimaneva della comunità:

« ...andasse in frantumi e New Harmony si trasformasse in una ricca città di pionieri basata sulla proprietà individuale... »¹⁰.

Se poi a questo aggiungiamo la propensione di Owen ad atteggiarsi a profeta e capo carismatico di ogni impresa cui partecipasse, possiamo capire come:

« Rispetto all'esperienze sociali e alla cultura del tempo, l'owenismo rimase un fenomeno settario. L'elemento messianico e la distinta qualità profetica lo faceva idoneo all'organizzazione settaria e, del resto, i primi seguaci di Owen erano persone abbienti, spesso aristocratiche. In questo senso, solo la decisa venatura secolarista li distingueva dagli altri riformatori, dagli unitari, dai quaccheri »¹¹.

Ora, anche se la *London Cooperative Society*, fondata a Londra nel 1824, pigliava spunto da alcune idee di Owen, aveva però chiaro che

« ...il lavoratore deve emancipare se stesso dallo sfruttamento capitalistico costituendo sindacati e società cooperative che serviranno sia per difen-

⁹ *Ibidem*, p. 174. (il corsivo è nostro).

¹⁰ *Ibidem*, p. XVIII.

¹¹ *La tradizione...* op. cit., p. LXXXIV.

derlo dallo sfruttamento sia *come terreno di concrete esperienze di auto-governo* »¹².

Considerati tali dati, non deve quindi meravigliare il fatto che

« ...gli artigiani obiettavano contro le conseguenze paternalistiche che Owen ne traeva [dalla « teoria dell'ambiente »], non potendo accettare fino in fondo una dottrina che faceva del loro riscatto un compito esterno ad essi e autoritario »¹³.

Ci sembra che tanto basta per smitizzare la figura di un Owen non solo come 'padre del socialismo', ma anche come 'notabile filantropo', deciso a sostenere gli interessi dei lavoratori. Più che socialista, più che filantropo, Owen è un « capitalista di sinistra » (capitalista avanzato, si direbbe oggi) che non si rendeva conto — o chissà: forse lo sapeva fin troppo bene — che dare *sic et simpliciter* maggiori salari non significa eliminare lo sfruttamento, ma produrre un aumento dell'acquiescenza operaia, un ritardo sulla strada della creazione di una coscienza di classe e quindi della rivoluzione sociale. In definitiva, quindi, un ritardo, sull'avvento di quella *società nuova* che Owen dice di sognare e di volere attuata, ma che solo dalla rivoluzione può trovare la forza di nascere. E certo non ne saranno fautori, come ingenuamente Owen credeva, trusts finanziari e principi illuminati, vale a dire lo stato: che invece lo avverseranno con ogni mezzo, al fine di ritardare il momento della perdita di ogni loro potere sulla vita altrui. E che solo a tale scopo svilupperanno alcune delle proposte di Owen relative al trattamento da riservare ai lavoratori: ma in seguito, una volta che sarà loro apparso chiaro che Owen diceva la verità quando affermava:

« Sire,

le pagine che seguono sono dedicate a Vostra Altezza Reale, non per aggiungere nuove adulazioni a quelle che sono state rivolte a chi tra i nostri simili ha rivestito cariche importanti; esse invece rivendicano la vostra protezione perché *provengono da un suddito dell'impero* sul quale governate, e da uno *che trascura ogni considerazione men che essenziale per poter procurare a tale impero il massimo bene pratico* (...) Concludiamo nella fiducia, che è quasi certezza, che i principi esposti in questi Saggi possano dar luogo ad una pratica che *senza cambiamento apparente*

¹² *Ibidem*, p. LXXXIV. (Il corsivo è nostro).

¹³ *Ibidem*, p. XCII.

e senza disordini eliminerà progressivamente le difficoltà di chi si troverà a governare e lo scontento di chi sarà governato »¹⁴.

...ed i tentativi di Ebenezer Howard.

Discutevamo poc'anzi delle cause e degli effetti della rivoluzione industriale e successivamente, parlando di Owen, ne abbiamo indirettamente messo in luce una contraddizione: le nuove tecniche di produzione, l'impiego massiccio della macchina e l'aumento incondizionato delle ore di lavoro, se da un lato producono profitti materiali, dall'altra causano quella usura intensiva della forza lavoro, da Owen tanto deplorata; ed abbiamo visto che, secondo lui, l'adozione di un atteggiamento paternalistico nei confronti dei lavoratori poteva costituire la risposta a tale contraddizione.

Un'altra delle conseguenze della rivoluzione industriale cui avevamo poi accennato era quell'accelerato processo di aggregazione attorno ai nuovi poli d'attrazione (industria, città), che, verificatosi senza alcun rispetto per il buon senso e le più elementari norme di igiene (niente ospedali, niente scuole, niente verde, né fogne, non case ma squallide baracche) vede nelle bidonvilles, negli slums, la propria forma più compiuta... che non poteva certo essere considerata una soluzione soddisfacente al problema delle abitazioni.

Ad Ebenezer Howard¹⁵, stenografo col pallino delle invenzioni, tale situazione parve assurda. Ma non perché lui vedesse una contraddizione fra città e campagna (sarebbe stato come riconoscere una contraddizione fra capitale e lavoro: cosa assolutamente estranea alla sua formazione e concezione politica); Howard vede solo delle « brutte città », da cui non può essere ricavato — proprio a causa di tale « bruttezza » — tutto il profitto possibile¹⁶.

Dopo avere considerato il problema, l'Howard fa una proposta: « mettiamo insieme quel che di valido c'era nelle elabora-

¹⁴ R. OWEN, *op. cit.*, pp. 14-15.

¹⁵ Ebenezer Howard (1850-1928). Vedi cosa dice di lui Fredric Osborn nella Prefazione a EBENEZER HOWARD, *La città giardino del futuro*, Bologna 1972, pp. XVII-XX.

¹⁶ Cfr. in proposito LEWIS MUMFORD, *L'idea della Città Giardino e la progettazione moderna*, ora in E. HOWARD, *op. cit.*, pp. XXXIII-XXXIV.

zioni teoriche da altri effettuate a tale proposito, e otterremo una soluzione soddisfacente ». O, per dirla con lui:

« In poche parole, il mio schema è la combinazione di tre distinti progetti che non sono mai stati, mi sembra, riuniti insieme prima d'ora. Essi sono: 1. la proposta di Edward Gibbon Wakefield e del Prof. Alfred Marshall per un movimento migratorio organizzato della popolazione, 2. il sistema di proprietà della terra originariamente proposto da Thomas Spence e poi (seppure con una importante modifica) anche da Mr. Herbert Spencer; 3. dalla città modello di James Silk Buckingham »¹⁷.

In pratica, dopo avere studiato il problema del sovraffollamento urbano, l'Howard ritiene che la sua soluzione (che sarebbe come dire: la composizione della dicotomia città-campagna) possa essere trovata nella « teoria dei tre magneti »¹⁸.

Si avrà così una città « bella » dove — importante! — il volume degli affari potrà raggiungere il suo indice massimo. Particolare questo di valore fondamentale per Howard: infatti, lontano com'è dalle *utopie* di un Thomas More o da quelle di un Owen, non è disposto a rischiare, per dimostrare la validità della sua idea, e cerca di convincere qualcun altro a farlo: una grossa società, preferibilmente.

È per questo motivo che Howard tratta estesamente il problema finanziario, per dimostrare che la « città-giardino » è un'impresa economicamente conveniente. Con un ulteriore incentivo al finanziamento: Howard promette infatti, agli azionisti della *garden city limited*, non solo una rendita percentuale annua, ma assicura anche la possibilità di *governare ed amministrare*, [tramite il Consiglio Centrale] la città-giardino, in modo da poterne ricavare un guadagno supplementare ed un controllo politico effettivo, attraverso la gestione sia « commerciale » che « culturale » della città-giardino¹⁹.

Date queste premesse, non deve meravigliare eccessivamente che il termine « rivoluzione sociale » per Howard significa solo

¹⁷ *Ibidem*, p. 92.

¹⁸ Sulla « teoria dei tre magneti » vedi la nota 57 a p. 41.

¹⁹ Cfr., per la rendita annua, E. HOWARD, *op. cit.*, p. 9; sul governo della città-giardino: *ibidem*, p. 61; per la gestione commerciale e culturale, vedi più avanti: pp. 44-45; 57; 62-63.

prendere « chiara coscienza » che

« ...si possono ottenere migliori risultati cominciando con un vigoroso programma su un suolo relativamente vergine... [piuttosto che] ...tentando di adattare le nostre vecchie città ai nostri nuovi e più alti bisogni »²⁰.

Quello che meraviglia semmai è il fatto che, dopo aver assunto siffatta posizione abbia ancora una ingiustificata paura di essere considerato un sovversivo, tanto da affrettarsi a scrivere:

« Nessun lettore confonderà l'esperimento qui propugnato con un qualsiasi altro esperimento di comunismo assoluto. (!). Questo progetto non dovrebbe nemmeno essere considerato come un esperimento di socialismo »²¹.

Se Howard fosse ancora vivo, ci affretteremo a rassicurarlo, almeno su questo punto. Un uomo che, ipotizzando una comunità, rivolge la propria attenzione pressoché esclusivamente al ceto medio-borghese (improduttivo) dimenticandosi degli operai e dei contadini²², può forse essere ritenuto un riformista, ma mai un socialista. Specialmente poi se si considera la sua presa di posizione riguardo ai « lavoratori » in generale:

« Le iniziative pro-comunali hanno vaste possibilità anche nel campo della costruzione di case per il popolo. Il comune farebbe cosa arrischiata se si avventurasse in questa impresa, almeno all'inizio... Vi sono tuttavia altre fonti da cui i lavoratori possono attingere i fondi necessari per costruire le loro case. Essi possono formare Società edili, od indurre Società cooperative od amichevoli o Sindacati a prestar loro il denaro occorrente e ad assisterli sul piano organizzativo. *Esistono nel nostro Paese — chi potrebbe dubitarne? — molti individui e società che sarebbero pronti a stanziare capitali e ad organizzare Associazioni per assistere i lavoratori con UN BUON STIPENDIO GARANTITO a costruire le loro case a condizioni favorevoli*. I prestatori di denaro potrebbero difficilmente avere maggiori garanzie... È assurdo che i lavoratori... [parlino] ...di nazionalizzare tutta la terra ed i capitali nazionali agli ordini di un esecutivo formato da elementi della loro classe, fino a che non si siano cimentati nel compito più umile di organizzare uomini e donne in operazioni costruttive di carattere meno ambizioso, GIOVANDOSI DEI LORO STESSI CAPITALI — fino a che non siano arrivati a costituire capitali molto maggiori di quanti ne abbiano

²⁰ E. HOWARD, *op. cit.*, p. 123.

²¹ *Ibidem*, p. 86.

²² Se si eccettua il capitolo iniziale, dedicato però ai *canoni* agricoli. (*Ibidem*, pp. 19-27).

costituiti finora, NON PER SPRECARLI IN SCIOPERI, O per lasciarli nelle mani di capitalisti che con essi combattono gli scioperanti, MA PER ASSICURARE CASE E LAVORO PER SE STESSI a condizioni onorevoli e giuste »²³.

In definitiva, Ebenezer Howard si limita a « dimostrare » che la « città-giardino » nella società attuale è in grado di offrire un reddito sicuro. Se fosse stato davvero un socialista, e non nel senso che ha poi acquistato il termine, ma almeno nella sua accezione della prima metà dell'ottocento, non gli sarebbe sfuggita che la tesi — ben più importante! — da dimostrare è che una *comunità libera* è costruibile *nonostante* il presente ordinamento sociale.

Howard invece si limita ad alchimizzare le dosi in cui miscelare iniziativa individuale e iniziativa « comunale »²⁴. Preoccupazione che potrebbe sembrare poco comprensibile ove non ci si ricordasse che una contrapposizione fra tali tipi di iniziativa esiste, nella misura che *l'iniziativa comunale non è l'iniziativa comune degli abitanti* di città-giardino, bensì, molto più prosaicamente, l'iniziativa dell'impresa commerciale che *gestisce* la garden-city.

Tecnico capitalista: potrebbe forse essere questa la qualifica spettante ad Howard, visto che la sua proposta dovrebbe — teoricamente — essere una risposta al problema del sovraffollamento di Londra²⁵. Tecnico capitalista, se si considerano le sue velleità razionalizzatrici²⁶. Tecnico capitalista, se si tiene anche conto che la sua proposta è tale da garantire ulteriori profitti a quella classe di avvoltoi che dalla situazione di disagio verificatasi a Londra avevano tratto una fonte di guadagno. Ma né tecnico, né capitalista intelligente e capace, ove si tenga presente il suo assurdo volontarismo²⁷ e, soprattutto, la sua incapacità a valutare il mercato che si offriva a quel prodotto (la città-giardino) da lui tanto reclamizzato²⁸.

Si è così fatta luce sulla natura dell'equivoco riguardante la « città-giardino »: Howard non è il « padre dell'urbanistica », ma solo l'inventore di un particolare prodotto.

²³ *Ibidem*, pp. 76-79. (Il corsivo è nostro).

²⁴ *Ibidem*, p. 58 e sgg.

²⁵ Cfr., *ibidem*, il capitolo 13, intitolato *Il futuro di Londra*, p. 129 e sgg.

²⁶ Cfr. *ibidem*, p. 60.

²⁷ Cfr. *ibidem*, p. 126.

²⁸ Cfr. quanto si dice oltre, p. 59 e sgg., a proposito del lento sviluppo di Letchworth e Welwyn.

*Le New Towns*²⁹.

La relazione dal Comitato Barlow, resa pubblica nel 1940, conteneva delle indicazioni per rimuovere popolazione e industrie dalle aree eccessivamente sovraffollate, ridistribuendole su territori vergini. Per attuare tale idea, veniva proposta la fondazione di nuove città. Il territorio che aveva senz'altro bisogno di un poderoso intervento era senz'altro quello di Londra... Coerentemente con tale relazione, il piano di Sir Patrick Abercrombie per la *Great London*, prevede l'emigrazione di un milione di londinesi in una costellazione di città, da costruire ad una distanza media da Londra di 40-50 chilometri.

Ma anche se il caso di Londra era il più macroscopico, non era evidentemente l'unico: e con successivi atti legislativi le disposizioni per la costruzione delle nuove città vennero estese a tutto il territorio inglese³⁰.

²⁹ Sull'argomento « New Towns » vedi: LLOYD RODWIN, *Le città nuove inglesi*, Padova 1964; ed anche PIER LUIGI GIORDANI, *L'idea della città giardino*, Bologna 1972.

³⁰ La prassi per la creazione di una New Town è la seguente: « il Ministro appropriato nomina per ogni città nuova una corporazione incaricata della pianificazione e sviluppo delle città stesse (in Irlanda del Nord si tratta di una commissione per lo sviluppo). La corporazione consiste di un presidente, un vicepresidente, e di sette membri che posseggono un'estesa varietà di esperienza e cognizioni in materia. Essa ha il potere di acquistare (per mezzo di accordi o per espropriazione), di amministrare o disporre altrimenti, i terreni o altre proprietà; di intraprendere i lavori di costruzione di case, stabilimenti, scuole, uffici e negozi; e di provvedere per la comunità quei servizi pubblici necessari, quali l'acqua, le fognature e l'elettricità. Ogni organizzazione dispone di personale direttivo, inclusi architetti, ingegneri e funzionari incaricati delle questioni finanziarie.

« La corporazione incaricata dello sviluppo prepara un piano modello per la nuova città (dando generalmente l'incarico a degli esperti privati). Il piano indica le aree industriali e residenziali, il centro della città, i terreni per i parchi, le zone di ricreazione o altri luoghi naturali, e prevede i sistemi di trasporto e tutte quelle facilitazioni che la corporazione ritenga necessarie per assicurare le migliori condizioni di vita possibili, nonché il lavoro e la ricreazione, agli abitanti della nuova città. Il piano è sufficientemente flessibile per permettere l'eventuale aumento della popolazione e altri cambiamenti. In anni recenti questo è stato provato particolarmente importante per quanto riguarda il rapido aumento del numero di automobili. Il piano modello viene sottoposto al Ministro interessato per approvazione (che viene data dopo consultazione con le autorità locali ed altre organizzazioni respon-

E se le città costruite vicino a Londra avevano come scopo quello di offrire uno sfogo alla pressione demografica, non è sempre questa la motivazione che guida la scelta della dislocazione delle New Towns. La designazione di East Kilbride (1947), Glenrothes (1948) e Cumbernauld (1955) in Scozia viene effettuata per procurare agli abitanti di Glasgow non solo le case, ma anche il lavoro; Peterlee (1948) nel Durham, viene costruita anche per creare un'alternativa di lavoro ai minatori della zona... Aycliffe (1947) nel Durham, e Corby (1950) nel Northamptonshire, vengono designate in previsione di una possibile futura espansione industriale... Così come Washington, più tardi (1964) viene programmata per diventare un centro di espansione industriale nel nord-est dell'Inghilterra, oltre che per accogliere la popolazione eccedente di Newcastle e Tyneside.

Infine, alcune città sono la risposta alla crescente domanda di « abitazioni residenziali di tipo superiore »: è il caso di Skelmersdale (1961) nel Lancashire, Runcorn (1964) nel Cheshire, Redditch (1964) nel Worcestershire, ecc.

Howard aveva pensato alla garden city come ad un'integrazione fra città e campagna; il governo laburista (ed in seguito quello conservatore) pensano alle New Towns come ad un mezzo per decentrare uomini e cose. E vi è una nota ironica nel fatto che, come Howard aveva mistificato il pensiero degli utopisti, recuperando la forma delle loro idee ai propri fini, così il governo inglese, reso doveroso omaggio ad Howard, abbia « aggiornato » il concetto di garden-city, trasformandolo in quello di New Towns, più consono allo sviluppo produttivo dell'Inghilterra.

Ma più si analizza il « caso New Towns », e meglio ci si rende conto che l'urbanistica non vi è stata usata come *azione sociale*, ma come tecnica. Si è cercato, con tale tecnica, di risolvere i mol-

te-
sabili e dopo opportuna considerazione da parte di rappresentanti del pubblico) e diviene la struttura sulla cui base procedono i lavori di sviluppo.

« Nell'esecuzione dei piani viene data particolare attenzione alla formazione di ottime relazioni tra la corporazione incaricata dello sviluppo della nuova città e le autorità locali: spesso vengono costituite delle commissioni di collegamento. Queste corporazioni includono di solito tra i loro membri dei consiglieri municipali locali, che vengono nominati per la loro qualità di esperti e non come rappresentanti del consiglio municipale della città ». (In: *La pianificazione urbana in Gran Bretagna*, compilato dalla Reference Division del Central Office of Information di Londra, 1968, pp. 13-14).

LE NEW TOWNS NEL 1968

<i>Gran Bretagna</i>	<i>Data della scelta</i>	<i>Area disponibile (in ettari)</i>	<i>Distanza dalla città-madre (km)</i>	<i>Popolazione</i>		
				<i>alla data della scelta</i>	<i>alla fine del 1967</i>	<i>prevista</i>
Stevenage	Novembre 1946	2.500	50	7.000	61.700	100/105.000
Crawley	Gennaio 1947	2.420	48	10.000	63.700	75.000
Hemel Hempstead	Febbraio 1947	2.400	47	21.000	67.900	80.000
Harlow	Marzo 1947	2.560	40	4.500	75.800	80.000
Aycliffe	Aprile 1947	1.000	19	60	18.000	45.000
East Kilbride	Maggio 1947	4.100	14,5	2.400	57.000	100.000
Peterlee	Marzo 1948	1.000	16	200	20.000	30.000
Hatfield	Maggio 1948	940	32	8.500	24.700	29.000
Welwyn	Maggio 1948	1.700	35	18.500	44.300	50.000
Glenrothes	Giugno 1948	2.300	48	1.100	23.700	75.000
Basildon	Gennaio 1949	3.120	45	25.000	75.000	140.000
Bracknell	Giugno 1949	1.320	50	5.000	28.300	60.000
Cwmbran	Novembre 1949	1.260	29	12.000	41.700	55.000
Corby	Aprile 1950	1.720	37	15.700	47.500	80.000
Cumbernauld	Dicembre 1955	1.660	24	3.000	23.000	70.000
Skelmersdale	Ottobre 1961	1.615	21	10.000	16.000	80.000
Livingston	Aprile 1962	2.680	24	2.000	7.200	100.000
Dawley	Gennaio 1963	3.660	48	21.000	22.000	90.000
Redditch	Aprile 1964	2.880	22,5	29.000	29.000	90.000
Runcorn	Aprile 1964	2.900	22,5	28.500	28.800	90/100.000
Washington	Luglio 1964	2.120	9,5	20.000	21.400	80.000
Irvine	Novembre 1966	5.000	42	27.000	27.000	85.000
Milton Keynes	Gennaio 1967	8.800	80,5	40.000	40.000	250.000
Peterborough	Maggio 1967	6.400	133,5	80.500	81.000	175.000
Newtown	Dicembre 1967	600	43,5	5.000	5.000	13.000
Northampton	Febbraio 1968	8.000	106	131.000	131.000	220.000
Warrington	Aprile 1968	7.460	24	127.000	127.000	205.000
<i>Irlanda del Nord</i>						
Craigavon	Luglio 1965	2.480	48	40.000	41.000	150.000
Antrim	Luglio 1966	1.500	24	5.000	7.000	30.000
Ballymena	Agosto 1967	2.260	40	20.000	20.000	70.000

plici problemi creati dalle città costruendo altre città... che finiranno per porre problemi analoghi³¹. Una contraddizione irrisolvibile: la città, questo insediamento umano tipico di un sistema sociale basato sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, non può essere eliminata se non si smantella prima l'azienda — fallimentare — che la produce e determina, e cioè il modo di produzione basato sullo sfruttamento dell'uomo e sulla divisione dei compiti.

Si vede così che né il governo inglese, né Ebenezer Howard hanno mai capito — o meglio: hanno sempre finto di ignorare — che, fregandosene della « teoria dei magneti », la città esercita un potere di attrazione e di coinvolgimento, nei riguardi del territorio circostante e dei poli minori, che non può da questi essere in alcun modo contrastato³².

La città giardino... Doglio si domanda dubbioso se sia poi stata determinata per le successive esperienze urbanistiche inglesi; sostiene comunque che non contiene « nessuna di quelle cariche energetiche per cui varrebbe la pena di prenderla a modello in Ita-

³¹ « Delle previsioni fatte nel 1960, concernenti l'aumento demografico, suggeriscono che vengano prese altre decisioni in merito alla pianificazione urbana. Nel 1966 è stato calcolato che la popolazione del Regno Unito è aumentata di 2 milioni dal tempo del censimento nazionale del 1961, raggiungendo (1968) i 54 milioni e 700 mila abitanti. I calcoli fatti dall'Ufficio dello Stato Civile nel 1967, dimostrano che si può prevedere per il 1980, l'esistenza di una popolazione di 60 milioni, sino a raggiungere circa 72 milioni di abitanti per l'anno 2000 — un aumento di quasi 17 milioni in 33 anni. Per far fronte a questa espansione, le zone designate per la pianificazione di alcune città nuove già esistenti sono state estese e il numero limite di popolazione prevista è stato aumentato; sono previste delle nuove città più grandi, che possano accogliere una popolazione di un quarto di milione ciascuna.

« In uno « Studio del Sud-Est dell'Inghilterra », pubblicato nel 1964, fu proposta l'espansione considerevole di alcune zone, con lo scopo di indurre la popolazione a trasferirsi e impiegarsi fuori Londra. Una susseguente revisione di questo Studio, confermò la previsione secondo la quale un milione di londinesi dovrebbe essere trasferito per il 1981 *al di fuori della metropoli e suoi dintorni*. Allo scopo di cooperare alla soluzione di questo problema, il Governo ha proposto la creazione di una città nuova (la più grande che sia stata sinora designata), nei dintorni di Bletchley nel nord del Buckinghamshire. Questa città sarà conosciuta con il nome di Milton Keynes ed avrà una popolazione di circa 250.000 abitanti per la fine di questo secolo ». *Ibidem*, p. 16.

³² Sulla sorte che seguirà il territorio, se permane una simile politica ci illumina il seguente brano: « Tu mi rimproveri perché ogni mio racconto ti trasporta nel bel mezzo d'una città senza dirti dello spazio che s'estende tra una città e l'altra: se lo coprano mari, campi di segale, foreste di larici, paludi. Ti risponderò con un racconto.

« Per le vie di Cecilia, città illustre, incontrai una volta un capraio che spin-

lia... [dove] si tratta di ridistribuire, di riplasmare la popolazione... nel suo territorio: agenti attivi di codesta redistribuzione non possono essere che *le nuove organizzazioni rurali e industriali...* [mediante] ...una necessaria integrazione — nel nucleo familiare o meglio parentale — di lavoro agricolo e di lavoro industriale »³³. I venti anni trascorsi da quando Doglio ha scritto queste righe palezano come la proposta di decentrare (specie l'industria) non solo è favorita dalla « moderna tecnologia », ma è anche in linea con i parametri di sviluppo adottati dai capitalisti italiani. Infatti là dove è stata realizzata « la diffusione della piccola e media industria nelle campagne », come ad esempio in Toscana, non si è affatto verificato — per ciò stesso — alcun intralcio nel processo di coinvolgimento delle popolazioni locali nel sistema politico-economico complessivo. Anzi... Eppure non si può negare che, sempre in To-

geva rasente i muri un armento scampanante.

« — Uomo benedetto dal cielo, — si fermò a chiedermi, — sai dirmi il nome della città in cui ci troviamo? »

« — Che gli dei t'accompagnino! — esclamai. — Come puoi non riconoscere la molto illustre città di Cecilia? »

« — Compatiscimi, — rispose quello, — sono un pastore in transumanza. Tocca alle volte a me e alle capre di traversare città; ma non sappiamo distinguerle. Chiedimi il nome dei pascoli: li conosco tutti, il Prato tra le Rocce, il Pendio Verde, l'Erba in Ombra. Le città per me non hanno nome: sono luoghi senza foglie che separano un pascolo dall'altro, e dove le capre si spaventano ai crocevia e si sbandano. Io e il cane corriamo per tenere compatto l'armento. »

« — Al contrario di te, — affermai, — io riconosco sole le città e non distinguo ciò che è fuori. Nei luoghi disabitati ogni pietra e ogni erba si confonde ai miei occhi con ogni pietra ed erba. »

« Molti anni sono passati da allora; io ho conosciuto molte città ancora e ho percorso continenti. Un giorno camminavo tra angoli di case tutte uguali: mi ero perso. Chiesi a un passante: — Che gli immortali ti proteggano, sai dirmi dove ci troviamo? »

« — A Cecilia, così non fosse! — mi rispose. — Da tanto camminiamo per le sue vie, io e le capre, e non s'arriva a uscirne... »

« Lo riconobbi, nonostante la lunga barba bianca: era il pastore di quella volta. Lo seguivano poche capre spelate, che neppure più puzzavano, tanto erano ridotte pelle e ossa. Brucavano cartaccia nei bidoni dei rifiuti. »

« — Non può esserci! — gridai. — Anch'io, non so da quando, sono entrato in una città e da allora ho continuato ad addentrarmi per le sue vie. Ma come ho fatto ad arrivare dove tu dici, se mi trovavo in un'altra città, lontanissima da Cecilia, e non ne sono ancora uscito? »

« — I luoghi si sono mescolati. — disse il capraio, — Cecilia è dappertutto; qui una volta doveva esserci il Prato della Salvia Bassa. Le mie capre riconoscono le erbe dello spartitraffico ». (ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Torino 1972, pp. 158-9).

³³ Cfr. p. 116.

scana, si sia verificata l'integrazione nel nucleo parentale fra lavoro agricolo e lavoro industriale: solo che spesso quest'ultimo assume tutte le caratteristiche del lavoro a domicilio. Il fatto è che Doglio non intendeva affatto significare che ciò dovesse verificarsi in aderenza ai canoni dello sfruttamento...

L'esperienza spagnola.

Quando i lavoratori cercarono di fare qualcosa di 'diverso', nel campo della gestione non solo di un'impresa, ma di un intero territorio — e stiamo parlando della Spagna, negli anni fra il 1936 ed il 1938 — le cose andarono diversamente: e se anche in quel caso è scattato un meccanismo di recupero, non si poté però evitare che i *valori* della gestione comune, della collettivizzazione, venissero evidenziati. Frank Mintz^M fa giustamente notare che, quando la « gestione collettiva » non si realizza in base alla libera scelta di un gruppo di volontari, o conseguentemente all'ordine emanato da un governo, ma appare in seguito alle trasformazioni sociali causate da una rivoluzione, diventa difficile studiare la cosa in termini obiettivi. In tal caso, non solo i sostenitori e gli avversari della collettivizzazione manipolano i dati, ma entrano in ballo le convinzioni ideologiche: la collettivizzazione diviene un simbolo, una discriminante teorica.

Si possono però mettere in luce i presupposti dell'esperienza spagnola. Prima dello scoppio della guerra civile, gli anarchici spagnoli avevano intensificato la propaganda sulla nozione di comunismo libertario, cercando di metterla in pratica con delle insurrezioni (verificatesi nel gennaio 1932, e nel gennaio e dicembre del 1933). Del resto, sotto la spinta dei socialisti, il governo aveva varato una riforma agraria che prevedeva dei raggruppamenti collettivi. E bisogna anche tener conto del clima rivendicativo che aleggiava in quel periodo in Spagna, e delle superate strutture, vuoi economiche, vuoi sociali, che favorivano senz'altro la tendenza all'appropriazione collettiva rivoluzionaria.

^M FRANK MINTZ, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Paris 1970, p. 146. Sul tema delle collettività spagnole vedi anche: JOSÉ PEIRATS, *La CNT en la revolución española*, seconda ed. Paris 1971, 3 voll.; VERNON RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Genova-Nervi, 1957. Di utile consultazione possono risultare anche GEORGE ORWELL, *Omaggio alla Catalogna*, Milano 1964; H. E. KAMINSKI, *Quelli di Barcellona*, Milano 1950.

Il 19 luglio 1936, il colpo di stato militare, l'ormai conclamata incapacità del governo, la necessità di creare un'industria di guerra per resistere a Franco, l'avvicinarsi del momento della mietitura, furono tutti dei fattori decisivi per la successiva, immediata generalizzazione della collettivizzazione.

Vi erano peraltro degli indubbi elementi di freno. Non solo non tutti gli anarchici erano dei fautori delle collettivizzazioni, ma anche i membri del partito comunista, che pure nelle Asturie (nel 1934) le avevano sostenute, si dichiararono contrari; i socialisti, infine, si mantenevano « al di sopra delle parti ». Il fatto è che era opinione generale che il « pronunciamento » militare sarebbe stato liquidato entro breve tempo. E così, mentre i padroni delle industrie e dei latifondi, rifugiatisi all'estero, brigavano per danneggiare il più possibile i loro antichi beni, passarono dei mesi, prima che venissero affrontati seriamente problemi quali il capitale di partenza, la cassa di credito, la formazione tecnica, etc.

Dato questo clima, non bisogna stupirsi se le collettivizzazioni hanno avuto un'evoluzione diversa in regioni diverse: oltre alle diverse forme tradizionali di coltura, entravano in gioco anche le alleanze politiche ed il carattere dei militanti. Tuttavia, possono essere individuate delle identiche forme di sviluppo: nelle campagne, i contadini espropriarono le terre dei ricchi per lavorarle in comune, e talora raggrupparono le proprie terre; i raccolti fornirono il necessario capitale di partenza. Il denaro fu soppresso in parecchie collettività, vuoi per la precedente propaganda anarchica, vuoi per paura dell'inflazione: per gli acquisti venivano adoperati dei carnet, e vi furono anche dei tentativi di « presa dal mucchio »; il commercio fra i villaggi si basava sul baratto. La solidarietà ed il mutuo soccorso fra le collettività faceva le veci di cassa di credito. Il salario veniva determinato in base ai bisogni familiari.

Con tutto ciò, del milione e mezzo di collettivisti censiti (per difetto) nel luglio del 1937, solo un terzo apparteneva alle collettività agricole: gli altri erano i lavoratori delle industrie collettivizzate. Ma questo maggior numero non implicava una migliore organizzazione: non dal punto di vista dell'applicazione del principio della 'collettivizzazione'. Infatti,

« I problemi che si presentarono agli operai dell'industria rivoluzionari erano più complessi di quelli affrontati dai contadini. Troppi fattori erano al di là del loro controllo perché la rivoluzione nell'industria potesse essere completa come quella della terra. (...) A parte l'abbandono delle

fabbriche da parte dei tecnici competenti, bisognava risolvere anche il problema del gran numero di industrie divenute sovrabbondanti poiché da un giorno all'altro gli eserciti di Franco avevano tagliato l'industria catalana dai suoi più importanti mercati interni. I mercati stranieri non furono mai numerosi per i prodotti spagnoli ed anche questi dovevano considerarsi temporaneamente perduti. Un altro problema, egualmente importante, era costituito dal fatto che la Spagna aveva bisogno di materie prime straniere per alimentare le sue industrie: il problema diventò serio quando le fonti di approvvigionamento furono temporaneamente tagliate fuori, e fu ulteriormente aggravato perché, quando si poterono nuovamente ottenere le materie prime, il Governo Centrale non concedeva alle fabbriche i fondi necessari essendo esse controllate dai lavoratori. (...).

« Anche politicamente essi avevano di fronte una opposizione che usava ogni arma in suo potere per guadagnare controllo sull'industria. E, alla fine, il Governo Centrale in certo qual modo vi riuscì con la nazionalizzazione delle industrie belliche che allora rappresentavano il grosso del potenziale industriale. Come abbiamo già osservato, una simile situazione fu possibile perché il Governo Centrale controllava l'oro col quale acquistare all'estero le materie prime senza di cui l'industria spagnola è paralizzata.

« Nei primi giorni della rivoluzione gli operai occuparono semplicemente quelle fabbriche che erano state abbandonate e che in genere erano le più importanti della regione, e, dove possibile, ripresero il lavoro sotto il controllo operaio. In alcune fabbriche tutti gli operai ricevevano una paga settimanale fissa, ma in altre i profitti o redditi venivano divisi tra gli operai, sistema più equo di quello secondo il quale il proprietario della fabbrica dovrebbe intascare tutto, ma che tuttavia era incompatibile con lo spirito della rivoluzione che voleva abolire capi ed azionisti e non aumentarne il numero con una specie di capitalismo collettivo. Di conseguenza le paghe oscillavano nelle diverse fabbriche ed anche all'interno delle medesime industrie. Le fabbriche prospere, con grandi scorte di materie prime e attrezzature moderne, avevano quindi un ingiusto vantaggio sulle fabbriche antieconomiche che lottavano per mantenersi in vita con scorte limitate. (...)

« A parte il maggior grado di controllo dei lavoratori sulle condizioni di lavoro che esiste nelle industrie nazionalizzate, tutta l'iniziativa e il controllo sono stati spostati dalle singole fabbriche ed officine agli uffici del governo a Barcellona. Il fatto che i rappresentanti degli operai abbiano una parte preminente, sia nel Consiglio delle Imprese che nel Consiglio Generale dell'Industria ed anche nel Governo, non rende la struttura del controllo più democratica o meno autoritaria. Finché i « rappresentanti » hanno poteri esecutivi, essi cessano di essere rappresentanti nel vero senso della parola. E ciò che è più importante, quando l'economia dell'industria e il controllo della produzione e distribuzione sono nelle mani dell'Esecutivo, allora l'effettivo controllo dei lavoratori è altrettanto impossibile ed illusorio, quanto il concetto che il governo sia controllato dai gover-

nati, concetto che è stato teneramente accarezzato da tanti sindacalisti spagnoli contro ogni evidenza del contrario »³⁵.

Un'indicazione finale.

Ecco: crediamo che a questo punto si sia sufficientemente chiarito cosa intendevamo, quando si affermava che *urbanistica* non è soltanto *quantificazione*. L'*urbanistica* è, come tutte le altre 'scienze', la trasposizione su un piano per così dire tecnico di una visione politica complessiva. È per questo motivo che le esperienze di collettivizzazione, pur producendo dei cambiamenti solo in minima parte apprezzabili sul « territorio » (maggiori senz'altro le collettività agricole, minime le industrie collettivizzate), assumono ai nostri occhi un enorme valore dal punto di vista della *gestione del sociale*. Certo, esistono delle grosse differenze fra i due tipi di collettivizzazione; ed i principi della giustizia sociale sono forse seguiti meglio dalle collettività agricole, che erano pure riuscite ad avere un maggiore controllo — non solo tecnico, ma soprattutto politico — della produzione. Ma nel suo insieme, questo poderoso tentativo di gestione collettiva degli interessi comuni rimane quanto di più valido sia mai stato tentato nel campo dell'autogestione. Che ha per immediato riscontro, sul territorio, un'*urbanistica a misura d'uomo*, questa tanto conclamata — e mai effettuata — possibilità della moderna 'tecnica urbanistica'.

È ormai motivo di riflessione per parecchi fra architetti ed urbanisti il fatto che degli interventi di tipo architettonico acquistano significato urbanistico, e viceversa; e sempre più labile si fa, ai loro occhi, il confine fra tecnica ed ideologia... Gli interventi tentati da Owen ed Howard, erano solo di tipo architettonico, e/o urbanistico, e/o sociologico? Dovrebbe essere evidente che non riteniamo che si possano operare delle distinzioni — tanto meno se nette — fra i vari campi del sociale.

È nostra ferma convinzione che il « sapere » è unico, così come la realtà. Se ne possono distinguere i vari aspetti, ed esaminarli uno ad uno: ma non possono essere percepiti come un tutto organico se si procede per analisi non integrate, ma solo giustapposte.

³⁵ VERNON RICHARDS, *op. cit.*, pp. 95-100.

E tuttavia, in un sistema che si regge sulla divisione e sulla parcellizzazione del sapere, fare un intervento unitario, che tenga presente tutti gli aspetti della realtà, ha tutto il sapore dell'utopia. Verosimilmente, un tale intervento non può essere effettuato: non al presente stato delle cose. Sia per la difesa, da parte del sistema, delle proprie caratteristiche-base mediante tutti i mezzi a sua disposizione; sia perché è difficile, in un ambiente fatto a compartimenti stagni, riuscire a possedere, e ad usare, il sapere contenuto in comparti diversi. Il lavoro di gruppo, che sarebbe la versione « industriale » dell'uomo completo, di galileiana memoria, non va oltre la giustapposizione dei vari termini del problema; ma per essere usati in maniera armonica, i vari dati devono anche essere pensati e vissuti armonicamente. Per potere essere certi di riuscire a distruggere il « sistema capitalista », per poter fare non un'insurrezione, ma la rivoluzione sociale, bisogna sconfiggere, oltre il modo capitalista di produzione, la gestione capitalista della società, la trasmissione del « sapere capitalista ».

Da questo fine siamo oggi molto lontani. Guardiamo, tanto per non uscire dal 'campo' dell'urbanistica, che tipo di linguaggio viene adoperato da quelli che vengono reputati i « migliori » architetti e urbanisti (ma è una caratteristica comune a tutti i 'tecnici' di ogni settore): è un linguaggio « separato », che ha bisogno di un codice particolare per poter essere decifrato. I riferimenti, le note, l'indicazione delle fonti, sono generalmente omessi, o indicati in maniera incompleta... Ora, che differenza passa, fra il dare tutte le indicazioni possibili, e il non darle; fra l'adozione di un linguaggio piano e semplice, e l'uso del « linguaggio separato »?

Una diversa concezione del tipo di uso che va fatto del testo. La differenza fra una concezione aristocratica della « cultura » in generale e — specificamente — dell'argomento trattato (il libro non viene scritto per socializzare il sapere, ma per fare sfoggio di erudizione); e la decisione, qui chiaramente espressa, di rendere disponibili, e fruibili da tutti, gli studi su un particolare argomento, in modo da facilitare le successive ricerche. La qual cosa implica il rifiuto di salire in cattedra, di fare di sé « l'autorità in materia » e, nel contempo, la disponibilità al confronto, la volontà di riconoscere i propri (eventuali) errori. In sintesi, è la differenza che passa fra un'interpretazione autoritaria del sapere (è così perché lo dico io, l'« ipse dixit » aristotelico), e l'interpretazione antiautoritaria,

anarchica, che vede nella socializzazione del sapere una condizione indispensabile per l'affermarsi di una società comunista.

Ecco: ora si può forse capire con più facilità perché si è voluto riproporre questo vecchio libro di Doglio. Vecchio per la data di pubblicazione, ma non per le idee e — soprattutto — per lo spirito che lo informa. In esso sono contenute, anche se non vi vengono esplicitate, delle indicazioni di metodo (comparazione di un'idea con le altre che nello stesso periodo maturano nello stesso ambiente, ed in ambienti ad esso vicini; ricerca delle « fonti »; chiarimento dei reali intendimenti che hanno provocato una scelta...) che vanno tenute presenti da chiunque faccia ricerca. In più: questo saggio segna una rottura con la tradizione, che vede le singole « scienze » interessarsi ognuna esclusivamente del proprio campo; e l'accostamento « eterodosso », anzi, decisamente « eretico » — ma quanto fruttifero, in realtà! — fra le esperienze di un Howard e le realizzazioni spagnole alimenta la speranza che si possa giungere, da parte di chi ha fatto una scelta di classe, alla costruzione di un « sapere integrato ». Infine, tutto il saggio di Doglio contiene — è — un'unica implicita asserzione, che sarà bene rendere più immediatamente visibile: non si può fare un'urbanistica a « misura d'uomo » se a misura d'uomo non è anche il modo di produzione dominante. La forma, sia che si chiami garden-city, o città lineare, o new-towns, non può liberare l'uomo dalla sostanza dello sfruttamento.

ANTONIO CAMARDA

Firenze, settembre 1974

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Questa bibliografia, breve se rapportata alla vastità e diversità degli argomenti toccati, non ha, ovviamente, alcuna pretesa di completezza. Fornisce solo delle indicazioni che possono tornare utili per un eventuale approfondimento; e anche dal punto di vista della "scientificità bibliografica" lascia molto a desiderare. Infatti, dei testi citati sono state indicate ora la prima edizione, ora l'ultima, ora alcune intermedie.

Repertori bibliografici.

Per i temi più strettamente *architettonici ed urbanistici*:

— *Bibliografia di Architettura e di Urbanistica*, prefazione di Vittorio Gregotti, Milano 1971.

Dizionario enciclopedico di Architettura e Urbanistica, diretto da P. Portoghesi, Roma 1968, 6 voll.

Enciclopedia dell'architettura moderna, Milano 1967.

Per Robert Owen vedi:

J. F. C. HARRISON, *Robert Owen and the Owenites in Britain and America*, Londra 1968, che contiene la bibliografia più dettagliata su Owen ed i suoi proseliti.

La più completa bibliografia kropotkiniana è senz'altro quella contenuta in:

MAX NETTLAU, *Bibliographie de l'anarchie*, Paris-Bruxelles 1897, p.72sgg. Su Kropotkin vedi anche in: WOODCOCK G. AVAKUMOVIC IVAN, *The anarchist prince. A biographical study of Peter Kropotkin*, New York, Schoecken Books, 1971, l'annessa bibliografia, pp. 45 e sgg.

Per una bibliografia generale sulla Spagna:

R. LAMBERET, *Mouvements ouvriers et socialistes. Chronologie et bibliographie. L'Espagne: 1750-1936*, Paris 1953; J. GARCIA DURAN, *1936-1939. Bibliographie of the Spanish Civil War*, Montevideo 1964; D. GOMEZ MOLLEDA, *Bibliografía Histórica española 1950-1954*, Madrid 1955.

Per l'anarchismo e le collettività spagnole:

GINO CERRITO, *Il movimento anarchico internazionale - Bibliografia essenziale*, in AA.VV., *Anarchici e Anarchia nel mondo contemporaneo. Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 5, 6, 7 dicembre 1969)*, Torino 1971, pp. 127-207.

FRANK MINTZ, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Paris 1970.

L'architettura.

Per la storia dell'architettura vedi soprattutto:

LEONARDO BENEVOLO, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1960, 2 voll.; ID., *Storia dell'architettura del Rinascimento*, Bari 1968, 2 voll.; ID., *Introduzione all'architettura*, Bari 1966; BANISTER FLETCHER, *Storia dell'architettura secondo il metodo comparativo*, Milano 1967. Di qualche interesse possono essere: NIKOLAUS PEVSNER, *I pionieri dell'architettura moderna*, Bologna 1960; ID., *Storia dell'architettura europea*, Bari 1966; BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'architettura*, Torino 1962; ID., *Storia dell'architettura moderna*, Torino 1961.

Sul concetto ed i problemi di architettura:

GIANCARLO DE CARLO, *Questioni di architettura e di urbanistica*, Urbino 1965; RENATO DE FUSCO, *Architettura come mass-medium*, Bari 1967; ID., *L'idea di architettura*, Milano 1968; SIEGRIED GIEDION, *Breviario di architettura*, Milano 1970; ID., *L'eterno presente, le origini dell'architettura*, Milano 1968; ID., *Spazio, Tempo e Architettura*, Milano 1965.

L'urbanistica.

Per una storia dell'urbanistica dall'antichità ad oggi:

MARIO MORINI, *Atlante di storia dell'urbanistica. Dalla preistoria all'inizio del secolo XX*, Milano 1963; EDMUND N. BACON, *D'Athènes à Brasilia Une histoire de l'urbanisme*, Lausanne 1967; GASTON BARDET, *Naissance et méconnaissance de l'urbanisme*, Parigi 1951; LAVEDAN P. - HUGUE - NEY I., *Histoire de l'Urbanisme. Antiquité*, Paris 1966; PIERRE LAVEDAN, *Histoire de l'Urbanisme, Renaissance et Temps Modernes*, Paris 1959; ID., *Histoire de l'Urbanisme, Epoque contemporaine*, Paris 1952; MARIO COPPA, *Storia urbanistica dalle origini all'Ellenismo*, Torino 1969.

Per una storia dell'urbanistica moderna:

LEONARDO BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari 1963; CARLO AYMONINO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, in « Critica marxista » a. II (1964), n. 2, pp. 40-68; WACLAW OSTROWSKI, *L'urbanisme contemporain, Des origines à la Charte d'Athènes*, Paris, 1968.

Sui rapporti fra utopia ed urbanistica:

LEWIS MUMFORD, *Storia dell'utopia*, Bologna 1969; PIER LUIGI GIORDANI, *Il futuro dell'utopia*, Bologna 1969; THOMAS A. REINER, *Utopia e urbanistica*, Padova 1967; WOLF SCHNEIDER, *La città, destino degli uomini. Da Ur ad Utopia*, Milano 1961.

Sul tema della « città »:

LEWIS MUMFORD, *La città nella storia*, Milano 1967; ID., *La cultura delle città*, Milano 1954; ID., *Il futuro della città*, Milano 1971; JANE JACOBS, *L'economia delle città*, Milano 1971; KEVIN LYNCH, *L'immagine della città*, Padova 1969; CARLO AYMONINO, *Origini e sviluppo della città moderna*, Padova 1971.

Per temi di riflessione sull'urbanistica e la programmazione:

MANFREDO TAFURI, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Roma-Bari 1971; —, *Des raisons de l'architecture - L'architecture comme problème théorique dans la lutte de classes*, s.l., 1969; GIUSEPPE CAMPOS VENUTI, *Amministrare l'urbanistica*, Torino 1967; AA.VV., *La città-regione in Italia*, Torino 1966; CARLO DOGLIO, *Dal paesaggio al territorio*, Bologna 1968; PAUL E PERCIVAL GOODMAN, *Communitas*, Bologna 1970; EDOARDO SALZANO, *Urbanistica e società opulenta*, Bari 1969.

L'Inghilterra.

Per gli avvenimenti storici inglesi:

G. D. H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, Bari 1972-73, 5 voll.: ID., *Storia del movimento operaio inglese 1789-1945*, Milano 1965, 2 voll.; J. BRUCE GLASIER, *William Morris and the Early Days of the Socialist Movement*, London 1921; RUDOLF ROCKER, *The London Years*, London 1956; MAX NETTLAU, *Anarchism in England one hundred years ago*, London 1905; ID., *Origen, apogeo y decadencia del socialismo en Inglaterra*, « La Revista Blanca » (Barcelona), 8 e 15 giugno 1934; H. SEIMUR, *Génesis del anarquismo en Inglaterra*, « Reconstruir » gennaio-febbraio 1968.

Per una documentazione sull'urbanistica dell'Inghilterra dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni:

P. KIDSON - P. MURRAY - P. THOMPSON, *A History of English Architecture*, London 1969; MASSIMO TEODORI, *Architettura e città in Gran Bretagna*, Bologna 1967; WILLIAM MORRIS, *Architettura e socialismo*, Bari 1963; JOHN RUSKIN, *The Seven Lamps of Architecture*, London 1925; PATRICK GEDDES, *Città in evoluzione*, Milano 1970; EBENEZER HOWARD, *L'idea della città giardino*, Bologna 1972; DOMENICO ANDRIELLO, *Howard o dell'utopia*, Napoli 1964; AA.VV., *Planning and Architecture*, London 1967; AA.VV., *Great Britain*, a cura di M. Bottero, Milano 1968; EDWARD CARTER, *Il futuro di Londra. L'evoluzione di una grande città*, Torino 1967; PETER HALL, *Londra nel 2000*, Padova 1965; LLOYD RODWIN, *Le città nuove inglesi*, Padova 1964; PATRICK ABERCROMBIE, *Town and Country Planning*, London 1967; DONALD J. OLSEN, *Town Planning in London*, New Haven and London 1968; FREDERIC J. OSBORN, *Green-Belt Cities*, London 1969; F. J. OSBORN - A. WHITTICK, *The New Towns. The Answer to Megalopolis*, London 1963; C. B. PURDOM, *The bulding of satellite towns*, J. M. Dent and sons, 1949; —, *Town Centres* (Current Practice) Ministry of Housing and Local Government, Ministry of Transport, London 1963; —, *Town and Country Planning in Britain*, London 1968.

La Spagna.

Per una visione storica del periodo rivoluzionario e immediatamente precedente in Spagna:

G. BRENAN, *The Spanish Labyrinth. An Account of the Social and Political Background of the Civil War*, Cambridge University Press, 1960; AA. VV., *Como se enfrentó el fascismo en toda Espana. 19 de julio*, Buenos Aires, 1938; JOSÉ PEIRATS, *La C.N.T. en la Revolución española*, Toulouse 1951-53, 3 voll.; II ed. Paris 1971; C. M. LORENZO, *Les anarchistes espagnols et le pouvoir (1868-1969)*, Paris 1969; F. URALES, *My vida*, Barcelona, s.d., 3 voll.; A. LORENZO, *El proletariado militante*, Toulouse 1946-47, 2 voll.; D. A. DE SANTILLAN, *Contribución a la historia del movimiento obrero español*, Puebla 1962-65, 2 voll.; J. GOMEZ CASAS, *Historia del Anarco-sindicalismo español*, Madrid 1969.

Per il pensiero degli anarco-sindacalisti spagnoli:

VASCO NENO, *Conceptsao anarquista do sindicalismo*, Lisboa 1920; F. URALES, *El sindicalismo español y su orientación*, Barcelona 1923; V. F. OROBON, *La C.N.T. y la revolución*, Madrid s.d. [1932]; D. A. DE SAN-

TILLAN, *El anarquismo en el movimiento obrero*, Buenos Aires 1933; S. OCAÑA, *Estado y anarcosindacalismo*, Mexico 1960; R. VILLAR, *Le syndicalisme révolutionnaire*, Toulouse s.d.

Sulle collettivizzazioni:

I. PUENTE, *El comunismo libertario*, Paris 1969; G. ORTUZAR - I. PUENTE, *Hacia un mundo nuevo: teoría y práctica del anarcosindacalismo*, Valparaíso 1938; FRANK MINTZ, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Paris 1970; A. SOUCHY - P. FOLGARE, *Collectivisaciones. La obra constructiva de la Revolución Española. Ensayos, documentos, reportajes*, Barcelona 1937; G. LEVAL, *Né Franco né Staline*, Milano 1952; *Collectivités anarchistes en Espagne révolutionnaire*, « Noir et Rouge », marzo 1964; F. ALAIZ, *Por una economía solidaria entre al campo y la ciudad*, s.l., s.d. [Barcelona 1937]; LUCE FABBRI - D. A. DE SANTILLAN, *Gli anarchici e la rivoluzione spagnola*, Ginevra 1938; G. LEVAL, *Estructura y funcionamiento de la sociedad comunista libertaria*, Barcelona 1936; A. SOUCHY, *Entre los campesinos de Aragón. El comunismo libertario en las comarcas liberales*, Barcelona 1937; Id., *La revolución agraria en España*, « Timon » (Barcelona), luglio e agosto 1938.

INTRODUZIONE DELL'AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Queste poche pagine sono state scritte in occasione delle « Mostre e Dibattiti sulla politica edilizia in Gran Bretagna », del 10° S.A.I.E. (Salone Internazionale della Industrializzazione Edilizia) di Bologna, ottobre 1974. Carlo Doglio giudica particolarmente utile usarle come "introduzione di oggi" a un suo antico libro,

Le nuove città come centri storici.

Oscure nubi solcano cieli gremiti di portenti: è un po' difficile, in una situazione del genere, continuare a sgomitolare sillogismi fondati su una ragione che di momento in momento si raggrinza e svuota. La mia intenzione è di fornire al lettore alcuni materiali, o meglio linee di riflessione, che poi lui stesso elabori e faccia propri o contesti — una partecipazione, insomma — nella lettura in filigrana di idee e fatti della pianificazione urbanistica e architettura, della pianificazione e organizzazione territoriale, di Gran Bretagna vista dall'Italia, e del nostro medesimo paese per eventuali occasioni d'intervento, ovviamente progettuale cioè globale.

Sono persuaso che la contemporanea società industriale (o in via di industrializzazione, che per i ciechi e sordi sarebbe « di sviluppo ») corra sempre più velocemente in direzione della propria estinzione, contrassegnata da fasi crescenti di massificazione e di predomini totalitari e dal grido del « sempre più grande! ». Le tecniche costruttive, sia rispetto alle strutture urbane e residenziali — la città, la casa — sia rispetto alle infrastrutture così fisiche (strade, ferrovie, ecc.) come immateriali (telegrafo, radio, tv) sono a traino di quella corsa. Sviluppano una tecnologia che permetta e faciliti il « sempre più concentrato », « sempre più veloce », « sempre più vasto », con le collaterali risultanze di anomia, alienazione, espulsione dell'uomo dall'ambito del lavoro creativo per immerterlo in un tempo « libero da nulla », per niente « liberato ».

Si parla di megalopoli, e delle sue congeniali tecnologie. Noi ancora non ci siamo, a quel punto: che è poi un punto di « non ritorno »: dinosauri disperati che risucchiano tutto il midollo della terra, che svuotano i cicli e disseccano le acque. Le metropoli costituiscono il momento di passaggio, quando si è ancora in tempo a mutar direzione, a invertire la marcia. Lasciar trascorrere quel momento, di decine d'anni vediamo, senza intervenire, o peggio intervenendo d'equivoci, è esiziale.

Un equivoco storico, nel contesto britannico, sono le città-giardino. È la reazione del decentramento alla concentrazione, del piccolo al grande, del sociale all'individuo nell'ambito delle riflessioni fine Ottocento e inizio di secolo nutrite di Henry George e di superamenti filantropici. Il « progetto » non ha importanza, prevale la « organizzazione » secondo schemi metà manageriali e metà burocratici. Si cerca di esorcizzare il dormitorio e il frastuono, concludendo nella astrazione delle partite a scacchi.

Le « nuove città » sono la stessa reazione, entro un diverso brodo culturale che sarà, adesso, quello post-bellico 1945. Lo nutre l'alleanza del capitalismo liberale e del socialismo di Stato contro il primo mostro dei nuovi tempi, il primo grumo della illibertà razionalizzato tecnologicamente, il nazismo. Nutrite di laborismo come le città-giardino erano fertilizzate di filantropismo e imprenditoria, conducono una battaglia di retroguardia contro i sobborghi e le periferie intente a non urtare — quale libertà?! — la nuova piccola borghesia d'estrazione operaia.

Una forma simile è quella del ritorno ai « centri storici » nel quadro urbano e territoriale italiano. Le nostre nuove città sono i centri storici. Non si è capito che codesti sono del tutto « antichi », cioè incapaci di fornire elementi di progresso, di svolgimento alternativo... ma forse non lo si vuole capire. Eppure è tanto semplice! quando siano socio-urbanisticamente, e architettonicamente, validi, i centri in questione sono « risolti in sé », monumenti globali, pezzi archeologici e nessuno pensa di andare ad abitare, di farne soluzione d'abitazione e vita, in un tempio greco o romano, o azteco o druido o così via. Quando non attingono la sopracitata validità, e da questo punto di vista sarebbero storicizzabili, cioè adatti a essere modellati in forme ulteriori, la verità è che codeste forme sono deboli, fiati di acquisizione culturale borghese beninteso secondo la nuova borghesia che non è quella dell'Ottocento (britannico?) ma

di adesso 1974, contesta di terziarizzazioni, di dipendenze statuali (e così via nella scala fino al quartiere), di aneliti d'imitazione.

Così, in un paese come l'Italia, diventa tipico il dilemma che riproduce a scala urbanistica quello che in termini architettonici fu il revival del neo-liberty. La cosa più divertente, segno d'altronde dei tempi, è che a poco a poco si andrà scoprendo l'infantilismo di una polemica tra i difensori del restauro conservativo e i settatori dell'intervento moderno: poiché l'intervento moderno, fatto in stile, è la stessa cosa della conservazione e ambedue non muovono aria: sotto riversi cieli campane sterilizzate, grandi fatti tecnologici e la vita sfugge dal pianeta terra.

In un paese come la Gran Bretagna, lo stesso problema è riproposto, in termini ovviamente più avanzati, dallo scontro fra *planning* (urbanistica?) e *design* (architettura?). È tutto un coinvolgersi di razionalismo importato e di organicismo rielaborato tramite l'illuminismo delle buone e cattive maniere in architettura. Tutto è « civile », grande conquista per vero. Ma che appartiene al fluire della storia configurata dagli inizi del Settecento a oggi, e che oggi non ha più futuro (se non quello della definitiva spogliazione delle risorse non rinnovabili, dello stupro della natura e mostri, oh quali e quanti sono già tra noi!).

L'alternativa è globale. Si tratta di tornare ai discorsi semplici e diretti di antiche formulazioni che vanno da uomo a uomo, senza intermediari o meglio senza intermediazioni di potere. Codesto retroterra culturale va riconquistato in ogni sfera, ed espresso in ogni ambito. Non ci può essere una tecnologia dal volto umano se codesto volto non riappare al di là dei fumi linguistici, dei rictus scientifici messi in circolazione per nascondere l'ignoranza (nel senso che « ignoriamo » dove si sia diretti) e acquisire autorità — sacerdoti dell'ignoto, e dell'inconscio.

Le forme vanno nuovamente modellate nei loro propri materiali, non desunte da schemi e da produzioni inventate per « sveltere il lavoro, toglier di mezzo la mano umana, ingrossare i profitti ». È difficile non restare abbacinati da esempi nutriti di più esperienza e pragmatica che non ci sia usuale — ma anche là tutto è fatica e incertezza, e dove sembra tutto chiaro è il lucido di una riproduzione fotografica, dove è la vita?

CARLO DOGLIO

Bologna, 1. settembre 1974

PREMESSA DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE

caro Zaccaria,¹

anni orsono, discutendo fra noi sulla necessità — e possibilità — di dare dell'anarchismo prove moderne, dimostrazioni legate alla società del nostro tempo, mi citasti Mumford² e mi additasti tra l'altro il campo della urbanistica. Davvero che mi ci sono trovato bene, in quell'ambito; e senz'altro si tratta d'uno dei luoghi migliori, per studio e realizzazione, che possa capitare a chi non crede, come noi non crediamo, nella politica dei partiti e dei Governi.

Questo piccolo saggio è dunque del tutto a te dovuto, da te suscitato; da te, da Giovanna³, da quanti sono riusciti a tenere in piedi, nonostante gli scoramenti e gli assenteismi, la rivista *Volontà*⁴.

¹ Cesare Zaccaria. Liberale, poi anarchico, e ancora liberale. Nel 1944 fondò a Napoli con Giovanna Berneri « La Rivoluzione libertaria », Organo dei Gruppi Libertari dell'Italia meridionale, trasformata, dopo alterne vicende nella più nota rivista « Volontà », (cfr.: L. BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, 1, Firenze 1972, pp. 328-9). Fra le opere più note: G. BERNERI - C. ZACCARIA, *Società senza stato*, Napoli 1946; C. ZACCARIA - G. BERNERI, *Controllo delle nascite*, Napoli 1948, opuscolo che valse agli autori un processo per « incitamento a pratiche contro la procreazione ». Per una valutazione della personalità di Cesare Zaccaria, vedi: GINO CERRITO, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Catania 1973, p. 127 e sgg.

² Lewis Mumford, nato nel 1895 a Flushing, Long Island, è per sua stessa ammissione non tanto un sociologo-urbanista, quanto uno scrittore. Uno scrittore che già all'età di vent'anni si interessava ai problemi delle comunità urbane. Ha fatto parte, assieme a Stein e Wright, della *Regional Planning Association of America*. Fra le edizioni italiane delle sue opere ricordiamo: *La cultura delle città*, Milano 1954; *La condizione dell'uomo*, Milano 1957; *Arte e tecnica*, Milano 1961; *La città nella storia*, Milano 1963; *Storia dell'utopia*, Milano 1968; *Il mito della macchina*, Milano 1969; *Il futuro delle città*, Milano 1970.

³ Giovanna Berneri. Compagna del più noto Camillo Berneri, visse nella sua ombra fino all'assassinio del marito da parte degli stalinisti a Barcellona nel 1938. La sua attività di militanza nel movimento anarchico italiano acquista un ruolo centrale a partire dal 1944. Con Cesare Zaccaria fonda e dirige a Napoli « La Rivoluzione Libertaria » (vedi nota 1). Successivamente, fino alla sua morte, si occupa soprattutto della gestione della rivista « Volontà ».

⁴ « Volontà », Napoli-Genova-Nervi-Genova-Pistoia, 1946. Più diffusamente, vedi: L. BETTINI, *op. cit.*, pp. 363-4). La rivista, a carattere teorico-storico è una

E vorrei che si riflettesse all'esempio che il vostro lavoro dà a quanti ritengono impossibile lavorare non in grande, non per schemi nazionali o internazionali: proprio il campo dell'urbanistica è tra i più inquinati dalla fissazione che bisogna procedere per piani almeno regionali, il che prima o poi porta a trasferire nell'ambito politico, in sede di potere governativo, ogni possibilità di soluzione.

È un peccato che io non possa darvi da pubblicare, insieme a questa « esercitazione sulla città-giardino inglese », le altre due parti delle mie ricerche in sede urbanistica: una dedicata a ricercare il sottostrato ideologico delle più note estrinsecazioni urbanistiche negli ultimi 30 anni, l'altra a fare il punto sugli studi a carattere economico, sociale, urbanistico che bene o male si compiono in Italia. In verità l'argomento è così vasto che non bastano mesi di ricerche per esaurirlo; ma è anche certo che solamente dopo aver compiuti codesti studi si potrà proporre qualcosa di concreto, qualcosa atto a sostituire le vane parole che sentiamo riecheggiare nell'arena politica.

E, guarda caso, a ricerche compiute sarà anche possibile non equivocare più sul concetto di *urbanistica*: perché uscendo dall'ambito della cultura, dell'accademia, per passare in quello dell'azione, si vedrà che *urbanistica* o sta per *azione sociale* oppure non è che una tecnica al servizio di altro (appunto l'azione sociale nel caso buono; la politica o l'estetica nei casi peggiori).

Per finire debbo dirti che ho avuto il piacere, nemmeno un mese fa, di visitare Welwyn⁵: è proprio come « doveva essere », grandi silenti spazi verdi, vecchie donne in carrozzella, un'aria da stazione di cura d'acque che consola... Però ho anche veduto alcune delle New-towns: e lì mi sembrò che tutto andasse diversamente, cioè incominci a venir fuori, in Inghilterra, qualcosa di

continuazione del giornale « Volontà » uscito sempre a Napoli dal luglio 1945 al maggio 1946 (cfr.: L. BETTINI, *op. cit.*, p. 340): Per una storia della vita della rivista, vedi: G. BERNERI, *Rinascita anarchica nel Sud*, « Volontà », a. X, n. 1-2-3 (1. luglio 1955), pp. 5-24. L'indirizzo della rivista suscitò molte polemiche e critiche (vedi a questo proposito: « Resistenzialismo piano di sconfitta », *Note critiche sull'indirizzo della rivista « Volontà »*, suppl. al n. 2 de « L'Impulso » [feb. 1950]; cfr.: L. BETTINI, *op. cit.*, p. 389).

⁵ Welwyn è il secondo — ed ultimo — degli esperimenti di città-giardino effettuati da Howard Al suo sorgere, nel 1902, la città poteva contare su una superficie di 2383 acri. Le previsioni originali prevedevano una popolazione di 50.000 abitanti. Nel 1961, a più di quarant'anni dalla sua nascita, Welwyn contava 34.944 abitanti.

nuovo; qualcosa che non ha più nulla a che fare con la società capitalistica-industriale dell'Ottocento⁶. Lo sforzo di creare una nuova società, mi sembra, lo si sta almeno facendo. Non credo che operando come operano riusciranno a buon fine, però è sempre qualcosa che rasserena veder lavorare in quel modo quando sotto gli occhi abbiamo i risibili modi italiani⁷.

CARLO DOGLIO

Ivrea, 1. settembre 1953.

⁶ Cfr. in proposito quanto viene detto nel saggio introduttivo. Vedi anche: PAUL e PERCIVAL GOODMAN, *Communitas. Means of Livelihood and Ways of Life*, New York 1960; e, più specificatamente, nell'edizione italiana (*Communitas*, Bologna 1970) p. 47 e sgg.

⁷ Vedi in proposito PIER LUIGI GIORDANI, *L'idea della città giardino*, Bologna 1972, p. 131 e sgg.

INTRODUZIONE DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE

Anche questa, il cinquantenario della seconda edizione — con un titolo più pertinente all'urbanistica — di Tomorrow¹, è una buona occasione per constatare come risalendo alle fonti sia sempre

¹ Trattasi del libro di EBENEZER HOWARD (1850-1928), *Tomorrow: a Peaceful Path to Real Reform*. [Domani: la via pacifica della vera riforma] 1898, ristampato col titolo: *Garden Cities of Tomorrow* nel 1902. La prima edizione italiana, col titolo *L'idea della città giardino*, Bologna, 1962 era seguita da un saggio critico di Pier Luigi Giordani. L'edizione attualmente in commercio, col titolo *La città giardino del futuro*. Bologna, 1972, contiene, oltre allo scritto di Howard, la traduzione della prefazione di Frederic J. Osborn e dell'introduzione di Lewis Mumford all'edizione inglese del 1946.

possibile individuare il nocciolo ideologico che informò una determinata realizzazione "pratica" e di lì dedurre le risultanze positive o negative esteriori (nel nostro caso, quelle strutture economico-sociali, quelle case, quella vita della città-giardino; e il loro successo o insuccesso) che altrimenti troveranno le più disparate giustificazioni o disapprovazioni tutte basate su elementi estrinseci, superficiali, solamente formali.

E diciamo subito che nel caso in esame la situazione è particolarmente complessa a causa dell'intreccio egualmente conformista e sostanzialmente reazionario delle opinioni favorevoli e sfavorevoli; a causa di un equivoco che, insomma, non intacca soltanto l'aspetto formale del problema ma si estende alle sue più riposte radici: quando lo Osborn², per citare il più noto attivista howardiano, propone le città-giardino quali esempi pilota di una ricostruzione veramente moderna e umana dei centri abitati (e quindi della società, teniamola ben presente) e condanna sdegnosamente i quartieri popolari di Vienna e di Stoccolma, viene da contrapporgli la maggior validità sia estetica sia sociale che quei quartieri hanno storicamente avuto (se la storia è racconto genetico di come un sempre maggior numero di individui esce dall'oscurità e dal silenzio del vegetare, si inserisce nel processo produttivo e da questo nel processo storico propriamente detto); ma allorché le soluzioni di Letchworth³ o di Welwyn sono tolte di mezzo dai rimasticatori del marxismo non soltanto per la forma che assunsero (e per il contenuto praticamente immobile che ne derivò) ma anche per il tipo di proposta strutturale che sottointendevano (città e campagna, decentramento, ecc.), allora non si può fare a meno di dire che nonostante tutto erano più vive quelle soluzioni, più cariche di fermenti e di futuro, di quante altre ne sono state messe innanzi da allora a oggi.

Senonché — le cose sono evidentemente complicate come dicevamo all'inizio — esprimendoci in quei modi noi seguiremmo un filone puramente polemico; ci inseriremmo in un dialogo che,

² Frederic J. Osborn, luogotenente di Howard e continuatore della sua opera. Il suo scritto più importante è senz'altro *Green-belt cities*, Faber and Faber, 1946. È stato insignito del titolo di Sir per la sua attività in campo urbanistico.

³ Letchworth è il nome della prima città giardino fondata, nel 1903, sulla base della teoria di Howard (la precisazione è necessaria in quanto il nome di Città-Giardino era già stato adoperato; a questo proposito cfr. F. J. OSBORN, *op. cit.*, p. 181). Deve il suo nome al principale nucleo abitato del territorio dell'Hertfordshire acquistato per la costruzione, che si chiamava appunto Letchworth.

a parer nostro, si svolge in una lingua del tutto erudita e morta anche se la parlano milioni e milioni di uomini (i quali, d'altronde, abitano amano lavorano... vivono — ma è vita? — secondo schemi cristallizzati, passivamente ossequianti a una tradizione che non è men vieta per essere recentissima): talché le nostre eventuali "aperture", enunciate in un linguaggio diverso, riuscirebbero incomprensibili ai più e comunque inadatte allo scopo. È dunque necessario chiarire fin dappincipio:

a) *che l'idea delle città-giardino è estremamente positiva in sé, ma che questa positività si riduce al minimo nella enunciazione sia teorica sia pratica che ne dà lo Howard;*

b) *d'altra parte, è proprio per le sue caratteristiche negative che l'idea di Howard, e le estrinsecazioni che ne derivarono, ha fatto tanto cammino e oggi si presenta come la soluzione up-to date⁴ dei problemi della società industriale dell'era atomica;*

c) *mentre le idee che a quella contrastano, pur ricche di legittimi lieviti sociali nel fondo, si esprimono regolarmente in forme che sacrificando a una astratta concretezza (in realtà vuoto ossequio alla potenza della tradizione) concludono nella più desolante uniformità, nella stratificazione definitiva, già archeologica, degli individui collettivizzati autoritariamente e spersonalizzati.*

Richiamandoci al "bando di concorso" per una monografia sull'idea della città-giardino⁵ diremo allora che il testo di Howard e la storia di Letchworth (e di Welwyn) ci serviranno come spunto per un discorso tutt'affatto nuovo, come trama cognita per uno svolgimento che crediamo diverso da quelli consueti. In sintesi: "l'idea delle città-giardino è della massima attualità per l'urbanistica contemporanea e soprattutto per la pianificazione di unità organiche e autosufficienti, purché se ne dia una enunciazione diversa da quella che propose — e tradusse in pratica — Ebenezer Howard cinquant'anni or sono"⁶.

⁴ Espressione che può essere tradotta con « aggiornata, alla moda ».

⁵ Il bando venne pubblicato su: *Urbanistica*, 1952, n. 10-11.

⁶ Bisogna tenere conto che sono parole scritte nel 1953: oggi, nel 1974, si può forse giungere nuovamente ad una conclusione del genere, ma solo dopo avere rivisto e discusso criticamente i termini del problema: che è soprattutto politico, piuttosto che formale.

capitolo I

Howard e il suo tempo

CAPITOLO I

HOWARD E IL SUO TEMPO

Ma appunto! chi era Howard? qual fu l'ambiente in cui le sue idee presero consistenza? In che cosa consistevano queste idee? E — importantissimo per noi — quali altre idee eran nell'aria (in quella stessa aria inglese, addirittura) che la versione possibilista (conformista) di Howard cacciò dietro le quinte e tuttavia con la loro esistenza permisero l'attribuzione alla soluzione howardiana di quella forza, di quella novità sociale che oggi si crede essa abbia?

1. Dalla stenografia ai romanzi utopistici.

Ebenezer Howard, di modesta famiglia di pasticceri, nacque a Londra nel 1850; a 15 anni era già impiegato in un ufficio commerciale della City, e da un lavoro all'altro imparò la stenografia che sarà la sua arma migliore nelle lotte della vita — il suo distintivo: un linguaggio tutto pratico e sterilizzato. Verso i venti anni diventò segretario di un famoso pastore congregazionalista, galeotta la stenografia che gli permise di visitarlo recando in omaggio un sermone da quegli pronunciato e da lui trascritto; poi, trascorsi i tre mesi di vita con il pastore J.[oseph] Parker e ripreso il lavoro d'ufficio, gli venne consigliato di lavorare all'aria aperta se non voleva rovinarsi del tutto i polmoni. Se ne andò addirittura nel Nebraska (U.S.A.), a fare — diceva partendo — il coltivatore; ma ci

durò poco perché, completamente privo di gusto per lavori agricoli (un impiegato tipico, un topo di città. E ne vedremo le conseguenze nell'impostazione delle garden-cities) se ne fuggì a Chicago a fare... lo stenografo. E l'inventore: di piccole migliorie alla macchina per scrivere Remington, e addirittura di una macchina per scrivere in stenografia che non giunse mai in porto.

Nel 1876 era di nuovo a Londra, impiegato al suo solito mestiere; nel 1879 si sposò (matrimonio felice, ricco di quattro figli), e press'a poco in quella stessa epoca prese a frequentare la *Zetetical Society*¹ dove conobbe Shaw² e Sidney Webb³. Nel 1881 si appassionò per le idee di Henry George⁴ che quell'anno era venuto per la prima volta in Inghilterra, e nel 1883 entrò a far parte del gruppo che si era raccolto intorno a Thomas Davidson (i *Fellowship of the New Life*)⁵. Nel 1889 subisce lo choc fondamentale

¹ La « Società Zetetica » era un club di discussioni dove, come indica lo stesso nome, si ricercava una metodologia per la soluzione dei problemi dell'epoca.

² George Bernard Shaw (1856-1950), irlandese di Dublino. Commediografo, saggista, irriverente nei confronti delle tradizioni, dotato di forte spirito satirico; aderisce alla *Fabian Society* nel 1884. Nel 1889 cura i *Fabian Essays in Socialism*, cui contribuisce con due saggi.

³ Sidney James Webb (1859-1947) di tendenze socialiste, è fra i fondatori della *Fabian Society*. Uomo politico, economista, lavorava in stretta collaborazione con la moglie, Beatrice (1856-1943).

⁴ Henry George (1839-1897). La sua popolarità deriva da una serie di scritti riguardanti il problema di una « equa » ripartizione delle terre. Il suo libro di maggior successo è *Progress and Poverty* (1879) in cui attribuisce alla monopolizzazione della terra la causa della povertà, e ne trae la conseguenza che la terra deve essere un bene comune. Propone la nazionalizzazione della proprietà terriera, e la confisca dei redditi da essa forniti (*single tax*). Altre opere: *Our land and land policy* (1871); *Socials problems* (1884); *Science of political economy* (1897).

⁵ Thomas Davidson (1840-1900). Maestro di origine contadina, chiamato « lo studioso errante » per le sue continue peregrinazioni. « La sua filosofia, fortemente intrisa di idealismo, è confusa e disorientante [...]. Davidson sosteneva fra l'altro che il progresso sociale dipendeva dalla rigenerazione individuale e che per portare il mondo verso un sistema di vita migliore occorreva che gruppi di individui si impegnassero a vivere secondo un alto ideale d'amore e di fratellanza: a tale scopo essi dovevano creare quando e come potevano delle comunità, ma se ciò non era possibile dovevano attenersi ai loro ideali pur continuando a svolgere le loro abituali mansioni ». (GEORGE DOUGLAS HOWARD COLE, *Storia del pensiero socialista*, Bari, 1972, vol. III, 1, pp. 128-129).

La *Fellowship of the New Life* (Associazione della nuova vita) nacque quando Thomas Davidson, fermatosi a Londra per qualche tempo (1883) raggruppò intorno a sé un gruppo di giovani. Gruppo che non sopravvisse integro alla partenza per gli U.S.A. del suo fondatore: una dozzina di loro, agli inizi del 1884, fonda la *Fabian Society*.

— per ciò che sarà l'opera della sua vita — leggendo *Looking Backward* del Bellamy⁶. E si mette a scrivere: il testo di *Tomorrow* circolò a lungo manoscritto, finché nel 1898 ne uscì la prima edizione.

Nel 1899 era già fondata la *Garden City Association*, nel 1902 una Società regolarmente registrata incominciava a cercare il terreno adatto per costruire la prima Garden City: per dirla col Purdom⁷ si usciva dall'utopia... Ma, a vero dire, Howard si era mai mosso nell'ambito utopistico?

Né nell'orbita dell'utopia, diremmo, né in quella di una profonda modifica delle strutture sociali. E non ci accontenteremo che lo dica il già citato Osborn « non un utopista come Moro o Platone⁸, o un rivoluzionario come Owen⁹ », pur se la soddisfatta conse-

⁶ Edward Bellamy (1850-1894). Partendo da una visione fortemente critica della società basata sullo sfruttamento della « moltitudine da parte di pochi privilegiati », delinea in *Looking Backward, or 2.000-1.887*, Boston, Ticknor and Co., 1888, il suo ideale di società, organizzata nei termini di un collettivismo fortemente autoritario.

⁷ C. B. PURDOM, può essere anche lui considerato un discepolo di Howard. Opere principali sono: *The Building of Satellite Towns*, J. M. Dent and Sons, 1949; e *The Letchworth Achievement*, 1963.

⁸ L'opera per cui viene qui citato Platone (427-347 a.C.) è senz'altro la *Repubblica*, in dieci libri. Le edizioni contemporanee sono spesso effettuate con criteri repressivi e censori nei confronti dei passi più « rivoluzionari »: ad es., in PLATONE, *Repubblica*, Bari, 1972, è saltato quasi per intero il quinto libro in cui Platone spiegava che nella repubblica ideale le donne hanno lo stesso peso e gli stessi incarichi degli uomini, e che non vi esiste più il problema dell'appartenenza di donne e bambini a questo o quell'uomo, perché tutti vivono in comune. Thomas More (1478-1535), aveva certo presente la *Repubblica*, quando nel 1516, scrive *Utopia*, che viene curata da Erasmo (edizione italiana: T. MORE, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, Bari 1971). Ecco cosa dice di Utopia (letteralmente: in nessun luogo) LEWIS MUMFORD in *La condizione dell'uomo*, Milano 1967, pp. 285 e sgg.: « Nel XV secolo non bastava più appellarsi all'usanza inveterata o al detto dell'autorità... Ma il fatto più significativo circa l'UTOPIA è il vero alito di libertà che vi spirava. La libertà d'azione veniva deliberatamente incoraggiata... la giustificazione dell'eguaglianza economica pronunciata originariamente dal protestantesimo medievale in forma negativa, veniva fuori questa volta su terreno positivo: il dovere di un servizio universale ed il diritto ad una parte uguale di tutti i beni prodotti ».

⁹ Robert Owen (1771-1858). Prima commesso, poi alfarista, infine industriale « sovversivo » perché adotta metodi da « neocapitalista » (si preoccupa della salute e dell'ambiente dei suoi operai). Dal 1800 al 1824 è direttore delle filande di New Lanark, in cui tenta di applicare le sue teorie. Nel 1825 tenta, senza successo, di realizzare le sue idee a New Harmony, nell'Indiana. Nel 1829 ritorna, pressoché povero, in Gran Bretagna, ed in breve tempo si trova a capo del movimento cooperativo; nel 1832 fonda il *National Equitable Labour Exchange*, un emporio in cui

guente dichiarazione di costui [Osborn] « voleva operare per la gente come è » (che troveremo raddoppiata nel quarto capitolo di *Green-belt Cities*, quando assevera: « i costruttori e pianificatori di città, come tali, non sono campioni di nessuna particolare teoria su come debbano esser distribuiti i redditi. Loro funzione è quella di provvedere ai bisogni della società qual'è ») dia la chiave per capire il successo di Howard: successo ottenuto tramite l'allargamento sul piano sociale di uno schema che è interessante solo dal punto di vista della tecnica urbanistica, cioè a dire: un dato tecnico, e solamente tecnico, e come tale *indifferente* dal punto di vista sociale — è l'uso da farne, come di una macchina utensile, che determinerà il suo significato sociale — viene caricato dai tecnici di un valore sociale; e sopporta benissimo — cioè dà successo pratico — codesta carica perché essendo *indifferente* si presta alle manipolazioni di chi ha il Potere in mano: non urta contro gli interessi delle classi dirigenti e offre nel contempo ai tecnici — nel caso in esame, gli architetti e gli urbanisti — l'evasione a sentirsi uomini interi, uomini che lottano per una società migliore.

Non ci accontenteremo delle affermazioni surriportate, perché un esame anche superficiale dell'ambiente in cui Howard visse ci permetterà di indicare subito i suoi limiti, e soprattutto di lumeggiare quanta maggiore energia si sprigionasse dagli scritti e dalle azioni di gente che egli sfiorò, o con la quale fu addirittura a contatto.

Le date importanti a codesto fine sono dunque:

— 1879, quando conosce Shaw e partecipa alle discussioni della *Zetetical Society*;

i prodotti delle cooperative venivano scambiati sulla base del « tempo di lavoro » impiegato: nel 1833 « ...Owen formò il famoso Grande Sindacato nazionale consolidato (Gran National Consolidated Trades Union), ai contemporanei noto come 'Il Sindacato' e da essi temuto quale grande risveglio della classe operaia potenzialmente rivoluzionario... [Ma Owen] ...invocando era divenuto sempre più utopista e millenarista. Ora egli predicava ai lavoratori che, grazie alla loro forza e alla loro razionalità, si sarebbe presto verificato un grande mutamento col quale ogni miseria e ogni povertà sarebbe stata immediatamente spazzata via... Nello spazio di un anno dalla sua fondazione, il Grande Sindacato era andato in frantumi e Owen non era più il leader della classe operaia britannica. Appena due anni dopo nasceva... il movimento cartista, e la grande lotta sindacale del 1934 non fu più che un ricordo. (G. D. H. COLE, *Introduzione a: ROBERT OWEN, Per una nuova concezione della società*, Bari 1971, pp. XIX-XX; [traduzione italiana di *A New View of Society and other Writings*, London 1927 e 1963. Prima edizione: 1818]).

- 1881, lettura del libro di Henry George *Progress and Poverty*;
- 1883, legami con la *Fellowship of the New Life* di Davidson;
- 1889, lettura di *Looking Backward* di Bellamy.

E l'anno, 1879, in cui Morris¹⁰ tiene a Birmingham una delle sue più importanti conferenze: *The art of the people*. Ma Howard non si interessa alle cose d'arte... E allora, perché si afferma che Howard si collega al movimento dell'*Arts and Crafts*? temo che il collegamento esista solo nella copertina che Walter Crane¹¹ disegnò, nel 1902, per la seconda edizione di *Tomorrow!* (o nel contrasto — di cui parleremo — tra i romanzi utopistici di Morris e di Bellamy).

¹⁰ William Morris (1834-1896). Di ricca famiglia, studia a Oxford, e nel 1856 entra in uno studio di architettura. Nel 1859 si sposa e si fa progettare da Philip Webb (1831-1916) la Casa rossa a Upton: «...Morris stesso ed i suoi amici disegnano ed eseguono gli arredi; è allora che egli pensa di fondare un laboratorio di arte decorativa, con Burne Jones, Rossetti, Webb, Brown, Faulkner e Marshall... Morris si persuade sempre più del legame tra arte e strutture sociali, e sviluppando coerentemente i principi di Ruskin sente il dovere di agire, parallelamente, nel campo politico; ... nel 1844 fonda la Lega socialista, dirige il giornale «The Commonweal» ed ha una parte importante nei moti operai di quegli anni; ma poiché nel 1890 nella Lega predominano gli anarchici, Morris lascia il giornale e poi anche la vita politica attiva. Subito dopo pubblica il romanzo *News from nowhere*, 1891 [ed. italiana *Notizie da nessun luogo*, Teramo 1970] in cui descrive il mondo trasformato dal socialismo, com'egli lo concepisce... Nel 1883 promuove l'*Art Workers Guild*, e dal 1888 organizza le esposizioni col nome di *Arts and Crafts*. È difficile riassumere in poche pagine il contributo di Morris... poiché... il suo pensiero è esposto in modo piuttosto frammentario, in numerosi scritti di circostanza... Come Ruskin, condanna tutto il sistema economico del suo tempo, e si rifugia nella contemplazione del Medioevo... In sede politica, Morris associa la produzione meccanica al sistema capitalista, perciò pensa che la rivoluzione socialista arresterà contemporaneamente la meccanizzazione del lavoro, e sostituirà i grandi agglomerati urbani con piccole comunità, ove gli oggetti utili saranno prodotti con procedimenti artigianali. Così anche il suo socialismo diventa utopistico e inadatto ad affrontare i problemi reali degli ultimi decenni del secolo XIX». (LEONARDO BENEVOLO, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1960, vol. I, pp. 250-256).

La fonte più completa per le opere di William Morris è *The Collected Works of William Morris*, London 1910-1915, voll. 24. In italiano è uscita, col titolo *Architettura e socialismo*, Bari 1963, una raccolta di sette saggi a cura di Mario Mancini-Elia.

¹¹ Walter Crane (1845-1915). Continuatore di Morris, dal 1888 cura le iniziative dell'*Arts and Crafts exhibitions Society*. Si forma sotto l'influenza del gruppo preraffaellita, in particolare di Burne Jones. L'influenza sul suo stile delle incisioni giapponesi, lo spinge ad attenuare il medioevalismo di Morris, del quale peraltro accetta tutte le tesi.

E non ci consta che si interessasse alla vita dei suoi simili se non bibliograficamente, tramite la lettura di certi testi praticamente accademici. Quando si metterà a scrivere l'accento è sui mali dell'urbanesimo, non c'è traccia di partecipazione alla tragedia che proprio in quell'anno — iniziando nel 1875 — devastava le campagne inglesi: il crollo di tutto il sistema economico-culturale che aveva arricchito l'agricoltura, a causa delle dottrine libero-scambiste che la consegnavano indifesa alla concorrenza americana. Non c'è traccia, nei pensieri conosciuti di Howard, delle lotte sostenute dai lavoratori della terra lungo tutto il secolo per affrancarsi dal predominio dei grandi agrari e dei parroci. Ma noi, intanto, è bene che annotiamo quale atmosfera agitava le campagne, quando, come dice uno dei canti del tempo:

*« The farm labourers of South Warwickshire,
Have not had a rise for many a year,
Although bread has often been dear;
But now they've formed a Union... »*¹²

...e tuttavia a poco a poco l'« Agricultural labourers' Union » dovette dedicarsi alla emigrazione: oltre 700.000 persone solo nel Canada, come racconta l'apostolo di quella organizzazione Joseph Arch alla Commissione di inchiesta sull'agricoltura nel 1882.

Appunto, emigrazione. Howard farà tesoro, nel suo libretto, delle proposte avanzate in argomento dal Wakefield¹³, non della « pratica » di Arch e dell'Union — che era, certo, meno brillantemente schematizzata, meno scientifica: ma tuttavia cercava risol-

¹² « I braccianti del South Warwickshire / per molti anni non si sono mai ribellati / benché sovente il pane fosse stato scarso; / ma ora hanno formato una Unione... ». « Le Trade Unions, dopo l'improvvisa espansione all'inizio degli anni '70, in cui Joseph Arch e i braccianti agricoli avevano avuto una parte memorabile, verso la fine dello stesso decennio si erano ridotte a organismi puramente difensivi di una minoranza di operai qualificati, ben contenta di riuscire a tenere le proprie posizioni di fronte alla disoccupazione e alla caduta dei prezzi ». Cfr., G. D. H. COLE, *op. cit.*, vol. III, I, p. 157.

¹³ Edward Gibbon Wakefield (1796-1862). Sposa in seconde nozze Ellen Turner. I genitori di costei, contrari al matrimonio, lo fanno imprigionare per tre anni (1827-1830) sotto l'accusa di rapimento. In carcere comincia ad interessarsi di colonizzazione: ed individua le cause della lentezza delle colonizzazioni, specie in Australia, nel permanere del latifondo e negli antiquati metodi di distribuzione della terra. Opere principali: *Letter from Sidney*, 1829; *England and America*, 1834; e, soprattutto, *A View of the Art of Colonization*, London 1849, J. W. Parker.

vere dal *di dentro* il problema di persone vive, non di indici statistici — un diplomatico che ebbe la carriera interrotta da un incidente banale e in carcere teorizzò che le terre coloniali fossero cedute a prezzi così alti da impedire ai lavoratori di diventarne rapidamente padroni, sicché la presenza di molte braccia « disponibili » attraesse i capitalisti...

Aggiungendo, è vero, che i danari incassati dalla vendita dei terreni servissero per aiutare una emigrazione selezionata (e ne derivò, praticamente, la fine della colonializzazione a base di deportati; nonché un avvio a quel self-government che si tradusse nello status di Dominion, pure dal Wakefield programmato): ma di ciò non v'è traccia nello schema di Howard, se non nel senso che l'impiego della maggior parte dei profitti derivanti dal fitto dei terreni a favore della Comunità possa invogliare la gente *che ne ha i mezzi* ad abitare nella città-giardino, che è un aiuto di seconda intenzione, un aiuto a chi già ha (cioè una selezione basata sulle possibilità economiche: quanto di meno sociale si può immaginare).

Né egli sembra minimamente informato (minimamente interessato) della crisi che contemporaneamente intaccava l'industria del suo paese e peggiorava, se possibile, la condizione degli ex-contadini diventati operai e ammassati negli slums in tale stato da incitare agli studi economici la mente religioso-matematica di Alfred Marshall¹⁴ (che sarà uno dei numi tutelari di Howard, nella sua esposizione liberistico-utilitaristica). Evidentemente pretendiamo troppo da questo piccolo impiegato che si bea delle discussioni moralistico-religiose della Zetetical, se mettiamo a suo debito anche il non aver seguito il progressivo sfaldarsi dell'*Old Unionism* preso nell'inghippo di una fedele partecipazione alla vita legislativa (politica) della classe media in ascesa dal 1850 in poi e ora fermata, almeno temporaneamente, dalle crisi economiche che incominciano a mostrare la corda del liberalismo classico¹⁵.

¹⁴ Alfred Marshall (1842-1924). Economista, fu professore a Cambridge. Notevolmente eclettico, la sua etica sociale fu un moderato progressismo nell'ambito di un'economia individualistica, al cui centro sta l'imprenditore, visto quale robusto promotore di iniziative. Opere principali: *Principles of economics*, 1890; *Industry and trade*, 1919; *Money, credit and commerce*, 1923. Howard fu particolarmente colpito da un suo articolo, *The Housing of the London Poor*, edito su « Contemporary Review », 1884.

¹⁵ Per l'unionismo cfr. G. D. H. COLE, *op. cit.*, vol. II, capitolo XIII. Per l'unionismo « ...Il 1886 fu dunque la data critica; e fu in realtà da quel momento

Ma insomma questa era la situazione inglese, in quel momento. Una situazione di piena crisi, quindi fertile di idee, di ricerche, di moti psicologici che è necessario indicare se non si vuole rimanere sorpresi allorché escono fuori — d'un tratto per chi non ha occhio storico — i nuovi frutti.

Del resto anche l'ambiente che Howard frequentava, la *Zetetical Society*, un Club di discussioni come dicono gli inglesi, non era sordo a tutto questo fenomeno: vi prendevano anzi sempre più piede i dibattiti sui problemi concreti, pur tramite la impostazione religiosa che era tipica di quel circolo e che d'altronde costituisce l'atmosfera caratteristica della società inglese. Soltanto che altri membri del Club, come Webb e Shaw, reagiranno ben diversamente dal Nostro al progredire — al farsi sempre più angustioso — dei tempi.

Si guardi Shaw, per citare una natura non strettamente sociologica, un estimatore di Howard alla fin fine, e, soprattutto, un uomo che fu grandemente influenzato da quello stesso Henry George che è alla base dello schema howardiano: emozionato da una conferenza tenuta dal George il 2 settembre 1882, si buttò a leggere gli economisti classici e l'intero *Capitale* di Marx, convertendosi senz'altro al socialismo¹⁶ e diventando — nel 1884 — una delle colonne della *Fabian Society* da pochi mesi costituitasi: quella Associazione che avrebbe compiuto il passaggio dalle posizioni radical-liberali tipo

che incominciò quella corrente di opinione che sospinse in acque stagnanti il socialismo marxiano e condusse i principali elementi della sinistra operaia inglese nel nuovo unionismo del 1889 e nel movimento della Rappresentanza del lavoro degli anni '90. Fino al 1886, i socialisti lavorarono contro corrente; dopo il 1886 per una quantità di ragioni di cui parleremo più avanti, i marxisti inglesi non riuscirono a nuotare con la corrente, e persero l'occasione di affermarsi» (*ibidem*, p. 449). Sul nuovo unionismo, vedi quanto dice sempre G. D. H. COLE, *op. cit.*, vol. II, 1, p. 156 e sgg.

¹⁶ Su questo punto non tutti sono d'accordo: «Era diventato socialista nel 1882, influenzato in parte dai discorsi di Henry George, e in breve tempo aveva cominciato egli stesso a tenere conferenze e a parlare agli angoli delle strade. In questo periodo si lasciò attrarre dall'anarchismo ed ebbe contatti con la Federazione socialdemocratica, la quale non aveva ancora espulso dalle sue fila gli elementi anti-marxisti. Shaw studiava Marx, e sebbene fosse pieno di idee, il suo atteggiamento socialista era ancora assai incerto. Ci volle del tempo perché Sidney Webb riuscisse a conquistarlo a quel socialismo graduale che da infaticabile apostolo avrebbe presto trapiantato sul suolo quasi vergine dell'entusiasmo zeticico dei fabiani». (G. D. COLE, *op. cit.*, vol. III, 1, p. 131. [Corsivo nostro N. d. C.]).

John Stuart Mill¹⁷ alle posizioni collettivistiche da cui nascerà il laborismo [e il fatto che dopo il 1940 siano proprio elementi laboristi a portare avanti la legislazione urbanistica inglese, propone — al lume delle interpretazioni care agli urbanisti di quel paese e di riflesso a molti urbanisti nostrani — domande che crediamo parecchio importanti: *a*) c'è veramente un'influenza delle idee di Howard su quella legislazione? *b*) e se c'è, non sarà la prova del regredire del laborismo, sopraffatto dalla burocratizzazione delle Trade Unions e dalla impossibilità di internazionalizzarsi, verso un capitalismo « manageriale »? *c*) oppure, non è che una questione di nomi, e in effetti nulla dell'idea centrale di Howard è passato nella pratica urbanistica inglese di oggi?]. Certo è che Howard prese tutt'altro cammino: George lo spinse a interessarsi della nazionalizzazione della terra, ecco tutto.

Che era una questione assai dibattuta, allora, soprattutto da liberali individualisti come Herbert Spencer¹⁸ (molto citato ed elogiato dal Nostro)¹⁹ e John Stuart Mill contrari, pur non essendo socialisti, alla proprietà privata della terra.

Solo che costoro parlavano in termini economici, senza la spinta mistica, affascinante, del George: d'origine e di famiglia propria molto modeste ma intensamente religiose; di scarsa cultura, e dentro all'animo un gran desiderio di trovare una spiegazione filosofica della vita: sarà una « visione », nel 1869, a dargli la chiave del problema che più lo angustiava, il problema della povertà.

Che, dunque, deriva dalla proprietà privata della terra. Rimuginò a lungo questa scoperta, questa vera e propria *invenzione* (ado- periamo codesta parola per l'ovvio riferimento alla formazione mentale di Howard), poi incominciò a pubblicare qua e là diversi scritterelli sull'argomento e nel 1879 il libro più famoso *Progress and*

¹⁷ John Stuart Mill (1806-1873). Filosofo ed economista inglese, difensore del principio della libera concorrenza capitalistica, ma convinto della necessità di conciliare i diritti dell'individuo con l'interesse generale della società. Seguace dell'utilitarismo di Bentham, ammetteva comunque l'esistenza di un sentimento morale disinteressato.

¹⁸ Herbert Spencer (1820-1903). Filosofo inglese; attribuiva una grande importanza alla sociologia; considerava il sistema sociale un insieme integrato come l'organismo umano, ma in cui il singolo si contrapponeva alla collettività. Le sue opere: *Social statics*, 1850; *First principles*, 1862; *Principles of sociology*, 1876-96; *Justice*, 1891; hanno molta influenza su Howard.

¹⁹ Cfr. E. HOWARD, *op. cit.*, pp. 92, 96, 97.

Poverty. Dopo si mise a leggere gli economisti classici, Ricardo²⁰, Malthus²¹, Mill: e da loro molto riprese, come aveva fatto Marx per i primi due, come aveva fatto — citiamo qui un nome su cui converrebbe insistere soprattutto per la sua teoria del « possesso » — Proudhon²². Come non farà Kropotkin²³, cioè colui che porteremo a esempio di una ben più approfondita e socialmente valida soluzione dell'integrazione città-campagna.

²⁰ David Ricardo (1772-1823). Economista inglese; mette in evidenza l'antagonismo esistente fra proprietà fondiaria (rendita) e proprietà mobiliare (impresario-invitatore) e fra salariato e capitalista. L'economia di Ricardo è « consapevolezza critica e presenza teorica » della rivoluzione industriale. Nel 1817 pubblica *Principles of political economy and taxation*.

²¹ Thomas Robert Malthus (1766-1834). Economista, è sostenitore della teoria, ormai celebre, secondo la quale, mentre i mezzi di sussistenza aumentano in progressione aritmetica (1, 2, 3, 4, etc.) la popolazione, e quindi il fabbisogno, crescono secondo una progressione geometrica (1, 2, 4, 8, 16, etc.). Opere principali: *Essays on the principle of population as it effects the future improvement of society*, 1798; *An inquiry in to the nature and progress of rent*, 1815; *Principles of political economy*, 1820; *The measure of value*, 1823.

²² Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), elabora una filosofia originale rifiutandosi di assoggettarsi ad una scuola filosofica. I dati e le nozioni che egli acquisisce costruendo mano a mano la sua cultura di autodidatta vengono utilizzati come elementi chimici affluiti in una provetta al fine di sperimentarne empiricamente gli effetti sulla base di intuizioni geniali della struttura del sociale. Proudhon crea una forma di pensiero originale che non può essere compresa attraverso il confronto con le scuole filosofiche tradizionali: empirismo, materialismo, individualismo o idealismo; né attraverso un raffronto con i risultati raggiunti dalle scienze separate dell'epoca — storia, economia, ecc. — ma solo attraverso un costante raffronto fra le intuizioni proudhoniane e le esperienze di lotta sociale che egli porta avanti, personalmente inserito nel pieno della lotta di classe della sua epoca. Con Proudhon muore definitivamente l'immagine del filosofo come teorico-studioso che si astrae dalla realtà, e si afferma l'immagine del filosofo militante rivoluzionario profondamente inserito in un movimento storico e politico di emancipazione delle classi sfruttate. Opere principali: *Ou'est-ce que la propriété? ou Recherches sur le principe du droit et du Gouvernement*, 1840 (ed. it.: *Che cos'è la proprietà*, Bari 1967); *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère*, 1846; *De la Justice dans la révolution et dans l'Eglise*, 1858 (trad. it.: *La giustizia nella rivoluzione e nella chiesa*, Torino 1968); *Idée générale de la révolution au XIX siècle*, 1851; *De la capacité politique des classes ouvrières*, 1865.

Su di lui vedi: V. MUNOZ, *Una cronologia de Pedro José Proudhon*, « Reconstruire » (Buenos Aires), n. 62 (sett.-ott. 1969), pp. 56-65; P. ANSART, *La sociologia di Proudhon*, Milano 1972.

²³ Petr Alekseevic Kropotkin (1842-1921). Benché di nobile famiglia aderì già adolescente al socialismo. Incarcerato, riuscì a fuggire dalla Russia e raggiunse prima l'Inghilterra e poi la Svizzera, dove, nel 1876 si iscrisse alla Federazione del Giura aderente alla Associazione Internazionale dei Lavoratori. Geografo di fama mondiale, studioso dotato di una cultura vastissima, pubblicò su molti giornali

Il nocciolo della sua [di George] dottrina è molto semplice: « sia il lavoro sia il capitale sono forme differenti di un'identica cosa, il lavoro umano, e tendono a una ricompensa equivalente; la loro quota è un residuo della produttività marginale della terra. Lavoro e capitale, però, sono produttivi solo se favoriti da agenti naturali... solo questi agenti naturali (la terra, le acque, ecc.) sono veramente produttivi. La rendita è un incremento non guadagnato che diminuisce salari e interessi: bisogna quindi espropriare i possessori di questo incremento ».

E nel 1880 a New York, dove diventa rapidamente famoso, espone il suo programma sociale: « non confisca o comunalizzazione della terra, ma appropriarsi di tutta la rendita con le tasse, e abolire tutte le tasse tranne quella sulla rendita della terra »²⁴.

Prendeva consistenza, da ciò, il movimento per la *single-tax* basata su un antico concetto — che la terra è di tutti e dev'essere goduta in comune — della Bibbia e dei Padri della Chiesa, riecheggiato da Locke²⁵ e strenuamente sostenuto dai Fisiocratici²⁶. E varrà la pena di osservare, che, in concreto, questi ultimi erano spinti a concentrare la propria attenzione sulla terra dalla crisi del mercan-

fra i quali « *Le Révolte* » di Ginevra e « *Freedom* » di Londra. Nel 1914 Kropotkin aderì al « manifesto dei 16 » che sposarono la causa dell'interventismo francofono. Questa « deviazione » kropotkiniana dette spazio all'interno del movimento anarchico internazionale a coloro che — come Malatesta — criticavano il metodo di lavoro kropotkiniano (vedi nota 19 del III cap.). I suoi articoli sono stati raccolti in parecchi volumi. Ricordiamo: *Parole di un ribelle*, I ed., Paterson-Ginevra 1904; *La conquista del pane*, Milano 1921; *Lavoro manuale e lavoro intellettuale*, Milano s.d.; *Memorie di un rivoluzionario*, I ed. it., Roma s.d.; *Il mutuo appoggio*, Milano 1925; *La grande rivoluzione*, 2 voll., Ginevra 1911; *Field, Factories and Workshops*, Londra 1889. Come contributi bio-bibliografici, vedi: C. BERNERI, *Un federalista: Pietro Kropotkin*, Roma 1925; E. MALATESTA, *Pietro Kropotkin. Ricordi e critiche di un vecchio amico*, in « *Studi Sociali* », Montevideo, 15 aprile 1931 (ora in: *Malatesta, vita e idee*, a cura di V. Richards, Pistoia 1968); J. MAITRON, *P. Kropotkine et le manifesté des Seize. Actes du soixante-seizième congrès des Sociétés savantes* (Rennes 1951); M. NETTLAU, *Der Anarchismus von Proudhon zu Kropotkin*, Berlino 1927.

²⁴ È questa l'enunciazione dell'idea-base della *single tax*.

²⁵ John Locke (1623-1703). Filosofo empirista inglese, iniziatore del teismo e teorico del liberalismo politico. Opere principali: *Essay concerning human understanding*, 1690; *Two treatises on government*, 1690.

²⁶ Scuola di economisti francesi del XVIII secolo: sorta in reazione al mercantilismo, afferma la prevalenza dell'agricoltura in campo economico. Rappresentanti principali di tale scuola sono: François Quesnay (1694-1774), che ne è il fondatore, e Robert Jacques Turgot (1727-1781).

tilismo (basato su un *salire* dell'industria e del commercio) che ai tempi loro immiseriva la Francia; che la « visione » di George fu certo sollecitata dalla situazione della California, in cui viveva, che dopo un periodo di generale agiatezza decadeva nelle mani dei pochi rapaci speculatori di terreni; e che il suo successo nel nord degli Stati Uniti, dove per poche migliaia di voti non diventò sindaco di New York, si spiega anche con l'appoggio di molti ricchi commercianti e industriali, i quali erano ben soddisfatti che i suoi schemi tralasciassero i loro interessi.

Coordiniamo ora tutto ciò con l'Inghilterra, e Howard: in Inghilterra la imperversante crisi dell'agricoltura aveva portato in primo piano le polemiche sulla proprietà terriera; giocavano i soliti elementi religiosi-biblici, — e gli interessi del *commercio* che nell'età Vittoriana aveva preso il primo posto nell'economia inglese (che, d'altronde, era stato col suo libero-scambio il mezzo per spezzare il monopolio della proprietà terriera, monopolio che in una piccola isola come la Gran Bretagna avrebbe altrimenti bloccato ogni aumento di popolazione); i filantropi concordano con le teorie tanto semplici di George, e se ne entusiasmano i fabiani che allora conoscevano Marx solo superficialmente.

Ma appena si approfondiscono nell'economia (e Howard non li segue per quella strada; si terrà, superficialmente, al Marshall) i fabiani allargano il discorso: estendono cioè la legge ricardiana sulla rendita fondiaria al capitale²⁷. E se a loro pareva strano che i radicali del tempo, i sostenitori della nazionalizzazione della terra, non li seguissero su questa più ampia strada, noi possiamo adoperare quel rifiuto come indice della impossibilità per i liberali anche più estremi di diventare socialisti, di uscire da una mentalità alla fin fine individualistica ed egoisticamente competitiva.

Qui, dunque, cadde la « partecipazione » degli Shaw, dei Webb, alle teorie di Henry George. Come in U.S.A. d'altronde, dove socialisti e sindacalisti (o meglio *corpi di mestiere*) appoggiarono l'apostolo della Tassa Unica alle elezioni del 1886, e nel corso delle elezioni stesse dovette accorgersi che lui con il socialismo non aveva proprio nulla a che fare.

²⁷ Allude probabilmente al saggio di economia politica che Sydney Oliver (1859-1943) pubblicò per i fabiani col titolo *Capital and Land*, 1888. Cfr. G. D. H. Cole, *op. cit.*, III, 1. pp. 134 e sgg.

Ma Howard non poteva accorgersene. Evidentemente perché non era socialista, non aveva niente a che fare con il socialismo. Ci si potrà dire: e « Ma ciò è noto, qui si sfondano porte aperte! a che mira tutto questo discorso? » Mira a chiarire fino in fondo il background ideologico di Howard, ecco; e a dedurne la non-congruenza con certe idee socialisteggianti che se ne fanno oggi bandiera. Né — sarà bene sottolinearlo a causa di certi equivoci cui già accennammo, e per la sede cui questa monografia è diretta — con lo sforzo che certi artisti stavano compiendo per portare l'arte a una funzione sociale, fuori dal lusso o dal divertimento: la lettura di Morris, *The prospects of architecture in civilisation*, del 1881²² non ha certo influito sullo schema howardiano che, pure, viene tanto esaltato proprio dagli architetti e dagli urbanisti.

Howard si tiene al suo Henry George; il massimo di tensione sociale lo sentirà nella *Fellowship of the New Life*, in cui si parlava di una cooperativa contemporaneamente industriale, educativa e residenziale da creare nei sobborghi di Londra, ma che è intinta delle esperienze ideologiche del suo Thomas Davidson: prima seguace di Louis Blanc²³, poi di Rosmini²⁴, poi dell'opera del Vaticano... e soprattutto profondamente, inguaribilmente individualista.

E quando un gruppo dissidente di quella Fellowship fonda la *Fabian Society* (alla fine del 1883)²⁵ non è certo Howard uomo da seguirli. Si chiude in sé, piuttosto. Almanacca da solo ruminando le esperienze religiose e le rivelazioni georgiane.

Mentre in Inghilterra accadono, fra gli altri, i seguenti avvenimenti che potrebbero, tutti, influire profondamente sul Nostro.

a) 1884 - concessione al lavoratore agricolo del diritto di

²² La traduzione italiana sta in: W. MORRIS, *op. cit.*, pp. 3 e sgg., ed ha per titolo *Il futuro dell'architettura nella civiltà*.

²³ Jean-Joseph-Charles Louis Blanc (1811-1882). Uno dei cosiddetti « socialisti utopisti »: nel 1871 si schiera apertamente contro la Comune di Parigi. Opere principali: *Catéchisme des socialistes*, 1849; *Histoire de dix ans, 1830-40, 1841-44*, in cinque volumi, sul regno di Luigi Filippo; *Histoire de la Révolution française*, 1847-62.

²⁴ Antonio Rosmini Serbati (1797-1855). Propone un programma di restaurazione della tradizione filosofica italiana permeata di « cristianesimo ». Opere: *Opuscoli filosofici*, 1827-28; *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, 1830; *Principi della scienza morale*, 1831.

²⁵ Tale data è lievemente incetta. G. D. H. COLE, *op. cit.*, III, 1, p. 127, indica come data di fondazione il « principio del 1884 ».

voto (che gli era stato rifiutato nel 1867, quando lo avevano ottenuto gli operai);

b) rafforzamento del *New Unionism*, cioè delle correnti socialiste comunque *attive* in seno alle organizzazioni operaie. (Dirà Tom Mann — citato da Howard nel suo libro — nel 1886: « Fino a quando voi tradeunionisti vi accontenterete di questa pusillanime politica? La vera politica unionista di aggressione sembra totalmente dimenticata; di fatto l'unionista medio di oggidi è un uomo con l'intelletto fossilizzato, apatico, senza speranza, che sopporta una politica assolutamente succube ai desideri degli sfruttatori capitalisti »; — non c'è bisogno di dire che non sono queste le parole citate dal Nostro!)³²;

c) incontro fra Morris e Kropotkin — 18 marzo 1886 — in occasione della commemorazione della Comune di Parigi indetta dalla Socialist League;

d) crescente influenza di Kropotkin sugli ambienti socialisti (1887); Meeting per i martiri di Chicago (idem), guidato da Morris, Shaw, Kropotkin... Il 13 novembre di quello stesso anno marcia degli operai su Trafalgar Square, guidata da Morris;

e) 1888 - inizia la pubblicazione, sulla *Nineteenth Century* e sull'americana *Forum*, degli articoli di Kropotkin sull'integrazione di lavoro industriale e lavoro agricolo ³³;

viene emanata la « Legge sulle amministrazioni locali » che crea i *County Council* ³⁴ elettivi per l'amministrazione delle campagne in luogo dei giudici di pace ereditari (nel 1894 furono creati i consigli distrettuali urbani e rurali, e i consigli delle parrocchie, tutti elettivi. È una profonda democratizzazione della vita municipi-

³² Ecco la citazione di Howard: « Il sovraccarico di mano d'opera nelle metropoli è provocato soprattutto dall'afflusso di coloro che abbandonano la campagna, dove la loro opera sarebbe indispensabile alle colture ». (E. HOWARD, *op. cit.*, p. 3).

³³ Pubblicati poi col titolo: *Fields, Factories and Workshops*, London 1899.

³⁴ Cfr.: *L'amministrazione locale in Gran Bretagna*, Norwich, 1972, compilato dalla Reference Division del Central Office of Information di Londra. Per una visione d'insieme sull'argomento può tuttavia essere sufficiente quanto scritto in WILLIAM ASHWORTH, *L'urbanistica moderna in Gran Bretagna: 1800-1950*, Milano, 1974, pp. 23-24.

pale inglese: ma quale impulso ne avrà Howard? La struttura amministrativa delle Garden-cities risponderà come ce lo aspettavamo);

f) 1889 - sciopero dei dockers³⁵ di Londra: è il momento culminante della sindacalizzazione e dell'uso dell'azione diretta da parte delle masse lavoratrici inglesi.

Non serve a nulla tutto ciò: è un libricciolo di gran voga popolare a influire veramente su Howard.

Looking Backward, di Edward Bellamy. Pubblicato a New York nel 1888, a Londra nel 1889 (139.000 copie vendute in U.S.A.; 40.000 in Inghilterra).

Si tratta di una chiave fondamentale per capire il pensiero di Howard, per interpretare che cosa sta sotto al suo schema e che cosa sottointendono le città-giardino. Varrà quindi la pena di parlarne un po' lungamente.

Romanzo utopistico, quello di Bellamy. Il racconto romanizzato, secondo i canoni tradizionali di questo genere, di un'utopia a carattere nettamente autoritario e piccolo borghese: mentre Cabet³⁶ (*Voyage en Icarie*) si era rivolto alla massa, agli schiavi del lavoro che pur di avere un po' da mangiare altro non cercano, Bellamy parla chiaramente alla media borghesia. Infatti:

a) lo Stato è controllore onnipotente nell'ambito della produzione e del consumo; lascia invece libertà nel campo delle arti... e delle professioni liberali;

b) niente rivoluzione! il mutamento delle strutture sociali avverrà con un moto pacifico per la nazionalizzazione del suolo (la propaganda di George), e di tutta l'economia;

c) coscrizione del lavoro dai 21 ai 45 anni; dai 21 ai 24 si può essere adibiti a qualunque impiego, poi scelta in base alle capacità;

³⁵ Letteralmente: « scaricatori portuali ».

³⁶ Etienne Cabet (1788-1856). È uno dei cosiddetti « socialisti utopisti ». Già procuratore in Corsica, fu destituito per i suoi discorsi anti-governativi. Recatosi a Londra, vi conosce Owen, e ne rimane tanto profondamente influenzato da scrivere *Voyage en Icarie*, Parigi, 1840. Nel 1848 si recò nel « Nuovo Mondo » per costruirvi la sua città ideale; ma i tentativi effettuati in Texas, Illinois, Iowa e Missouri fallirono tutti. Vedi in proposito il suo *Colonie icarienne aux Etats-Unis d'Amerique*, Parigi, 1856.

d) a ognuno parti eguali della ricchezza nazionale, indipendentemente dalle capacità; a 45 anni diritto alla pensione;

e) chi comanda? Bellamy delinea tutta una gerarchia in base alle capacità; i lavoratori non hanno diritto di voto, l'elettorato attivo e passivo è solo degli ultra-quarantacinquenni;

f) educazione obbligatoria, autoritaria e tradizionale.

È chiaro come tutto ciò dovesse solleticare la fantasia torpida ed egoista del medio ceto: la pensione, i diritti a comandare oltre il quarantacinquesimo anno di età, l'educazione tradizionale, niente rivoluzione, libertà per le professioni libere e l'arte (un hobby, dunque)... Soprattutto la borghesia americana, che nel libro di Bellamy vede prefigurato un mondo a tipo tecnocratico somigliantissimo a quello che Burnham trarrà di recente dalle viscere della odierna società degli U.S.A.³⁷.

D'altra parte, l'esame che fra poco condurremo del libro di Howard (e della vita delle due città-giardino esistenti) mostrerà il diretto rapporto tra l'impostazione di Bellamy e quella del Nostro [ci corre l'obbligo, per onestà culturale, di avvertire il lettore che nel 1928 lo Shaw da noi citato a paragone di Howard scriverà *The intelligents woman's guide to capitalism and socialism*, un accessibile Vademecum del buon socialista inglese basato proprio sulla dottrina (?) di Bellamy sull'egalitarismo del reddito: un segno, per noi, della deficienza strutturale del laborismo... Ma si badi: di questo egalitarismo in Howard non sarà reperibile nessuna traccia]. Però vogliamo prima accennare a un'altra pubblicazione, del 1890, che oltre a essere importante *in sé* lo è moltissimo per il non avere avuto nessuna influenza sul Nostro.

Intendiamo parlare di *News from Nowhere*, che William Morris scrisse di getto proprio contro il testo del Bellamy.

Niente Stato onnipotente e centralizzato, qui, ma una Federazione di comunità agricolo-industriali autonome (con qualche preferenza, nostalgia, per l'agricoltura; ma anche un senso profondo — non per nulla Morris è il padre dell'arte « industriale » — della inevitabilità, e necessità, di una progressiva industrializzazione del mondo del lavoro).

³⁷ Vedi in proposito, le edizioni italiane dei libri di JAMES BURNHAM, *La rivoluzione di tecnici*, s.l., Arnoldo Mondadori Editore, 1946; *I difensori della libertà*, s.l., Arnoldo Mondadori Editore, 1947.

Persuasione che la rivoluzione è inevitabile: « una tragedia è indispensabile, per questa nuova nascita » (letteratura? spesso la letteratura, quando è autentica come nel caso di Morris, vede più chiaro dei ragionieri e dei ragionatori).

Ammirazione per la città medioevale, una società discutibile, finita, ma piena d'equilibrio e di libera attività nel suo tempo. Proprio qual la descriveva Kropotkin³⁸, e molto diversa da quella che suscitava l'ammirazione formale del pre-urbanista Sitte³⁹ — con tutte le conseguenze, in questo ambito, che per ora lasciamo al lettore.

Visione di una nuova Londra: « che è diventata un insieme di villaggi separati da boschi, prati e giardini... ».

Infine — ma come coglie al cuore il problema generale, questo argomento particolare! — descrizione di una educazione tutta diversa dall'attuale contro cui Morris si scaglia con violenza.

Non basta che Howard non abbia subito nessuna influenza da questo testo (ma è significativo!).

Mumford, cui si deve addebitare a parer nostro molto dell'equivoco sorto a proposito delle garden-cities (ma è un equivoco in buona fede: in realtà lui, come gli urbanisti in genere, non pensa mai ai lavoratori, al proletariato; le sue soluzioni sono, alla fin fine, soluzioni per il medio ceto o per operai borghesizzati), dice in *The*

³⁸ E forse utile sapere i motivi della presa di posizione di Kropotkin: « Noi abbiamo udito ultimamente parlar tanto dell' "aspra e spietata lotta per la vita" che si pretendeva sostenuta da ogni animale contro tutti gli altri animali, da ogni "selvaggio" contro tutti gli altri "selvaggi" e da ogni uomo civile contro tutti i suoi concittadini — e queste asserzioni sono così bene divenute articoli di fede — che era necessario, a bella posta, di opporre loro una vasta serie di fatti mostranti la vita animale ed umana sotto un aspetto completamente diverso... Questo è, certo, un libro sulla legge dell'aiuto reciproco, considerato come uno dei principali fattori dell'evoluzione; ma non è un libro su tutti i fattori dell'evoluzione e sul loro rispettivo valore ». (PÉTR KROPOTKIN, *Il mutuo appoggio*, Milano, 1926, pp. 23-24 [il corsivo è nostro]).

³⁹ Camillo Sitte, architetto, nato in Austria verso la metà dell'800, diventa improvvisamente famoso con *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, 1889 (trad. italiana *L'arte di costruire le città*, Milano, 1953). Il suo discorso è limitato al campo « artistico »: per lui è importante il « decoro », il « paesaggio » urbano, e ritiene che esistano solo tre modi di disegnare la pianta di una città (ortogonale, radiale, triangolare); infine, per Sitte, arte e « utilità » sono inconciliabili. Però ritiene che gli edifici antichi non debbano essere sventrati (alla Haussmann), ma conservati nel loro insieme; e, facendo un paragone fra città antica e città moderna cerca un aggancio fra teoria e pratica. Cfr. a questo proposito: L. BENEVOLO, *op. cit.*, pp. 451 e sgg.

condition of man (1944) del romanzo utopistico di Morris: ...« descrive un nuovo ordine nell'architettura, urbanistica, sviluppo regionale... ed è una visione ben più vicina a noi che le città vetrificate degli uomini meccanizzati; oggi si cerca autoeducazione, auto-espressione, self-government... ».

Come la mettiamo con la proclamazione di Howard a primo moderno pensatore urbanista che abbia avuto una sana concezione sociale della crescita della città? con la dichiarazione che dopo Owen e Fourier è Howard il padre della concezione veramente sociale dell'urbanistica?

2. Owen e Fourier: antesignani del comune libero e della integrazione di campagna e città, di produzione e distribuzione.

Evidentemente oltre a occuparci dell'ambiente storico in cui Howard si mosse, è necessario che diciamo la nostra opinione sul rapporto ideologico che Mumford tende a suggerire tra costui e i due più noti pensatori sociali (preciseremo socialisti tra poco) dell'Ottocento che abbiano tradotto le proprie idee in schemi urbanistici. Peer Mumford infatti (vedi *The culture of cities*) il moto verso la nuova concezione urbanistico-comunitaria (una concezione nella quale i valori sociali prevalgono su quelli finanziari — e sarà il caso di sottolineare subito che il dilemma è esposto in forma sentimentale, irrazionale; qui sta il punto di frattura con le dottrine specificatamente socialistiche) si estrinseca attraverso Owen, Fourier⁴⁰, Howard... È un crescendo d'approfondimenti, secondo lo storico americano; secondo noi, e lo dimostreremo con piane relazioni delle tre idee in questione, la terza non ha nulla a che fare con le

⁴⁰ François-Marie-Charles Fourier (1772-1837). Figlio di commerciante, ma poco portato per il commercio: tanto è vero che fallisce. Si mette quindi a scrivere: *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales*, Lipsia, 1808; *Traité de l'association domestique agricole*, poi stampato col titolo *Théorie de l'association domestique agricole*, poi stampato col titolo *Théorie de l'unité universelle*, Parigi 1822; *Le nouveau monde industriel et sociétaire*, Parigi 1829. Le opere più importanti furono raccolte nei sei volumi delle *Oeuvres complètes*, Parigi 1841-45. (Per maggiori dettagli, vedi: G. D. H. COLE, *op. cit.*, I, pp. 366-367).

Dapprima vicino alle posizioni di Saint-Simon, Fourier formula poi una sua concezione originale (il falansterismo). Mentre Saint-Simon ama le generalizzazioni, Fourier parte dall'individuo e, contrariamente ad Owen, ritiene che la natura umana rimanga sostanzialmente identica in ogni epoca ed in ogni ambiente.

precedenti (come, e già l'abbiamo dimostrato, nulla aveva a che fare con le idee più vive socialmente, con le azioni più valide, del tempo in cui il suo inventore si aggirava tra l'Inghilterra e l'America).

Owen — dice il Mumford — fu il primo a fronteggiare la barbarie dei risultati sociali dell'industrializzazione proponendo agli operai di uscire dalla loro squallida esistenza di schiavi della fabbrica per costruire piccole comunità equilibrate in aperta campagna. Nella prima comunità progettata da Owen si esce dall'utopia definendo la cellula base della città in relazione con le nuove forme di organizzazione industriale sviluppatasi nella fabbrica. Il progetto di Owen oltre a essere radicalmente migliore di tutti gli schemi urbani dell'Ottocento, aveva il vantaggio sui quartieri delle classi elevate di Londra e di Edimburgo d'introdurre nel *Piano* elementi essenziali di vita sociale.

Fourier con la sua società « armonica » offrì una base psicologicamente più ricca di quella di Owen ⁴¹, talvolta troppo aridamente razionale, e i suoi schemi di falansterio — « sebbene fantastici » — contribuirono alla concezione di una economia civica razionale. Il falansterio costruito dal Godin ⁴² a Guise è il primo esempio di casa collettiva di lavoratori e di edificio comunitario.

⁴¹ Cfr. in CHARLES FOURIER, *L'attraction passionnée. Textes choisis et présentés par René Scherer*, Utrecht, 1967, pp. 159 e sgg. (*Quatrième partie - L'harmonie*); e, per contro, il primo saggio sulla formazione del carattere scritto da Owen nel 1812 e pubblicato nel 1813 (ora in R. OWEN, *op. cit.*, pp. 19 e sgg.).

⁴² Jean-Baptiste-André Godin (1817-1889). Industriale, seguace di Fourier e Considérant.

« Fra gli allievi di Fourier, il più attivo è Victor Considérant (1808-1893), che dopo il colpo di stato del '51 si recò in America, e visitò con Albert Brisbane la North American Phalanx nel Nuovo Messico. Egli decise a sua volta di tentare l'esperimento, acquistò un terreno nel Texas e tornato in Francia pubblicò un appello (*Au Texas*, 1854), raccogliendo circa 250 seguaci. Ma l'iniziativa fallì per insufficienza di capitali, e Considérant finì per restar solo con la famiglia nel podere La Réunion.

« Il tentativo di Considérant fu finanziato, fra gli altri, da Jean Baptiste Godin, (1817-1889) un giovane industriale che aveva fondato otto anni prima un'officina metallurgica a Guisa.

« Durante il Secondo Impero, Godin cominciò a realizzare coi suoi mezzi il Falansterio di Fourier, modificandolo secondo la sua esperienza, e fu l'unico a ottenere un successo.

« Il Familisterio di Godin, è un impiccolimento del modello di Fourier, dove il fabbricato è ugualmente scomposto in tre blocchi chiusi, ma i cortili di modesta grandezza sono coperti a vetri, e fanno la funzione delle *rues intérieures* di Fourier.

« Il primo blocco fu cominciato nel 1859, quello centrale nel '62 e il terzo nel

Howard... Ma tralasciamo costui, per il momento. Fermiamoci, e non sarà tempo perso, ad analizzare il pensiero e l'azione dei primi due in modo meno superficiale, particolaristico, sicché alla fine la dissociazione che l'urbanista compie tra risultati strutturali — *quella* proposta di edificio, o paese, o città — e terreno ideologico di cui rampollano (per lui, specialista, fanfaluche senza importanza) venga sostituita da una stretta, e logica, correlazione.

Owen, dunque. Che è caratteristicamente un manager, un *direttore* nel senso più moderno, e più industriale, della parola. La sua carriera si svolge tra continui successi produttivistici, ottenuti applicando principii diametralmente opposti a quelli di bruto sfruttamento in auge da quando le invenzioni meccaniche avevano incominciato a concentrare in fabbriche sempre più grandi la manodopera dianzi decentrata nei villaggi. « L'ambiente fa l'uomo », questa la base di tutta la sua attività; ed è necessario quindi costituire ambienti favorevoli a uno sviluppo « sociale », non competitivo, che

'77; intanto furono realizzati i servizi generali (1860), l'asilo-nido e l'asilo infantile (1862), le scuole, il teatro (1869), i bagni e la lavanderia (1870).

« Nel 1880 Godin istituì una cooperativa fra i suoi operai a cui affidò la gestione della fabbrica e del Familisterio; Lavedan attesta che la cooperativa era ancora attiva all'inizio del 1939, anzi aveva ingrandito lo stabilimento primitivo.

« La teoria di Godin, esposta nel suo libro *Soluciones sociales*, deriva dal principio cooperativo di Fourier, e prevede che il profitto sia diviso in proporzione a quattro fattori: il compenso dei lavoratori, l'interesse del capitale, i diritti degli inventori, il fondo di sicurezza sociale.

« La vitalità dell'esperimento dipende però da due importanti innovazioni: dal carattere industriale, non agricolo, dell'impresa produttiva, e dalla rinuncia alla vita in comune del Falansterio, con le macchinose conseguenze previste da Fourier. Qui ogni famiglia ha il suo alloggio particolare, e il Familisterio ne salvaguarda l'autonomia pur assicurando i vantaggi dei servizi comuni e facilitando le relazioni.

« Viene così anticipato, con singolare precisione, il ragionamento che sta alla base dell'*unité d'habitation* di Le Corbusier: "*L'economia del suolo lascia libero intorno al Familisterio un grande spazio sistemato a parco, di quasi 20 acri. Ogni alloggio ha finestre che s'aprono sul parco, sia davanti che dietro e sui fianchi [...]. Poiché nessun edificio fronteggia il Familisterio, non vi sono vicini curiosi che guardino dalle finestre, aperte o chiuse. In una bella sera d'estate ogni abitante deve solo chiudere la porta che apre nella grande 'hall', e davanti alla finestra aperta può godersi la pipa o il libro al riparo da ogni osservazione, come se fosse il proprietario di una villa isolata nel suo terreno*". [E. OWEN GREENING, *The cooperative traveller abroad*, in « Social Solutions », n. 6, 6 agosto 1886 (è il resoconto di una visita a Guisa; il periodico serviva a propagandare l'iniziativa di Topolobampo, in Messico, di cui parla E. Howard nel cap. IX di *Tomorrow*)]. (L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari 1963, pp. 94-97).

darà certo stupendi risultati dal punto di vista economico concretandosi in un inaudito aumento della ricchezza generale.

A New-Lanark — come Owen ricorda in un discorso tenuto il 1. gennaio 1816 ai suoi abitanti — egli poté svolgere l'opera in modo continuativo, proseguendo le iniziative strettamente filantropiche del suocero David Dale⁴³ e portando così la fabbrica tessile, e il villaggio che le era intorno, a condizioni di prosperità tali da renderla invidiata in tutta l'Inghilterra.

Certo la Società cui New-Lanark faceva capo cambiò ripetutamente ragione sociale, perché i capitalisti non erano sempre disposti a lasciar fare a Owen; vale la pena di ricordare che a un certo momento (nel 1813) gli furono soci un filantropo quacchero, W. Allen (che costituisce una efficiente feritoia per individuare al di là della rigidità anti-religiosa dell'Owen le componenti mistiche che lo travolgeranno, dopo il 1850, in una specie di millenarismo quant'altri mai negativo) e Geremia Bentham⁴⁴, l'apostolo della « felicità per tutti », il gran nemico dell'interventismo statale a parer suo sempre cattivo, il fondatore insomma di quella corrente utilitaristica che tramite le dottrine economiche del Jevons⁴⁵ e del Marshall tanto influiranno sui futuri fabiani e sul loro distaccarsi dalla proposizione base di Marx: valore-lavoro, per accedere all'altra: valore-utilità⁴⁶.

Comunque New-Lanark prosperava, basandosi sulla limitazione

⁴³ David Dale (1739-1806). Industriale e filantropo scozzese. Nel 1770 fondò una comunità religiosa, gli « Old Independents ». Nel 1784 tenta un esperimento di « comunità integrata nell'industria » in una fabbrica per la filatura del cotone di sua proprietà, sita nella contea di Lanark. Nel 1797 Owen ne sposa la figlia, Anne Caroline, e da quel momento le iniziative filantropiche di Dale presero ben altro vigore sotto l'impulso del capitalismo paternalista e « di sinistra » di Owen.

⁴⁴ Jeremy Bentham (1748-1832). Filosofo, giurista, economista. Viene considerato il fondatore dell'utilitarismo. Si dedica alla riforma della legislazione su « basi razionali ». Già col *Fragment on Government* basa l'origine e la fine del diritto sul principio utilitaristico. La sua opera principale è *Introduction to the Principles of Moral and Legislation*, 1789.

⁴⁵ William Stanley Jevons (1853-1882). Economista e filosofo, insegnò economia politica all'università di Londra. Arrivò in maniera del tutto indipendente a rompere con la teoria classica del valore-lavoro considerando come condizione del valore di un bene la sua utilità: non più genericamente (come in Ricardo) ma come determinante specifica del livello del valore. La sua opera principale è *Theorie of political economy*, 1871.

⁴⁶ « Il "valore" di cui Marx parlava era qualcosa di essenzialmente diverso dal "valore" come lo concepivano Jevons o Marshall, o Walras o Menger o qualunque altro esponente della teoria dell'utilità finale o marginale. Così grande era

imposta ai dividendi di capitale e l'obbligo di usare il rimanente profitto a vantaggio della Comunità — che è il concetto base delle Società per le garden-cities —; dopo il 1815, quando in seguito alla fine delle guerre contro Napoleone l'Inghilterra fu percossa da una grande crisi e la disoccupazione assunse toni allarmanti, Owen si fece avanti, forte della esperienza acquisita, a proporre una modifica della « legge sui poveri » che mutasse questa assistenza caritativa, e negativa, in un mezzo attivo di ristrutturazione della società: si

la divergenza, che per un marxista era quasi impossibile discutere con un economista ortodosso senza che nascessero fraintendimenti: ciascuno si limitava a ripetere la propria teoria, senza cercare di andare incontro all'altro, o almeno di capirne la posizione.

« La spiegazione di questa divergenza è semplice. Da Mill in poi, gli economisti ortodossi prendevano il sistema capitalista come un dato scontato e si occupavano soltanto di esaminarne il funzionamento. Marx invece partiva all'attacco contro quel sistema, si sforzava di dimostrarne la relatività storica e poneva il dito sulle "contraddizioni" interne che, inevitabilmente ne avrebbero provocato la distruzione. Agli occhi degli economisti ortodossi, il compito fondamentale dell'economia politica — o dell'economica, come sempre più preferivano chiamarla — era analizzare il meccanismo del mercato, dando per scontate la proprietà privata dei mezzi di produzione, la destinazione di detti mezzi al profitto privato, e la disponibilità di un contingente di lavoratori di cui ci si potesse assicurare i servizi in cambio di un salario. Anzi, non studiavano il processo del mercato così com'era, in tutta la complessità del suo funzionamento concreto, influenzato da tanti fattori non economici; o se lo facevano, era solo incidentalmente. Nel presentare le loro tesi generali, preferivano partire da presupposti arbitrari, che esemplificavano le cose, come per esempio l'idea che esistesse una concorrenza illimitata (salvo casi eccezionali di cui si occupavano a parte) e che capitale o manodopera potessero esser trasferiti da un impiego all'altro senza tener conto del loro carattere specifico. Trattavano il monopolio come un'eccezione, la disoccupazione come un prodotto d'attrito, il commercio internazionale come un caso speciale della divisione del lavoro. Naturalmente, oltre a spiegare come funzionava il sistema, nella pratica lo difendevano; ma la loro difesa si riduceva a presumere che l'economia di mercato basata sulla proprietà privata fosse un fenomeno naturale, e a cercar di dimostrare che, data una siffatta economia, bastava lasciarla agire conformemente alle sue leggi "naturali" per ottenere il massimo di produzione...

« A questo punto dobbiamo tornare indietro. Ciò che c'interessa per il momento è che gli economisti classici sostenessero una teoria del valore di scambio dove questo era inteso come una cosa distinta dal prezzo di mercato e determinata, del tutto o principalmente, dalla somma di lavoro diretto o indiretto incorporata nelle varie merci che venivano immesse sul mercato. In altre parole essi facevano dipendere il valore di scambio interamente dalle condizioni di produzione, e lo trattavano come una cosa che non era toccata dalle fluttuazioni della domanda del mercato; riconoscevano invece che i prezzi di mercato erano stabiliti dall'interazione delle forze della domanda e dell'offerta, e credevano che questi prezzi oscillassero continuamente attorno ai valori di scambio tendendo sempre a riavvicinarvisi ogni qualvolta domanda e offerta si bilanciavano ». G. D. H. COLE, *op. cit.*, II, pp. 308-312.

trattava di creare i *villages of cooperation*, parte dediti all'agricoltura e parte all'industria, che si scambierebbero i reciproci prodotti tramite una specie di moneta interna, tramite cioè i buoni di lavoro in cui si consolida la quantità di ore di lavoro fatte da ciascuno nei campi e nelle fabbriche dei *villages* (dei Comuni, cioè; o meglio ancora, come vedremo, delle Comunità o Collettività).

Questi *villages*, è così tocchiamo il tasto urbanistico, Owen li delineò molto particolareggiatamente: da 600 a 1800 acri di terreno a disposizione, da 800 a 1.200 abitanti (arrivò poi a un massimo di 3.000); per mangiare, abitare, vestire, per l'allevamento e l'educazione dei fanciulli.

« ...Sarà adottata una disposizione degli edifici economica e comoda per i lavoratori che è conveniente risiedano vicino al loro posto di lavoro.

« Una larga piazza, a forma di parallelogrammo, sarà disegnata per combinare i maggiori vantaggi della sua forma con gli apparecchi domestici dell'associazione.

« Questa forma, in realtà, permette la più semplice, facile, conveniente ed economica soluzione di tutti i fini propostisi. I quattro lati di questa figura saranno adattati in modo da contenere tutti gli appartamenti privati ovverossia stanze per dormire e soggiornare la parte adulta della popolazione; gli appartamenti dove dormono tutti insieme i fanciulli mentre sono sotto tutela; magazzino o depositi in cui depositare i vari prodotti; una cantina, o albergo, per alloggiare gli stranieri; un'infermeria, ecc., ecc.

« Su una linea che attraversa il centro del parallelogrammo, lasciando spazio libero per l'aria e la luce e facilità di comunicazione, si erigerà la chiesa, o la sala per le riunioni collettive; le scuole; cucina e stanze per mangiare »⁴⁷.

Il loro reggimento sarà diverso a seconda dell'origine; perché Owen non dubita che possano sorgere dalle più diverse iniziative: un governo illuminato, per esempio; o un gruppo di filantropi, di

⁴⁷ In CARLO DOGLIO, *L'equivoco della città giardino*, prima ed., Napoli 1953, p. 65, l'A. avvertiva che le citazioni di Owen e Fourier erano state fatte sfruttando una scelta di testi da lui stessa curata, ma non pubblicata. Ciò nonostante, la suddetta citazione può essere sostanzialmente identificata con alcuni brani del *Report to the County of Lanark of a plan for relieving public distress*, 1810, ora in R. OWEN, *op. cit.*, pp. 183 e sgg.; e specificamente nelle pp. 212-213, dove si trova anche l'indicazione del rapporto ottimale fra il numero degli abitanti e la superficie del terreno.

grandi capitalisti o grandi proprietari terrieri; da apposite Compagnie — ecco Howard giustificato! — da una decisione delle Contee, da Associazioni del piccolo o medio ceto... o essere francamente cooperativi: nel qual caso, quello più consono alla natura di Owen a mano a mano che in lui calava la spinta direttoriale, vi sarà un Consiglio composto da tutti i membri tra i 30 e i 40 anni per gli affari interni, mentre ai rapporti con l'esterno provvederà un altro Consiglio composto da tutti i membri tra i 40 e i 60 anni.

Or si badi, gli elementi basilari di tutto quello che abbiamo riportato sono, ai fini sociali, cioè ai fini di una certa società che si vuole aiutare a venire in luce: a) l'uso dei « buoni di lavoro », mezzo adatto ad egualizzare le retribuzione e a restituire alla moneta la funzione di mezzo di scambio puro e semplice; b) lo sforzo d'abolire la concorrenza individualistica, sostituita dalla solidarietà tra lavoratori; c) la grande importanza attribuita ai Comuni e ai gruppi liberamente federati, che farebbero funzionare terre e officine possedute in comune.

Sono questi gli elementi squisitamente socialistici in senso liberante e non banalmente partitistico (politico, governamentale) che potrebbe giustificare le già citate frasi del Mumford. Ma quando per malinteso amor di concretezza da essi si astrae per tenersi a una formale rassomiglianza degli schemi oweniani con quelli posteriori dell'Howard o di altri urbanisti, il discorso non fila più, è interrotto al momento culminante... oppure tira innanzi solo perché non si guarda in faccia le cose come sono, ma come è più semplice credere che siano.

Lo stesso vale per Fourier; e approfitteremo dell'occasione per cercare di giustificare anche una certa nostra insoddisfazione di fronte alla tendenza a impacchettarlo assieme a Owen (un « approfondimento psicologico » e basta) se il divario tra l'impostazione dei due scrittori e quella di Howard non fosse tanto forte da far prendere colore solamente alle consonanze.

Per quanto a esempio l'accento batta, nell'opera di Owen, soprattutto sul problema della produzione, l'ideazione dei « buoni di lavoro » rapporta immediatamente il lavoro al consumo, consolida nell'uomo la funzione di produttore e di consumatore; d'altronde se Fourier, impiegato in una casa di commercio, ebbe la spinta a scrivere dallo sdegno per le frodi e i mal guadagni insiti nel commercio individuale, cioè si occupò precipuamente del problema della distri-

buzione, lo studio delle condizioni migliori per un'esistenza umana lo portò a delineare uno schema che metteva gli abitanti del suo falansterio nella migliore situazione possibile di lavoro, ovvero lo portò a trattare distesamente della produzione.

E poi sta di fatto che appunto per risolvere il problema di uno scambio non prevaricatorio lo studioso francese mise innanzi il *comune libero*, depositario di tutte le merci che provvederà a ritirarle direttamente dal produttore e a distribuirle al consumatore senza specularci sopra.

È questo, il Comune libero, il perno del pensiero di Fourier da un punto di vista sociale. Il resto sarebbe aneddótica (sia pure di una tal forza stilistica, di una tale enérzia fantastica, che spesso si salva come intuizione artistica) che trascureremmo, se non fosse indispensabile dare gli antecedenti del falansterio perché il lettore ne raccapizzi il senso (e approfondisca il divario rispetto alle edulcorate schematizzazioni howardiane).

L'uomo, dice Fourier, è vivo solo quando si abbandona alla spinta delle passioni: smettiamola con le prediche moralistiche e riconosciamo che solo le attrazioni appassionate danno valore all'esistenza. Certo in sede individuale queste passioni altro non determinano che vizi, conducono al male, ma il loro gioco su un ben studiato e prefissato numero di persone (la società dunque, per quanto bloccata in numeri fissi) darà la stura a una serie di azioni e reazioni del tutto benefiche.

Da cui la necessità di « programmare » il Comune libero, di farlo diventare un falansterio: dove gli abitanti (i componenti della falange, per usare le parole del Nostro) metteranno insieme terre, bestiame, strumenti di lavoro, macchine, come fossero proprietà collettiva — pur tenendo un registro di quanto ognuno ha versato; e abiteranno in un unico palazzo, detto di *Armonia*, dove un'ala è destinata ai lavori rumorosi, l'altra alle « carovane » (i forestieri di passaggio); al centro il Tempio e la torre di comando... essendo ogni luogo in comunicazione con l'altro per mezzo di comode gallerie coperte e d'inverno riscaldate (affinché diventi una mutazione, un divertimento, il correr fuori tra la neve ogni tanto).

Anche il falansterio, come il *village* di Owen, nascerà per opera di qualche principe illuminato (lo Stato), o di qualche gran ricco che darà l'esempio; poi il principio dell'associazionismo (tanto più complicato, e *pour cause*, del cooperativismo oweniano; ma vivo ancora in certi settori cooperativistici moderni) guadagnerà le menti

e i cuori di tutti e di falansteri andrà coprendosi la superficie terrestre.

[Una parentesi, dato che non vogliamo saperne di note a piè di pagina: Geddes⁴⁸, il maestro di Mumford, fu grandemente in-

⁴⁸ Patrick Geddes (1854-1933). Biologo e sociologo scozzese, maestro di Lewis Mumford, che ne ha curato una breve biografia. (Cfr. *Urbanistica*, n. 6, dicembre 1950, p. 53 e sgg.). Le sue opere principali sono *The evolution of Sex*, 1900; *City Development*, 1904; *Cities in Evolution*, 1913 [edizione italiana *Città in evoluzione*, Milano 1970]. Sulla sezione di valle è bene fare parlare lui stesso: « La sezione di valle è la base di ogni rilevamento. Dal suo esame possiamo infatti ricavare, seguendo il metodo al quale ho accennato, moltissimi specifici e ben precisi valori di civiltà. Possiamo scoprire che il luogo, e il tipo di lavoro che vi si svolge, determinano profondamente i modi di vita e le istituzioni della gente che vi abita... Fermiamoci un momento a considerare il movimento delle masse terrestri del globo e osserviamone i ritmi in ciascuna, dai ghiacciai al mare, dalle alture alla pianura. ... Lo studio di una massa terrestre, così condotto, ci rende vividamente evidenti molte cose: per esempio, la gamma dei suoi climi, la corrispondente vegetazione e la vita animale che a essi si accompagna. Nel nostro studio riconosceremo non solo le nevi delle montagne, ma nello stesso tempo anche la natura neolitica di queste e la loro struttura. Scendendo dalle cime, troviamo le foreste, poi i pascoli, le colline e le pianure con i loro fiumi e così via fino al mare. C'è tutto. Non è la semplice immagine politica suscitata da una macchia colorata sulla carta geografica, ma è la regione del geografo, la regione dell'antropologo e anche la regione dello studioso di economia evolutiva. A suo tempo vedremo che essa è parimenti la regione dell'economista tradizionale e del 'politico'. Ma procediamo secondo l'ordine naturale.

« Cominciamo dalla testata della nostra sezione di valle, con i suoi boschi naturali, di conifere più in alto e di cedri più in basso. Qui, la prima attività naturale non può non essere che quella del cacciatore, fino a quando non subentra il boscaiolo e poi il minatore. Subito dopo i boschi vengono i pascoli, con i loro greggi e i pastori. E poi, ma ancora sulle alture e dove il suolo è più povero, comincia a comparire il contadino (il piccolo affittuario, il "crofter", come lo chiamiamo in Scozia) che in parte sfrutta i pascoli di montagna ma per il proprio mantenimento dipende soprattutto dalla faticosa, strenua coltivazione dei cereali più poveri, avena e segale e, in tempi recenti, patate, ma non ancora frumento. Il frumento cresce solo più giù, sulle fertili terre della bassa vallata, dove troviamo il contadino benestante, che mangia pane bianco invece che pane di segale o focacce d'avena.

« Tutto questo vale per le regioni a clima temperato; ma la nostra sezione di valle serve anche per i climi più caldi, dove il contadino ricco aggiunge al frumento la vite e l'ulivo. Frumento, vino, olio: l'agricoltura al massimo delle sue possibilità e, con essa, anche la civiltà nella sua espressione più alta. Nel corso della storia, tuttavia, abbiamo visto che la regione mediterranea è andata decadendo, tanto che ora la prosperità la troviamo tra i contadini del Nord, con i loro campi di frumento, anche se purtroppo anche qui non si tratta di una situazione da poter considerare stabile.

« Cacciatore e pastore, contadino povero e contadino ricco. Sono tipi sociali ben noti, che si succedono così chiaramente, sia materialmente alle varie altitudini, sia nel corso della storia sociale, da ingenerare nella nostra cultura libresca l'abitu-

fluenzato dai fratelli Réclus (*la Storia di una Montagna*, di Eliseo Réclus⁴⁹ anticipa chiaramente il concetto geddesiano della Valley Section come chiave della geografia economica) uno dei quali di diretta origine fourieristica].

Dunque quando Fourier critica aspramente Owen perché i suoi villaggi stabilivano numero di abitanti ed estensione del territorio in modo empirico, gli è che secondo lui bisognava tener conto dell'influenza delle passioni... (e fissò 5.000 acri di terreno 1.620 persone 7/8 di lavoratori, il resto sapienti, capitalisti e artisti) non, come aveva fatto l'inglese, della miglior distribuzione del lavoro. Ma Howard, vedremo, non si occupò né dell'uno né dell'altro problema.

Quando si dice che Owen era per una combinazione di industria e agricoltura a differenza di Fourier, si dimentica che costui prediligeva il Comune misto. Ma Howard, come vedremo, combinò commercialmente, e basta, le due produzioni.

Quando si cita la prevalenza del fattore ambiente in Owen, si dimentica che le passioni diventano da dannose virtuose, per Fourier, solo nell'ambito della società, solo quando cioè è preconstituito un determinato ambiente. Ma Howard quale ambiente disegnò? di quali capacità sociali? lo vedremo, e nonostante l'affannarsi dei suoi seguaci i colori ne saranno ben tristi e stinti.

Quando si afferma che Owen fu paternalista, volontarista Fourier, non si tiene conto della supina attesa di quest'ultimo che arrivasse il ricco o il principe con danari per iniziare l'impresa, dell'attivismo personale e collettivo che sottostà alla organizzazione, tra il 1832 e il 1834, del grande movimento cooperativo-tradunionista

dine di parlarne non soltanto come se fossero rappresentanti dei principali stadi della civiltà, ma anche come se si fossero succeduti l'un l'altro una volta per sempre. Anzi, poiché tutte queste non sono altro che le varie fasi che hanno condotto all'attuale predominio dell'ordine industriale e urbano, si dà spesso per scontato che questi quattro tipi ora non significhino molto, siano anzi addirittura praticamente trascurabili. Naturalmente essi continuano, invece, a esistere. A mano a mano che i nostri vari studi urbani progrediranno, li ritroveremo tutti, non solo sui mercati cittadini o nei moderni negozi con i loro prodotti, ma anche nelle parallele occupazioni urbane. Nella sezione di valle, tutte le occupazioni legate alla natura hanno il loro posto.», P. GEDDES, *op. cit.*, p. 369 e sgg.

⁴⁹ Elisées Reclus (1830-1905). Geografo, anarchico, partecipa alla Comune di Parigi. Assieme ai fratelli Miché-Elie (1827-1904) e Onésime (1837-1916) scrive la *Novelle géographie universelle*, 1867-94.

da parte di Owen⁵⁰. Ma Howard né attese né agitò: fondò una società che prometteva buoni investimenti di capitale, dividendi bassi ma sicuri.

Quando si parla di egualitarismo dell'uno (Owen) che dava a tutti gli abitanti eguale retribuzione, ed individualismo dell'altro (Fourier) che alchimizzava le ricompense e i salari, la differenza è finalmente palese. Ma Howard non si occupò, addirittura, del reddito degli abitanti delle città-giardino (assicurandosi d'altra parte che i terreni fossero pagati in buona moneta da gente che poteva farlo).

E per concludere, guarda guarda che allorquando si incontrarono, nel 1862, operai francesi seguaci del mutualismo proudhoniano (che ebbe come punto di partenza il concetto della remunerazione in buoni di lavoro caro a Owen) e operai inglesi di origine oweniana, non fu loro difficile intendersi; guarda guarda che nasceva, allora, la Prima Internazionale⁵¹, tanto più salda e carica di futuro di quando le si metterà addosso la camicia di Nesso⁵² dell'ideologia marxista; guarda guarda, infine, che in seno all'Internazionale era viva una corrente fourierista che si teneva ai seguenti principi: a) Comune libero, cioè un piccolo agglomerato territorialmente ben definito, indipendente, a base della nuova società; b) esso è l'unico depositario e intermediario; potrà diventare anche l'unità di produzione, se a ciò non provvede un gruppo di produttori o meglio una federazione di gruppi di produttori; c) i Comuni si federano liberamente per costituire la Federazione, la Regione, la Nazione, ecc.

⁵⁰ A questo proposito, cfr. in: AA. VV., *La tradizione socialista in Inghilterra*, Torino 1970. *Introduzione* a cura di GINO BIANCO - EDOARDO GRENDI, pp. XCV e sgg.

⁵¹ La Prima Internazionale nasce nel 1864. Doglio si riferisce ad un incontro preparatorio. A tale proposito, cfr.: MAX NETTALAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ginevra, 1928, pp. 30-31. Doglio si riferisce tuttavia ad un episodio particolare: nel 1862 «...una delegazione di circa duecento lavoratori francesi visitò l'Esposizione Universale di Londra, a spese del governo di Napoleone III. Il 5 agosto essi furono accolti cordialmente dalle *Trade Unions* inglesi e, in quell'occasione, venne data lettura di un documento che, oltre ad essere un appello all'intesa proletaria internazionale, era anche un punto fermo d'appoggio per la successiva Internazionale», VICTOR GARCIA, *L'internazionale operaia*, Genova 1965, p. 4.

⁵² Nesso è un personaggio della mitologia greca, un centauro. Ferito mortalmente da Ercole, consegna alla di lui compagna, Deianira, una veste intrisa nel proprio sangue, dicendole che, ove Ercole si fosse disamorato di lei, avrebbe potuto riconquistarlo facendogliela indossare. Ma quando Ercole la indossò si sentì avvampare e, non riuscendo a strapparsela di dosso, impazzito per il dolore, si bruciò vivo su una catasta di legno.

Insomma, i principî cari a Owen e a Fourier germogliavano nel terreno del proletariato, in seno alla classe lavoratrice anche se essi si guardarono bene dal teorizzare secondo gli schemi della lotta di classe e attribuivano invece una grande importanza allo *studio delle funzioni degli elementi costitutivi della società* (la fabbrica, il magazzino di distribuzione, la scuola, il centro di riunione collettivo, l'ufficio per l'avviamento al lavoro, ecc.).

Quei principî erano e sono, ciascuno a suo modo, vivi ancora oggi purché non vengano discerpati dal terreno che gli è proprio. Attribuire a Howard, alle realizzazioni di Howard, la validità e il calore umano che appartengono alle idee e alle azioni di Owen e di Fourier, significa o barare al gioco, o lasciarsi trasportare da somiglianze di forma senza porre mente al diversissimo, antagonistico, contenuto⁵³.

3. Tomorrow.

Howard... scrivemmo qualche pagina addietro. Stavamo citando Mumford, e volemmo esaminare a fondo gli anelli iniziali del suo concatenatissimo ragionamento per non presentarci del tutto sprovveduti davanti all'anello conclusivo. Che in Mumford così è espresso:

Premessa l'importanza di alcuni esperimenti dovuti a grossi industriali, che — come quello di Bournville e di Port Sunlight⁵⁴ — ebbero molta influenza sui sobborghi della classe media ma non

⁵³ Con tutto ciò, né Owen né Fourier erano per la rivoluzione sociale: in questo senso, quindi, non erano affatto « socialisti ». Sul termine « socialismo » ed il suo uso, cfr. G. D. H. COLE, *op. cit.*, 1, pp 1 e sgg: In ogni caso, un secolo di classe organizzata vicia di considerare « socialista » chiunque proponga un qualunque « sistema sociale » alternativo...!

⁵⁴ Sono due esempi di « filantropismo industriale »: Port-Sunlight è costruita da Sir William Lever, fabbricante di sapone, vicino alle sue officine; Bournville viene costruita in tempi successivi vicino alla fabbrica di cioccolato di George e Richard Cadbury. Come dice Benevolo: « Il movimento delle città-giardino di Howard ha due fonti, collegate fra loro: da un lato la tradizione delle utopie della prima metà dell'800, specialmente di quella di Owen, intesa come comunità perfetta e autosufficiente, sintesi di città e campagna, con i significati sociali che vi sono annessi tradizionalmente; d'altro lato il concetto della casa unifamiliare nel verde, che è un po' la riduzione dell'ideale precedente ad opera della cultura vittoriana nella seconda metà del secolo... Ruskin fonda nel 1871 la *Saint George Guild*, per costruire un sobborgo-giardino presso Oxford, ma l'iniziativa fallisce.

furono mai a portata dei lavoratori perché la casa a bassa densità, con appezzamento di terreno ecc., costava troppo; e segnalato che, comunque, questi exploits di industriali illuminati avevano il grande merito di correlare i quartieri con le fabbriche (anche in Italia ci sono stati, nello stesso Ottocento, esempi del genere: stranamente sorti in seno alle industrie tessili, cioè alle industrie che tradizionalmente trattavano, e trattano, le maestranze nel modo più paternalistico e meno libero che esista; cioè, la correlazione tra fabbrica e abitazione può benissimo diventare una forma aggiunta di sfruttamento invece che di liberazione) si pensi al fatto che l'operaio perderà, insieme al lavoro, anche la casa — eccoci finalmente a Howard che sulla fine del XIX secolo pubblica *Tomorrow*; un libro nel quale le concezioni di Owen, di Fourier, di Wackfield e di Buckingham⁵⁵ (viaggiatore, libero scambista, proibizionista, che studiò uno schema di città — *Victoria* — a vero dire più approfondito e interessante di quello di Howard... Ma non riuscì a tradurlo in realtà), erano assunte a nuova e originale versione, la città-giardino autonoma.

Un suo ammiratore, M. Lever, essendo di professione fabbricante di sapone riesce a realizzare questo programma nel 1887 presso Liverpool, a Port-Sunlight: un gruppo di seicento villette in stile gotico, in un terreno di 50 ettari, riunite in piccoli gruppi e circondate da giardini e orti, che vengono affittate a modico prezzo ai dipendenti della ditta. Un analogo esperimento viene compiuto nel 1895 dal fabbricante di cioccolato G. Cadbury a Bournville, presso Birmingham: 500 alloggi su un terreno assai più vasto, circa 180 ettari, senza prescrizioni di stili ma con una proporzione fissata fra terreni e costruzioni», L. BENEVOLO, *Storia, cit.*, pp. 454-455.

⁵⁵ James Silk Buckingham (1786-1855). Qui citato per il suo *National Evils and Practical Remedies*, London 1849, contenente il piano di una città modello (*Victoria*) per 25.000 abitanti, costruita su una superficie di 1.000 acri, e circondata da una fascia agricola. Somiglia «...alle città ideali del Rinascimento, non tanto per una diretta derivazione culturale quanto per un analogo desiderio di ordine, contrapposto al disordine circostante; un analogo schematismo informa i primi regolamenti inglesi, e l'edilizia *by law* che ne deriva. Buckingham pubblica la sua utopia nel 1849 e presenta il suo piano come un modello da ripetere in serie per combattere la disoccupazione. *Victoria*, la prima di queste città, è un quadrato di un miglio di lato e comprende sette schiere concentriche di fabbricati, rispettivamente per la casa dei lavoratori, i laboratori, le case degli artisti, i negozi, le case delle classi agiate; al centro, gli edifici pubblici, le case "dei membri del governo e dei più opulenti capitalisti", e una grande piazza, dove una torre di 300 piedi porta un faro destinato ad illuminare tutta la città. Il piano di Buckingham somiglia per certi aspetti a quello di Owen: ... il cambiamento fondamentale sta nell'aver accettato gli aspetti geometrici e tecnici, lasciando cadere quelli politici ed economici; in questa forma il contributo dei teorici socialisti diventa disponibile per il nuovo conservatorismo degli anni '50», L. BENEVOLO, *Le origini, cit.*, pp. 175-179 [il corsivo è nostro].

Howard parte dalla osservazione di un fatto basilare dell'Ottocento, l'urbanizzazione: crescita di popolazione, popolazione concentrata, città superaffollate; ogni anno nascevano nuovi quartieri per le fabbriche e gli operai delle stesse... perché l'accrescimento doveva aumentare la crisi di centri già congestionati? perché non creare nuove apposite città? Che, poi, non avrebbero dovuto appartenere a un singolo.

La visione di Howard era bifocale: teneva d'occhio anche la campagna, e constatava che le aree rurali si spopolavano perché avevano cessato d'essere economicamente attraenti; i giovani, gli intelligenti correvano in città. Bisognava rettificare queste condizioni: e poiché già accadeva che ci si dirigesse verso aree esterne alla città (dormitori), che già una pianificazione esistesse ma del peggior genere, in mano a speculatori di terreni e a monopolisti dei mezzi di trasporto, gli sembrò giusto proporre una colonizzazione della campagna sottoposta al controllo sociale. Formando deliberatamente nuove città potrà essere fermato il flusso immigratorio che si abbatte sugli attuali centri abitati tutto devastando: « città e campagna potranno essere fuse, e da questa unione potrà sorgere una nuova speranza, una nuova vita, una nuova civiltà »⁵⁶.

Quale civiltà? una più chiara risposta non potremmo desiderare di quella che sgorgherà da una semplice esposizione del libro di Howard, e di come nacquero, come vissero e vivono, le città da lui create.

Egli incomincia sottolineando che moltissimi esperti, politici giornalisti scienziati tradeunionisti lamentano la corsa all'inurbamento; il compito massimo è, dunque, quello di riportare la gente alla campagna.

Un diagramma famoso, riportato in tutti i testi urbanistici riassume plasticamente — e con indubbia efficacia pubblicitaria — il nocciolo della « invenzione » howardiana: è il « diagramma dei tre magneti »⁵⁷, nelle cui didascalie vanamente si cercherebbe qualche concetto approfonditamente sociale.

⁵⁶ E. HOWARD, *op. cit.*, p. 7.

⁵⁷ « Possiamo dunque considerare la città e la campagna, come due calamite, ciascuna protesa ad attrarre gli uomini verso se stessa, una contesa in cui interviene una nuova forma di vita partecipe della natura d'ambidue. Questo può essere illustrato da un diagramma con "Tre Calamite", dove i principali vantaggi della città e della campagna sono espressi assieme agli svantaggi corrispondenti, mentre i vantaggi della Città Giardino appaiono liberi dagli svantaggi di ambedue ». (E. Ho-

Ma senz'altro: spozalizio di città e campagna, « una sana, naturale ed economica combinazione di vita cittadina e rurale »... Ma come mai lo Osborn si affretta a commentare: « la città-giardino di Howard dev'essere industriale e commerciale, con un'equilibrata mistura di tutti i gruppi sociali e dei più diversi livelli di reddito »? non è, forse, — così è infatti — che l'elemento prevalente, il cardine della città-giardino risiede, alla fin fine, in una ben dosata combinazione finanziaria, e che codesto perno niente ha in sé di quella energia sociale, di quel valore collettivo (produzione e distribuzione di beni) per cui sono ricordate, e valide tuttora, le proposte di Owen e di Fourier?

Vediamo un poco la « combinazione di proposte » che funziona da motore dell'idea howardiana⁵⁸:

1. *una immigrazione pianificata*: esodo volontario, ma organizzato, di lavoratori e d'industrie dalle città congestionate a una città proporzionata in modo da offrire servizi, varietà di occupazioni, e livello culturale qual'è richiesto da uno « spaccato » ben equilibrato della società moderna;

2. *limite alle dimensioni della città*: di modo che gli abitanti vivano accanto al loro posto di lavoro, ai negozi, ai centri sociali, ai concittadini, nonché all'aperta campagna;

3. *amenità dei luoghi*: vi sia spazio sufficiente, nella struttura della città, per case con giardini privati, scuole e altre funzioni collettive, nonché parchi di piacevole aspetto;

4. *rapporto tra città e campagna*: sicché gli agricoltori abbiano un mercato sicuro e comodo, nonché un centro culturale, e i cittadini godano dei campi;

5. *controllo per mezzo del piano*: cioè pianificazione di tutta l'ossatura della città comprese le strade e i locali pubblici; massimo di densità; controllo sia della qualità sia del disegno degli edifici pur lasciando libero sfogo alle tendenze individuali; cura per l'arborature e i giardini;

WARD, *op. cit.*, p. 6). Quello che non veniva considerato, da Howard, era il fatto che i tre magneti non erano tutti della stessa forza: e che quindi inesorabilmente il magnete più forte avrebbe finito per sopraffare gli altri.

⁵⁸ Confronta a questo proposito quanto dice lo stesso Howard in E. HOWARD, *op. cit.*, pp. 92-101.

6. *quartieri*: la città è divisa in quartieri, ognuno più o meno autosufficiente dal punto di vista sociale;

7. *la proprietà del terreno è unificata*: cioè proprietà semi-pubblica, o di un solo trust; facendo in modo che specifici accordi apportino alla comunità i vantaggi derivanti dalla proprietà della terra;

8. *imprese municipali e cooperative*: sperimentazione di nuove forme d'iniziativa sociale in certi campi, senza però intaccare il principio di una generale e individuale libertà nell'industria e nel commercio.

Appare evidente che per quanto Howard non fosse un'urbanista (d'altronde — osserva il Purdom — non esistevano town-planners nel 1898) e nel suo libro volutamente si limitasse ad indicazioni di massima, dedicando invece ben quattro capitoli all'aspetto finanziario della « proposta », la sua descrizione della città-giardino costituisce una delle poche — e fioche — luci che si abbiano sopra le intenzioni sociali del Nostro: al centro di un comprensorio di 6.000 acri, dunque, verrà costruita la città, su una superficie di acri 1.000 e con una popolazione di 30.000 abitanti; avrà forma circolare, con una distanza dal centro alla circonferenza di 1.240 yarde; 6 viali, larghi 120 piedi, dividono la città in 6 quartieri identici, e al termine — verso il centro, dov'è un piccolo giardino circolare di 5 acri e mezzo — incontrano i più importanti edifici pubblici (casa comunale, teatro, museo, biblioteca, ospedale e sala da concerti); tutt'intorno a questi edifici il Central Park, di 15 acri, a sua volta circondato dal Crystal Palace destinato a funzionare da esposizione permanente di merci, da negozio principale, e da giardino d'inverno; 5 corsi ad anello suddividono circolarmente la città, e il terzo — Grand Avenue — largo ben 420 piedi scorre dentro a un grande parco e vi si situano le scuole e le chiese.

Le case fronteggiano i corsi e i viali, e Howard calcolava di poter offrire circa 5.500 case d'abitazione, in media di piedi 20 per 130; un massimo di 20-28 case per acro, una media tra 16 e 17. L'anello esterno è costituito da una ferrovia circolare; il primo corso (quello più all'esterno) dà posto alle fabbriche, botteghe artigiane, piccole officine, mercatini, ecc.

La ferrovia principale per le comunicazioni con gli altri paesi,

è collegata con la ferrovia circolare che chiude tutt'intorno la città. Al di là, 5.000 acri destinati all'agricoltura e a 2.000 abitanti⁵⁹.

Tutto qui? tutto qui. Non è difficile, ricordando le descrizioni dei *villages of cooperation* di Owen, o dei *falansteri* di Fourier, affermare che anche in sede formale essi erano molto più interessanti, molto più radicati in una ideologia che mirava a mutare la struttura della società esistente (non in senso reazionario, primitivistico; ma coscienti della civiltà industriale pur mo' nata) di quel che non lo sia la garden-city di Howard. Del resto i suoi maggiori seguaci, già da noi citati, gli attribuiscono pochissima importanza... Ma allora, che cosa è che ha importanza nel libro di Howard?

L'aspetto finanziario? già abbiamo detto che egli dedicò molto spazio a questo problema⁶⁰, e nonostante che alcuni parlino di una « semplificazione molto lontana dalla realtà », ci sembra che l'unica uscita dalla utopia (una ben modesta, piccolo borghese utopia d'altronde) che gli si possa rivendicare sia proprio basata sulla sua meticolosità da ragioniere, che darà vita effettuale a una città — anzi a due — non destinate a rapido sfacelo come capitò agli esperimenti oweniani e fourieristici. Il suo schema funzionò, precisamente. E ci riserviamo di indicarne le caratteristiche tracciando, più innanzi, un breve racconto di come nacquero e si svilupparono Letchworth e Welwyn.

Il tipo d'amministrazione? chi comanda veramente sono i membri del consiglio d'amministrazione della Compagnia, eletti, come è normale, dagli azionisti della *garden-city limited*⁶¹, c'è poco altro da dire (funzionalità, funzionalità... ma chi ha mai pensato che una banca, per esempio, abbia valore sociale in sé?).

Il sistema seguito nel concedere o no permessi d'apertura di negozi, e il severo controllo sugli spacci d'alcoolici? semmai è interessante rilevare come Howard accenni a « negozi cooperativi » ma sia largo di elogi per l'iniziativa privata; solo che la vuole controllata, sia pure in sede di concessione di licenze (meno che può) e di pressione — naturale — da parte dell'opinione pubblica (« ...se mette prezzi troppo alti, se truoca la qualità delle sue merci, se non

⁵⁹ Cfr.: E. HOWARD, *op. cit.*, pp. 9-14.

⁶⁰ Cfr.: E. HOWARD, *op. cit.*, otto dei tredici capitoli affrontano argomenti di carattere finanziario.

⁶¹ *Ibidem*, p. 63.

tratta i dipendenti onestamente il negoziante corre il rischio di perdere la stima dei suoi clienti »)⁶².

L'ammettere una certa iniziativa — per speciali servizi o negozi — della municipalità (della Società Anonima, è meglio dire)? Vedremo come in pratica andarono a finire le cose, e del resto egli non ne era entusiasta. Né pensò mai d'intromettersi nella gestione delle fabbriche, che rimanevano, come in qualunque altra città, in mano ai proprietari privati.

Per il Purdom il capitolo più interessante è quello intitolato *social cities*, nel quale Howard descrive come si moltiplicheranno le città-giardino: raggiunto il limite massimo di 32.000 abitanti un'altra città verrà costruita — « probabilmente sotto l'egida dello Stato »⁶³ — a breve distanza, oltre la zona rurale e con una propria zona rurale a disposizione; così « si formeranno grappoli di città, scparate, ognuna con la sua zona agricola, i cui abitanti avranno tuttavia interessi e attività in comune, avvicinati da rapidi mezzi di locomozione »⁶⁴. Queste sono parole di Howard, che nella prima edizione del suo libro inserì un diagramma che mostrava vicino a due città-giardino una *Central City*, più grande e di struttura normale: non c'è bisogno che i commentatori segnalino che l'idea venne a Howard dal modo tenuto nello svilupparsi dalla città di Adelaide in Australia⁶⁵, perché noi constatiamo, una volta di più, che il Nostro lavorava a rafforzare, migliorandola, la società esistente; e non a mutarla.

D'altronde — e ci richiamiamo, conclusivamente, al punto 7. delle « proposte » — la grande *trovata* pratica di Howard era quella che il terreno non fosse soggetto a vari proprietari portati a sfruttare il valore crescente, bensì in mano a un unico Ente... Alla Municipalità, dice lui. Ahimé non si trattava della collettività, come vedremo, ma della Società costruttrice della città o meglio — peggio — ancora dei suoi dirigenti⁶⁶.

⁶² *Ibidem*, p. 67-68.

⁶³ *Ibidem*, pp. 116-117.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 118.

⁶⁵ Citata dallo stesso Howard in E. HOWARD, *op. cit.*, pp. 118-119.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 61.

capitolo II

Quale civiltà?

QUALE CIVILTÀ?

La storia del *Familistère* creato a Guise dal Godin¹, di *New Harmony* fondata in U.S.A. da Owen² non è importante, significativa. L'idee di Fourier e di Owen si aprivano il cammino nell'intrico di un mondo tutto incerto, confuso, dove le tradizioni precipitavano e nuove forme di vita sociale si trovavano subito incapsulate dentro schemi negativi, succubi della lotta per il Potere scatenata fra nuovi ceti; ne subiranno l'avvelenante contatto (e dobbiamo ripetere qui che per noi l'insegnamento più liberante non è in quelle ideologie, bensì negli studi che proprio durante gli anni formativi per Howard andava compiendo — in Inghilterra — e pubblicando — in Inghilterra — Pietro Kropotkin: di cui al prossimo capitolo) ma conserveranno una seduzione, e un valore, continuamente confermato

¹ Vedi la nota 42 del precedente capitolo.

² «...Il tentativo di passare dalla teoria alla pratica mise subito in chiaro la debolezza del piano di Owen; egli presentò le sue proposte a tutti i grandi personaggi del suo tempo; al futuro zar Nicola I in visita a New Lanark, a Napoleone I confinato all'isola d'Elba, all'imperatore di Russia Alessandro I durante il congresso d'Aquisgrana, oltre che ai governanti del suo paese.

« Ma il mancato successo dei suoi tentativi lo persuase a tentare di persona; nel 1825 acquistò da una setta protestante un terreno di 30.000 acri nell'Indiana,

dal richiamarvisi che compiono i vari movimenti intenzionati a mutare la società.

Probabilmente è per questa scarsa importanza dell'estrinsecazione « urbanistica » (eppure...) che le città, i villaggi, le colonie fondati dai socialisti dell'Ottocento vengono definite « utopie »: e che s'opera un salto tra esse e le idee che vi sottostanno, adoperando di volta in volta le une o le altre per suffragare, per rafforzare, elucubrazioni e realizzazioni di pallidissima rassomiglianza³.

dove nel '26 si stabilì con la famiglia e un gruppo di circa 800 seguaci, pronto a realizzare immediatamente l'armonia universale.

« La decisione di spostarsi in America dipende dalla consuetudine europea di considerare il Nuovo Mondo come il campo aperto alle esperienze rese impossibili in Europa; si lega inoltre alle recenti esperienze dei veterani napoleonici, che dopo Waterloo avevano costruito in America il Champ d'Asyle, e dei riformatori religiosi tedeschi, fra cui George Rapp che aveva appunto fondato il villaggio di Harmony, acquistato da Owen.

« Il villaggio, ribattezzato New Harmony, era stato tracciato a scacchiera, con una piazza al centro circondata da grandi edifici in mattoni. Il duca di Sassonia-Weimar, che visitò il luogo nel '26, racconta: " Mr. Owen fu grato della mia visita, e si offerse di spiegarmi tutto. Poiché il piano calcolato per la società dei Rappiti non poteva adattarsi a quella di Owen, molti cambiamenti avrebbero dovuto esser fatti. Tutte le case in tronchi d'albero ancora in piedi avrebbero dovuto esser rimosse, lasciando sussistere solo gli edifici in muratura. Inoltre tutte le recinzioni dei giardini privati, anzi tutte le recinzioni esistenti avrebbero dovuto esser tolte, fuorché quelle ai margini delle strade principali che traversano il territorio. L'insieme avrebbe dovuto somigliare a un parco, in cui le case separate fossero sparpagliate." [BERNHARD, DUKE OF SAXE-WEIMAR-EISENACH, *Travels theorgh North America during the years 1825 and 1826*, Philadelphia 1828, vol. II, p. 108].

« Owen vi attirò molti uomini di cultura americani, fra cui un gruppo di scienziati e educatori giunto da Pittsburg a bordo di un battello sperimentale costruito da William Maclure, chiamato *Boatload of Knowledge*. A questi si aggiunse Frances Wright, una scozzese amica di Lafayette che nel '25 aveva fondato la colonia antischiavista di Nashoba, presso Memphis.

« Furono fatte importanti esperienze, soprattutto nell'organizzazione scolastica, ma le difficoltà economiche e le discordie interne guastarono subito l'iniziativa. Uno dei seguaci di Owen impiantò in sua assenza una distilleria clandestina di whisky, mentre Maclure fondò ben presto una comunità dissidente, Macluria, subito imitato da altri, finché nel '28 Owen fu costretto a vendere la proprietà. Egli tentò in seguito di esporre la teoria dei parallelogrammi al presidente Jackson e al generale Santa Anna, ma senza risultato. Solo a questo punto Owen, tornato in patria e impoverito, incontrò il vero pubblico delle sue teorie, la classe operaia e le nascenti organizzazioni sindacali », L. BENEVOLO, *Le origini*, cit., pp. 76-78.

³ Oggi il termine « utopia » viene spesso adoperato per indicare qualcosa che non è raggiungibile, *al presente stato delle cose...* Gli « utopisti » in ogni caso andrebbero considerati tali, non nel senso appena accennato, ma in quello più dete-riore, perché rimangono lontani dalla classe degli sfruttati, che pure sarebbe stata l'unico loro interlocutore valido... se gli « utopisti » fossero anche stati dei socialisti: se avessero cioè operato una scelta di classe. Ma non ci sembra davvero.

Nel caso di Howard la realizzazione è invece basilare, a tutti i fini. Siccome fa opera conservatrice, siccome oggi lo si riporta alla gloria quasiché potesse insegnare qualcosa (e questo « ritorno » non significasse, invece, una involuzione profonda in quegli stessi moti — il laborismo, per esempio — che all'inizio gli furono francamente contrari), vediamo come funzionò il suo schema; come, per dirla con l'Osborn, abbia camminato la macchina da lui inventata.

1. *Si fondano le città*⁴.

Nel 1902,

mentre veniva variata la « legge sull'educazione » che trasferendo ai Consigli elettivi delle Contee, e a qualche Consiglio comunale di maggiore importanza, la giurisdizione sulle scuole tanto primarie quanto secondarie che allentava la polemica tra scuole « volontarie » (anglicane) e « controllate » (senza confessione religiosa particolare), e permetteva all'Inghilterra di fare fronte alle esigenze dell'era delle macchine,

mentre il « partito della temperanza » lottava per il proibizionismo ingrossando le file del partito liberale, e gli azionisti delle distillerie premevano sul partito conservatore,

mentre a poco a poco si scioglieva il conformismo vittoriano,

mentre la produzione inglese di grano scendeva a 14,8 milioni di quintali (20,7 nel 1890), saliva quella del carbone (184 milioni di tonnellate nel 1890, 228.000.000 nel 1900; 268.000.000 nel 1910) ma ci saltava davanti la produzione U.S.A. (143.000.000 di tonn. nel 1890, 244.000.000 nel 1900; 455.000.000 nel 1910) e si faceva minacciosa quella tedesca (da 70 a 152 milioni di tonnellate), cresceva di poco la produzione di ferro fuso (8; 8,1; 9,1 milioni di tonnellate dal 1890 al 1910) in Inghilterra, e di molto in U.S.A. (9,3; 14; 27,7) e Germania (4,1; 7,5; 13),

mentre, cioè, la floridezza finanziaria e la preponderanza com-

⁴ Per le fonti di questo paragrafo e di quello successivo, l'A. ha utilizzato soprattutto F. J. OSBORN, *Green-belt cities*, London 1946; e C. B. PURDOM, *The building of satellite towns*, London 1947.

merciale nascondono con sempre maggiore fatica l'assalto che stanno menando al Regno Unito, Stati Uniti e Germania; mentre gli iscritti alle Trades Unions aumentano di 1/3 dal 1892 al 1900 (1.576.000 - 2.022.000), e in reazione alla sentenza sul caso della compagnia ferroviaria *Taff Vale*, che dichiarava praticamente illegale il ricorso allo sciopero da parte delle Unioni di mestiere (1901), raddoppiava e triplicava il numero delle Leghe iscritte al Partito Operaio (accelerando una politicizzazione che non deprecheremo mai abbastanza)

mentre sempre di più l'agricoltura si manteneva sull'equivoco di un finanziamento derivante dall'industria o dal reddito dei terreni urbani reimpiegato nelle tenute dei « signori » —

nel 1902, in luglio, si costituiva la *Garden City Pioneer Co. Ltd.*, con lo scopo di esaminare i terreni adatti e fare i primi passi per la creazione di una città-giardino. È, questa Società, il mezzo concreto per realizzare i fini della *Garden City Association*, fondata nel 1889 con T.W.H. Idris — grande fabbricante d'acque gassate — come presidente.

Per gli urbanisti la fondazione della G.C.A. è della massima importanza perché da lei derivò la *Town and Country Planning Association* cui si dovranno tutte le iniziative urbanistiche inglesi; a noi sembra sia il caso di sottolineare che la G.C.A. non riuscì a raccogliere, in due anni, che il misero fondo di 241 st. 13 s. 6 d., e che un impulso veramente forte venne soltanto con la nomina di sir Ralph Neville (uomo politico di parte liberale) a presidente e di Thomas Adams (attivista liberale) a segretario permanente. Allora, solo allora, l'impresa diventò quale Howard si era ripromesso: un'impresa industriale, appunto, con quella verniciatura di filantropismo e di amore per i propri simili che contraddistingue tante iniziative del più solido capitalismo ottocentesco.

Anzitutto la Società di cui facevano parte abili uomini d'affari, cercò il terreno adatto: vicino a una ferrovia importante, doveva essere; vicino a Londra o a un altro grande centro quanto bastava per attirarne gli abitanti e non diventarne un sobborgo; ricco d'acque. La scelta cadde infine su un luogo dell'Hertfordshire, che dal nome del nucleo originario si chiamò Letchworth, a 34 miglia da Londra. E, fondata la *First Garden City Ltd.*, nel 1903, vennero

comperati 3.918 acri per 178.717 sterline: giorni di ansia quelli degli acquisti da proprietari diversi che occorreva non mettere sull'avviso, di contatti segreti, di preoccupazioni finanziarie... in realtà il problema dell'acquisto dei terreni è forse il più difficile da risolvere, e spesso bisogna affidarsi alla buona sorte, contare sull'imprevisto.

(Per Welwyn — noi contrappunteremo le due città per comodo dei lettori; e anche per sottolineare come il passare degli anni, e di che anni dal 1903 al 1920! non spostasse che di poco, comunque in senso soltanto pubblicitario o affaristico, lo schema howardiano — le cose andarono più semplicemente: il terreno era molto attraente, a sole 20 miglia da Londra, e vari lotti li acquistò Howard direttamente; in tutto 3.411 acri a un prezzo medio di 44 st. per acro, cioè di poco superiore al costo del terreno di Letchworth).

La *First Garden City Ltd.* — e non diversamente quella di Welwyn — offrì in vendita le proprie azioni: era una Società anonima eguale a tante altre, con l'unica differenza che i dividendi da distribuire non potevano sorpassare il 5% e il soprappiù dei profitti doveva andare a vantaggio diretto o indiretto della città e dei suoi abitanti (una specie di forte e obbligatorio reimpiego dei profitti nel miglioramento dell'azienda da cui provengono: qualunque industriale intelligente non agì mai diversamente). I dirigenti della Società, uomini d'affari e industriali, vi godevano i poteri che hanno i capi delle normali società anonime.

Nel primo come nel secondo caso non fu facile raccogliere i capitali necessari; 40.000 sterline furono subito sottoscritte dai fondatori di Letchworth, ma dopo un anno di propaganda se ne aggiunsero solo altre 100.000: fu quindi necessario ipotecare i terreni acquistati, sobbarcandosi al pagamento di pesanti interessi che impedirono a lungo un flusso decente di investimenti produttivi. E i commentatori dell'impresa sono talmente a corto, dal nostro punto di vista, d'argomenti seri in materia sociale da annotare come un bel fatto che i capi dell'impresa avessero impegnato un poco di danaro « ma non tanto da diventare padroni assoluti »: così non furono spinti a speculare (tanto, mica era roba tutta loro), ma nemmeno a lasciar andare le cose in malora (un po' di soldi ce li avevano messi), mostrando in pratica come fosse ben studiato quello schema che accumulava gli interessi azionistici con quelli sociali (?).

Acquistato il terreno, lanciata la campagna per la vendita del-

le azioni, le Compagnie passarono al lavoro effettivo: rilevamento topografico, schema della irrigazione e delle fognature, gas ed elettricità, piano urbanistico vero e proprio. Qui gli specialisti sono a nozze; questi son gli argomenti — ed è abbastanza logico — che li interessano, queste le ragioni per cui si guarda oggidì alle due città-giardino come a fari nella storia della pianificazione urbanistica. Ma diciamo la verità: non si tratta forse di elementi di pura tecnica il cui significato umano è regolarmente determinato dalla impostazione più o meno sociale che vi sottostà? certo l'arrivo delle prime fabbriche domandò la costruzione di case a basso costo per operai, che è uno studio (di materiali e di metodi di costruzione) altamente benefico se si pensa agli slums (o alle abitazioni del meridione d'Italia, o a certi sobborghi del nord); certo prima di Letchworth gli architetti non si occupavano di questi problemi, e la prima città-giardino diventò per loro un vero centro sperimentale... ma come mai Unwin³, l'urbanista capo di Letchworth, diventerà ben presto un sostenitore del sobborgo-giardino, « tradendo » in pieno l'idea di Howard? E, « tradi » davvero, come alcuni proclamano? secondo noi applicò tranquillamente certi ritrovati tecnici ai luoghi « più comodi », perché non aveva dentro altro che una tecnica, appunto, né l'idea di Howard conteneva la forza necessaria a bruciare le specializzazioni in una fiamma che mutasse le esistenti strutture sociali le quali venivano invece, così, benignamente puntellate.

La terra, è fondamentale principio dello schema howardiano, deve restare di proprietà della Compagnia che ne cederà il solo possesso, a condizioni ben precise dal punto di vista della pianificazione: quindi, affitti e non vendite. Affitti a scadenze molto lunghe: 99 anni — per una quota annuale fissa; 198 o 999 anni — per una quota annuale rivedibile ogni 99 anni; a Letchworth le industrie potevano affittare solo per 99 anni, ma la quota annuale era garantita eguale per tutto il tempo (diversamente si operò a Welwyn, che per ovvie ragioni dovette cercare d'ingraziarsi i clienti mostrandosi — in questo campo — meno rigida della sorella più anziana). Evidentemente termini d'affitto così lunghi facevano perdere alle Compagnie il beneficio dell'aumento di valore dei terreni a mano a mano che la città si consolidava: « non ha importanza » penserà

³ Sir Raymond Unwin, architetto incaricato della progettazione di Letchworth. Ha scritto *Town Planning in practice*, London 1909; [trad. it.: *La pratica della progettazione urbana*, Milano 1971].

il lettore che ricorda come uno degli incentivi della trovata del Nostro fosse proprio la lotta contro le speculazioni sui terreni; ma il cerchio « finanziario » non ha pietà per le idee *sociali*: in realtà, come confessa candidamente lo Osborn, le Compagnie si rammaricavano per codesta perdita ma si consolavano constatando che molti clienti affluivano sperando di diventare, con tanto tempo a disposizione, proprietari diretti del terreno (che non è molto innovante, davvero).

Orientamento, distanze, piante e facciate degli edifici sono sottoposte al controllo e alle decisioni di un apposito ufficio delle Compagnie. Vale la pena di sottolineare che Welwyn, molto più liberale nelle forme d'affitto e in altre questioni di sostanza (non vi si vietò l'apertura di spacci d'alcoolici, come aveva fatto — sia pure dietro votazione degli adulti — Letchworth), fu rigida nell'applicazione della tecnica del Piano Regolatore: non si limitò a prescrivere che in una determinata zona si potevano far solo case, o negozi, o fabbriche ma specificò « solo quel genere di fabbriche ». È una prova, per noi, di come la tecnica urbanistica a mano a mano che entrava nell'uso comune si sterilizzasse, riuscisse a svuotare le idee di Howard anche di quel poco — conservator vittoriano — di calore umano che presentavano.

Minuziose le norme riguardanti le fabbriche: ma in base a qual genere di studi, di riferimenti, di intenzioni? Ci si basò sull'impostazione delle più moderne aree industriali esistenti, prendendo esempio da Chicago e da Manchester; si fissò la densità in 50 persone per acro industriale, ma si dovette riconoscere che le esigenze delle fabbriche crescono continuamente e a esse ci si inchiodò (occorreva trovare clienti...); a Letchworth gli edifici industriali furono su 3 piani, a Welwyn su 1 piano per accontentare le piccole e medie industrie che vi si allogavano meglio; le costruzioni erano di tipo molto economico... Una questione di concorrenza, di vendita del prodotto (che è, guarda caso, una città), niente di sociale dunque: a meno che non si consideri tale (e per certe mentalità lo è; anzi noi stessi vi attribuiamo importanza, ma di secondo piano rispetto a quello che strutturalmente significa oggi una fabbrica) la tendenza a isolarle, con alberi, dalle abitazioni; a provvederle di parcheggi, a cercar di evitare ai cittadini (che sono anche operai, d'accordo) la noia della loro vicinanza.

E ce ne vennero, di fabbriche, dei tipi più diversi (ma non

superiori ai 1.000-1.500 dipendenti, come è logico); ad averne spazio varrebbe la pena di esemplificare a quali categorie appartenevano, tanto in Letchworth quanto in Welwyn; e soprattutto di citare le ragioni che le spingevano al trasferimento nella città-giardino: ricordo la risposta della *Lewis Falk Ltd.* — ricami: « Ci siamo stabiliti a Letchworth perché il nostro precedente proprietario era un amico del fu sir E. Howard ». Ma in genere, per uscire dall'aneddoto, ripetono pari pari — e a Welwyn è lo stesso — i concetti espressi dalla pubblicità delle due Compagnie: buone possibilità di affari, Londra a comoda distanza, migliori alloggi per i dipendenti, costi non elevati. Lo Osborn pretende di vedere in questo afflusso di piccole industrie, molto spesso poco più che artigianali, un fulgido esempio di decentramento della città: « perché » continua « oggi il mercato è a carattere mondiale, non è più questione come un tempo di *luoghi obbligati* per l'industria; semmai una migliore produttività la si raggiunge, adesso, occupandosi di sistemare nel modo migliore i propri dipendenti »... questo, all'incirca, il suo ragionamento che non sembra contrasti con le più moderne, e capitalistiche, versioni della sociologia industriale. Del resto si tira nelle spalle — ed egualmente fa il Purdom — di fronte al problema della disoccupazione stagionale e del decadere, fino a chiudersi, di parecchie fabbriche venute alle città-giardino (una quindicina a Letchworth, per esempio): evidentemente non hanno mai pensato, né seguendo gli schemi di Howard potevano pensarci, alla vera integrazione del lavoro agricolo con quello industriale, alla funzione di camera di compensazione che l'una e l'altra attività dovrebbero reciprocamente prestarsi nei momenti di crisi; il che aggiunge prove provate alla identificazione delle garden-cities come di luoghi dove il rapporto tra città e campagna non è affatto organico — o lo è in modo formale — ma commerciale e di comodo.

Altrettanto chiarificatrice la maniera tenuta dalle Compagnie nei riguardi dei negozi, e l'insorgere di un vero e proprio sfruttamento della situazione da parte dei primi acquirenti.

Si fissarono le zone destinate alla vendita al minuto, cercando senza riuscirvi di evitare che penetrasse nelle garden-cities l'uso del piccolo negozio ricavato nell'abitazione del neo-commerciante; ma ciò non poteva impedire che alcuni, più di uno anzi parecchi, costruissero i locali e poi... invece di esercirli in proprio li cedessero ai veri negozianti. Il terreno costava poco d'affitto (per 99 anni),

ma col crescere della città e quindi col possibile aumento del volume degli affari salì assai di prezzo: sicché i primi acquirenti poterono farsi una buona rendita alle spalle della collettività (e in barba alla Compagnia), una rendita destinata a durare ben 99 anni...

A Welwyn, dove in principio c'erano solo 400 abitanti che non si credeva sarebbero di molto aumentati, non uno si presentò per affittare il terreno destinato a negozi. Allora la Compagnia si rivolse alla Associazione delle Cooperative proponendole di affittar lei con garanzia di una posizione monopolistica per un certo numero di anni; ma, faccia attenzione il lettore come tutto questo metta a nudo le caratteristiche autoritarie e commerciali delle Società per la città-giardino, si sentì rispondere che un negozio cooperativo deve basarsi sui consumatori-soci: a Welwyn non ce ne erano, quindi la *Cooperative Union* non poteva stanziarvisi (ci andrà in tempi prossimi ai nostri; sia perché i « soci » oramai ci sono, sia perché seguendo la curva di tutti gli organismi cooperativi il successo crescente li rassomiglia sempre di più a una qualunque impresa capitalistica). A mali estremi, rimedi di emergenza (ma quanto consoni alla natura profonda dell'intero esperimento!): la Compagnia aprì lei medesima i negozi, cautelandosi con un monopolio di 10 anni; l'organismo derivatone fece fortuna, diventò ricco e potente col passare del tempo e avendo i mezzi svolse e svolge — dice ingenuamente uno degli zelatori — opera di centro sociale. Peccato, aggiungiamo noi, che distruggesse i negozi « naturali » dei vecchi villaggi rurali esistenti nella zona, e che gli stessi abitanti nuovi di Welwyn non ne fossero molto entusiasti, di quel monopolio.

Infine chi costruiva, praticamente? Bob Hope! risponderemo scherzando, e approfittando del fatto che le prime 5 case di Letchworth furono costruite dal nonno del celebre comico americano titolare di una impresa edile. Di fatto, normali società speculative che lottarono vantaggiosamente (meno a Welwyn, come già dicemmo) contro le tendenze intellettualistiche dell'Unwin. Per cui non si può proprio dire che Letchworth — e nemmeno Welwyn — siano esempio di bella, o almeno buona, architettura: case brutte e sbagliate, ecco la realtà; diverse, sì, da quelle in uso alla fine dell'Ottocento, ma ahimé quanto simili alla produzione standard delle Società costituite per speculare, se non sui terreni, almeno sui materiali e sui tempi della realizzazione.

2. Si consolida lo standard di vita dell'inglese medio.

E ora vediamo un poco più da vicino la situazione « umana »:
 a) amministrazione e governo locale; b) scuole ed edifici pubblici;
 c) ceti rappresentati; d) associazioni culturali, club, giornali, ecc.

a) la Compagnia è una ditta che esercita... una città. Ne deriva che dovrà « amministrare », non occuparsi di auto-governo; e che la sua amministrazione, strutturata nei modi soliti di qualunque ditta commerciale o industriale, interverrà nelle più delicate vene della vita cittadina e individuale senza assumere mai un atteggiamento collettivo ma sempre dall'alto, in base all'avviso falsamente disinteressato e tecnico ma in realtà autoritario e conservatore dei suoi boss.

Così difesa a spada tratta dei poteri che la Letchworth o la Welwyn Garden City Ltd. si sono attribuiti all'atto della fondazione: divieto d'aprire negozi in locali d'abitazione; controllo che un artigiano non si allarghi a piccolo o medio industriale (semmai dovrà mutare zona); limitazione al numero di immigrati che esercitino libere professioni (medici veterinari dentisti) affinché « abbiano abbastanza clientela ognuno », e addirittura determinazione di quanti se ne possono stanziare per ogni strada allo scopo di evitare che « affollandosi uno accanto all'altro guastino socialmente quella via ». E ancora: controllo degli allevamenti di animali domestici, che non disturbino il vicinato; vietato attaccare manifesti tranne nei luoghi a ciò deputati; niente fabbriche fumose, niente suono delle sirene all'inizio e alla fine del lavoro, niente scampanare delle chiese e scampanellare delle scuole.

All'esercizio del governo locale rimane ben poco. Come sempre una delle caratteristiche più vive e naturali dell'ordinamento inglese, frutto di lunghe esperienze e di faticose trattative tra lo spirito decentratore della massa e il centralismo statale, e che proprio negli ultimi anni dell'Ottocento aveva raggiunto rimarchevoli risultati anche sotto la attiva spinta della partecipazione fabiana ai problemi municipali, come sempre, dicevamo, questo mezzo-e-fine di progressiva democratizzazione (e si pensi al significato del Comune in Owen e in Fourier; si veda, più innanzi, il suo valore per Kropotkin e per le realizzazioni che a quest'ultimo si richiamano)

è adoperato in modo incolore e insaporo. Le aree occupate mutano a poco a poco le loro caratteristiche amministrative, ecco tutto; Letchworth, il cui territorio apparteneva a 3 distinte parrocchie di uno stesso distretto rurale è eretta in parrocchia civile nel 4.º anno di sua vita, e diventa un distretto urbano dopo 15 anni (nel 1919, quando aveva 10.000 abitanti); Welwyn raggiunge il distretto urbano più rapidamente, nel 1926 (contava solo 4.077 abitanti): ed è ben vero che crescendo d'importanza aumentavano i compiti affidati agli organi di governo locale preposti alle città-giardino, ma in pratica i buoni cittadini chiamarono a far parte delle parrocchie, dei distretti rurali o urbani i capi, i manager delle Compagnie, con tanti saluti al nascere d'uno spirito attivo di self-government tra gli abitanti.

b) in base agli statuti delle Società il terreno a disposizione dei più importanti edifici pubblici (casa municipale, ospedale, scuole, ecc.) era ceduto gratuitamente e in proprietà assoluta; avrebbe dovuto, anche, essere assai appoggiata la loro costruzione ma in pratica le Compagnie si tennero agli impegni più tecnici: acqua, strade, servizi pubblici in genere; e spesso dovette intervenire il filantropismo privato per sovvenire alle scarse possibilità (o alla scarsa volontà costruttrice) degli abitanti, più interessati, semmai, alla costituzione di club e di associazioni sportive.

Ciò tanto nella prima quanto nella seconda delle città-giardino (il tempo è immobile nel loro cielo): a Letchworth, per esempio, si tentò di mettere in piedi una scuola a carattere elementare di tipo « volontario », da sostenere con sottoscrizioni dei genitori, della municipalità e di munifici amici; ma non durò, e poco dopo il Consiglio della Contea provvide dall'alto a sistemare la situazione. Le scuole d'ogni ordine e grado non mancano nelle due città ma che dire del loro livello pedagogico? basti osservare che si cita come interessante il St. Francis College, scuola privata diretta da elementi cattolici e riservata alle ragazze, per dover riconoscere che nel paese di A. S. Neill⁶ e di altre iniziative didattiche veramente innovatrici le città-giardino non generarono niente d'interessante.

c) Purdom e Osborn ripetono che « creare una città era affascinante », che « uno spirito nuovo, energico, regnava tra i

⁶ Vedi: ALEXANDER S. NEILL, *Questa terribile scuola*, Firenze 1956. Prefazione di C. Doglio.

primi abitanti delle due città ». A parte che riconoscono che questo spirito pionieristico non durò a lungo (ma allora, quale clima regna nelle città-giardino una volta che incominciano a funzionare davvero?), uno sguardo alle caratteristiche dei loro abitanti metterà in chiaro il valore di quelle asseverazioni.

Gli abitanti sono quasi tutti inglesi; a Letchworth si stanziarono durante la guerra oltre 3.000 belgi tutti poi ripartiti, e una piccola colonia di rifugiati russi (tra i quali per breve tempo lo stesso Lenin) che, evidentemente, non diedero né riceverono alcunché. La maggior parte della gente venne alle garden-cities perché ivi si spostavano le aziende in cui già erano occupati, pochi attratti dal nuovo modo di vivere (e Purdom parla di Morris, del sogno che spingeva molti a cercare in Letchworth la « terra promessa »!). A Welwyn risiede un 15% di persone che lavora negli uffici di Londra; pochissimi fanno così a Letchworth, che è più distante. E poi ci sono parecchi lavoratori che vivono in altri villaggi e città, e vengono a lavorare nelle Garden-Cities (un bel successo!): il 15% a Welwyn, di più ancora a Letchworth (per chiarire le percentuali, e anche il seguito del nostro discorso, diremo che la popolazione complessiva delle due città non arriva, oggi, a 40.000 abitanti divisi equamente tra Letchworth e Welwyn. Sottolineeremo che la crescita, soprattutto a Letchworth più distante da Londra, fu lentissima).

Gran ricconi non le abitano, ma nemmeno gente che strappi la giornata — gente « colorata », zingaresca... che pure noi, d'altronde, non vediamo come capace di muovere le cristallizzazioni della società industriale se non in senso romantico, quindi negativo quando non si tratti più di distruggere ma di edificare —. Sono tipiche città industriali: quasi la metà degli abitanti di Welwyn, più che la metà degli abitanti di Letchworth lavora nelle fabbriche: ma — ascoltate Osborn, che vuole certo elogiare e non deprimere — l'industria moderna conta su un così largo numero di direttori, tecnici, specialisti ben pagati che ne deriva « una intensissima vita sociale »! Favorita, bisogna pur dirlo, anche dalle iniziative delle Compagnie: per loro merito le abitazioni dei ricchi e dei poveri non presentano l'abissale differenza tipica delle vecchie città (pur se si limitano a fissare ai fittuari dei minimi, e non dei massimi, per le costruzioni); però ci si è dovuti acconciare a un progressivo suddividersi della gente per classi e per redditi: ogni tentativo (ma

ne furono fatti?) di mescolare persone di diversa cultura o ricchezza o grado gerarchico significò, inesorabilmente, far perdere alla strada su cui si agiva ogni tono sociale.

Per finire su questo argomento riportiamo dalle note del Purdom un elenco delle categorie cui appartenevano i primi e più attivi abitanti di Letchworth (la declinazione vale anche per Welwyn, ahimé): un legatore di libri, uno storico cattolico, uno specialista di William Blake⁷, vari poeti e filosofi, diversi riformatori sociali, vari attori e cantanti, cinque o sei pittori, un costruttore edile, non pochi ecclesiastici in pensione, un ornitologo, un anarchico, giornalisti, socialisti, chimici, infermiere, medici, ecc., ecc.

E i contadini?! c'è un tale silenzio su questo argomento che quasi quasi ce ne dimenticavamo anche noi. Osborn non ne parla; Purdom dedica al problema quattro pagine per città, in confronto alle venti e più occupate dalla trattazione delle industrie, commerci, finanze, ecc.

Eppure ci sono anche loro, dispersi — se lo schema di Howard fosse stato realizzato integralmente — nei 5.000 acri della verde cintura che nasconde la città-giardino.

Gli acri a disposizione non furono mai tanti (si è vista l'estensione massima delle due città, inferiore largamente ai 6.000 acri prefissati); perciò la campagna non poté avere quanto le spettava... D'altronde, i 2.000 addetti all'agricoltura preventivati non superarono mai, in Letchworth che è la più avanzata in materia, i 1.000-1.200. Ma appunto, descriviamo la situazione di Letchworth:

su 4.522 acri complessivi 2.416 sono destinati all'agricoltura (poco più della metà, mentre in *Tomorrow*⁸ v'erano destinati i 5/6). Quando si procedette all'acquisto, nel 1903, tutto era invece campagna: 2/3 arata, 1/3 a pascolo; scarsamente popolata (400 anime in tutto), di bassa rendita, con edifici scadenti anche nelle più grandi fattorie (13 in tutto, da un massimo di 842 a un minimo di 2 acri; c'erano poi piccole particelle — 15 — per un totale di 5 acri). In genere gli abitanti della campagna guardarono irosa-

⁷ William Blake (1757-1827). Poeta, incisore e pittore, fu molto colpito dal gotico, che ne influenzò lo stile. Dal 1784 è anche stampatore, incisore e venditore di stampe a Londra. Dopo la sua morte fu « scoperto » dai preraffaelliti.

⁸ Di E. HOWARD, *op. cit.*, p. 19 e sgg.

mente all'iniziativa; la solita resistenza, beninteso, di gente legata negativamente alla tradizione (ma quali vantaggi avranno? quale risveglio si opererà per costoro?). Si tentò di sviluppare una colonizzazione basata su piccoli possessi, e fu un fiasco sia perché la Compagnia non aveva danari per costruire lei gli edifici necessari sia perché — quando venne costituita una apposita Società per incoraggiare l'appoderamento — i bassi prezzi e lo scarso sbocco dei prodotti non compensavano le spese.

Eguale ha fatto fiasco ogni tentativo sinora compiuto di organizzare la vendita dei prodotti del suolo: tra domanda della città e offerta della campagna continua a esservi un iato dannoso e negativo.

Ebbene: secondo il Purdom tutto è molto indietro, sì, ma la funzione della campagna s'esercita, comunque, nel modo migliore (!).

Tenendo conto che a Welwyn le cose vanno molto peggio — solo 608 acri di campagna in principio; poi cessione a un trust (sia pure diretto da attivisti quaccheri che tentavano un esperimento para-corporativo) di tutto il terreno destinato all'agricoltura, cioè 1.650 acri; poi fallimento di quest'iniziativa a causa della crisi del '29-'30 e della ristrettezza del mercato a disposizione; quindi ritorno a gestioni privatistiche e soprattutto attesa di destinare quei terreni ad altri scopi — c'è da domandarsi di qual mai matrimonio tra città e campagna sognasse Howard, di quale mai integrazione tra vita rurale e vita cittadina ciancino i suoi elogiatori, i suoi storici. La verità è che da un punto di vista economico-finanziario il settore campagna è stato un completo fallimento; dal punto di vista sociale costituisce solamente una difesa dall'eventuale, temuto, congestionamento della città.

d) Cioè il ceto contadino non interferisce, con le sue naturali caratteristiche, nella mistura sociale che le città-giardino dovrebbero favorire. E se poi i « rurali » vanno in città, che cosa gli viene offerto?

A Welwyn un solo cinema, due a Letchworth: programmi commerciali, cioè scadenti;

Chiese d'ogni tipo, dopo l'entusiasmo iniziale — a Letchworth — per un'unità religiosa superconfessionale: sono forti soprattutto i Friends (quaccheri) e le Free Churches;

A Letchworth una discreta biblioteca, e un museo basato su

reperimenti preistorici e relitti dell'occupazione romana; a Welwyn alcuni club per ragazzi, gestiti da organismi statali per l'educazione della gioventù, e dall'Y.M.C.A.

Spettacoli — di prosa, di musica e di danza — organizzati dai dilettanti locali: filodrammatiche, insomma; di livello scadente dal punto di vista artistico; ma utili perché richiedono una partecipazione attiva dei cittadini (il guaio è nel repertorio: come sempre niente legame con il folklore locale ma stanca ripetizione dei successi più o meno classici dei professionisti);

Molti club per il bridge, e altri giochi del genere;

Molta attività sportiva: anch'essa dilettantesca, evidentemente; ma se pensiamo che recenti statistiche hanno dimostrato che per mancanza di campi di gioco gli inglesi sono molto più un popolo di spettatori che di sportivi nel vero senso della parola, ci sarà da compiacersi che nelle città-giardino siano offerte — e sfruttate — molte possibilità di muoversi all'aria aperta. Riprova, d'altronde, che le garden-cities rappresentano l'ambiente ideale dell'inglese medio e tradizionale...;

Si parla anche di un'intensa attività politica, ma nessuno dei relatori documenta di quale tendenza sia la maggioranza degli abitanti; sappiamo soltanto che a Letchworth esiste un club conservatore;

Infine i giornali: sia a Letchworth sia a Welwyn si succedettero varie pubblicazioni, settimanali e mensili, che tenevano informati i cittadini degli avvenimenti locali, fungevano da palestra per gli artisti indigeni e... criticavano un poco tutto. Proprio per questo tono di critica ebbe particolare successo a Welwyn il *Pilot*, diretto da un giornalista professionista; la funzione di pungolo è indispensabile in un'atmosfera rarefatta come quella delle garden-cities... per cui nel 1928 la Compagnia pensò bene di acquistarlo, il *Pilot*, inglobandone la testata in un organo unico diretta emanazione della Società.

capitolo III

L'altra strada

L'ALTRA STRADA

Quale civiltà? domandavamo molte pagine addietro. E adesso ci sembra che il lettore non abbia bisogno di una nuova sequela di commenti, di esclamazioni, di discussioni: i fatti — e gli scritti — si commentano da soli.

Piuttosto varrà la pena di indicare a grandi — e quindi superficiali, ma ne tenteremo l'approfondimento in altra sede — linee, il perché dell'equivoco cui è dovuto il ritorno all'onore del mondo dello schema di Howard. E si badi: che ne siano plauditori gli Osborn o i Purdom, legati mani e piedi da tanti mai anni alla iniziativa delle garden-cities, è ancora giustificabile; ma come mai se ne entusiasma un uomo come il Mumford, allievo dichiarato e fedele di Patrick Geddes che in *Cities in Evolution* le elogia sì ma senza attribuirvi valore autonomo¹, il Mumford che così ripetutamente chiama in causa Kropotkin il quale propone — prima di

¹ Cfr. P. GEDDES, *op. cit.*, capitolo 7: *Il movimento delle abitazioni*, pp. 147 e segg.

Howard — soluzioni radicate nella realtà dell'evolversi economico e sociale della civiltà industriale? ².

Attraverso il Mumford, faccia attenzione il lettore, tutta una corrente di studiosi e di storici dell'urbanistica s'è avviata a ripetere clogi, a proporre ispirazioni, che, al lume di quanto abbiamo scritto finora, ci sembrano perdere molto della loro validità; e altri studiosi, altri teorizzatori, dedicheranno a Howard appena uno sguardo distratto solo perché egli era ormai diventato patrimonio di correnti « formali » a essi contrastanti. Una volta di più, cioè, la specializzazione giocò i suoi tiri mancini, confuse le idee, e — ma non ci potevamo attendere nulla di diverso — concluse nel trionfo del moderno che è antico, del rivoluzionario che è puntellamento, ripristino, delle cose così come sono, nell'auto-mistificazione di vecchi studiosi che cercano di tenere il passo del progresso, e — che è il peggio — nell'avvio su strade sbagliate dell'entusiasmo e della tenacia dei giovani.

1. *Da Howard ad Abercrombie* ³.

Ma soffermandoci, per fedeltà al tema e per altre ragioni che poi diremo, sul ragionamento « storico » dell'Osborn: sono trascorsi tanti anni, egli dice, e le città-giardino rimangono desolatamente due sole e la loro popolazione non supera i 40.000 abitanti complessivi ⁴; perché? perché quell'idea, e quelle realizzazioni, sono

² Cfr.: P. KROPOTKIN, *Fields, cit.*, specialmente i capitoli VI e VII.

³ Sir Patrick Abercrombie (1879-1955). Architetto e urbanista inglese. Nel 1943 compila, assieme a J. H. Forshaw, il piano regolatore di Londra, che prevedeva lo spostamento da Londra alle città satelliti (New Towns) di un milione di abitanti.

⁴ Cfr. quanto dice lo stesso Osborn nella *Prefazione* a: E. HOWARD, *op. cit.*, p. XII: « La realizzazione di Letchworth non portò — contrariamente a quanto Howard aveva anticipato nel XII capitolo del suo libro — alla creazione di tante altre città basate sullo stesso principio. Su questo fatto bisogna riflettere. Dal 1898 la popolazione della Gran Bretagna è cresciuta di undici milioni, e il numero dei suoi alloggi di quattro-cinque milioni. Naturalmente sono state costruite nuove fabbriche e condomini in proporzione. Cioè, il numero delle costruzioni sorte in questo periodo equivale ad almeno 300 città costruite secondo la formula di Howard. Eppure, abbiamo solo due Città-giardino con una popolazione totale di meno di 40.000 persone ».

rimaste per tanti anni silenziose e sommerse? Perché oggi tornano, d'altronde, a vigoreggiare?

a) quando Howard pubblicava, quando la prima città-giardino nasceva, risponde, le ferrovie ricevevano un impulso straordinario e si sviluppava la trazione elettrica; il popolo che desidera a un tempo sia la città sia la campagna trovava comodissimo spostarsi con il bus, con la metropolitana, senza abbandonare i suoi tradizionali luoghi d'abitazione (ma ne avrebbe trovati, nelle garden-cities, di molto diverse? lo spirito informatore non ne era invece, come crediamo di avere dimostrato, egualmente contemplativo, festivo rispetto alla campagna?).

b) sicché fu facile ai gruppi speculativi che andavano creando nei sobborghi delle città tante mostruose escrescenze residenziali, gabellare per città-giardino i propri quartieri. Le compagnie costruttrici della città-giardino non riuscirono a battere quella pubblicità privata, non riuscirono a farsi capire dai giornalisti, dagli stessi scrittori specialisti (c'era materia per « farsi capire »? non accadrà che Welwyn, per potersi lanciare, dovrà autodefinirsi « città satellite di Londra »?).

c) Tutto ciò per il periodo che corre dal 1900 al 1920. Quando poi — 1920-1930 — la crisi delle città diventò evidente, gruppi di specialisti si impadronirono dell'argomento e puntarono su soluzioni particolaristiche: aumentare il verde, i parchi; salvare i monumenti antichi; impedire che certi terreni di alta fertilità venissero invasi dalle case... E, guaio maggiore di tutti, ecco gli architetti con le loro manie stilistiche, con le loro polemiche artistico-formali (quegli specialisti sono dei conservatori ingenui, palesi. E quanto agli architetti, non è forse vero che il valore artistico di una certa costruzione è tanto più alto quanto più valida è l'idea sociale che vi sottostà? non è forse vero che la monotonia, il grigiore, la mediocrità delle costruzioni di Letchworth e di Welwyn sono la prima, e più avvertibile, campana d'allarme del contenuto anodino delle città stesse?).

d) Poi subentrò la mania delle case collettive, l'esaltazione dei quartieri — tipo Vienna — in cui si pensa di sostituire l'intima vita familiare con case collettivizzate; arrivano, dopo il 1930, tanti

architetti tedeschi cacciati dall'hitlerismo⁵, pieni di manie babiloniche (dunque non è solo una questione di stile! c'è, e, come, un sottostrato sociale-morale a determinar la presa di posizione di Osborn e la sua spiegazione del temporaneo oscuramento dell'idea delle città-giardino. Qui non possiamo dilungarci sulla questione dal punto di vista prettamente architettonico e urbanistico — erano valide, esteticamente, quelle soluzioni? non c'è, nell'esposizione dello Osborn, una velata tendenza ad accennare impostazioni tristemente simili a quelle hitleriane, proprio, della « arte degenerata »? — Ma insomma: Vienna con le sue case municipalizzate, collettive, significa anche la resistenza socialdemocratica contro Dollfuss⁶ e i sogni di restaurazione cattolico-ausburgica; e che cosa chiedevano i lavoratori inglesi del grande sciopero generale del 1926, in materia di edilizia? non espressamente, certo, ma pur lottavano per spezzare la struttura capitalistica del loro paese, e una struttura nuova avrebbe domandato un'urbanistica nuova...).

Ebbene stando allo Osborn, al Purdom, e ad altri scrittori anglosassoni (il fenomeno delle città-giardino è di quei paesi, primieramente; è in quel clima, dentro quella storia che occorre esaminarlo) parrebbe che il popolo incominciasse a rendersi conto, dopo il 1935, che la soluzione urbanistica ai problemi che lo angustiavano risiedeva in un ritorno agli schemi di Howard. Noi pensiamo che, di fatto, si trattò invece dell'accorgersi da parte delle classi dirigenti che la situazione diventava intollerabile e che era necessario inventare delle strutture che, senza mutare niente al fondo, si aggiornassero all'aumentata richiesta — di comodità, di cultura, di svago — dei lavoratori.

Non per nulla è Neville Chamberlain⁷ (ci si lasci dire che chi

⁵ Si allude evidentemente agli architetti che provengono dalla scuola del Bauhaus. È qui impossibile entrare dettagliatamente nel vivo dell'argomento: diciamo comunque che l'implicita critica al Bauhaus non ci trova concordi. V. anche: L. BENEVOLO, *Storia... cit.*, capitolo XIII: *La formazione del movimento moderno*, pp. 515 e sgg., cui rimandiamo anche per l'esauriente bibliografia.

⁶ Engelbert Dollfuss (1892-1934). Uomo politico austriaco, cattolico, conservatore. Fu cancelliere dal 1932 al '34, e praticamente un dittatore dal 4 marzo 1933 al luglio 1934, quando fu ucciso durante il tentativo di colpo di stato nazista.

⁷ Arthur Neville Chamberlain (1869-1940). Uomo politico inglese che, dopo avere ricoperto una serie di cariche minori, divenne leader dei conservatori e infine primo ministro. In tale veste, cedette ripetutamente alle pressioni fasciste prima e

non capiva niente di politica estera; chi lasciava liquidare dai fascisti e dai comunisti⁸ la rivoluzione sociale spagnola, non poteva avere idee progressive in materia d'urbanistica), primo ministro conservatore del Regno Unito, che si lascia persuadere dall'attiva propaganda della *Town and Country Planning Association* (ex Garden City Association), e incarica sir Montagu Barlow di presiedere la Commissione per « la distribuzione della popolazione industriale » che preparò — dal '37 al '39 — il famoso *Barlow report*⁹.

« Una gran cosa, la maggiore dal tempo di Tomorrow », esclama Osborn. Ma che cosa vi si diceva, infine? che era necessario: « a) decongestionare le aree urbane sovraccariche; b) decentrare da quelle aree industrie e popolazioni; c) incoraggiare un equilibrato sviluppo delle industrie in tutte le regioni, possibilmente diversificandone le caratteristiche di luogo in luogo ».

La campagna rimane... campagna (anche dopo il *Town and Country Planning Act* del 1944, dopo il *New Town Act* del 1946¹⁰), cioè un background in cui la popolazione vive e lavora, uno scenario, uno sfondo. Si propone la creazione di una Autorità centrale che assista e consigli, si indica soprattutto nelle municipalità l'organismo che potrà avere dal governo l'assistenza finanziaria indispensabile per l'acquisto dei terreni; ma nel complesso tutto rimane incerto, come sospeso, perché le diverse opinioni politiche non trovano ancora l'accordo sul problema della nazionalizzazione della

a quelle russe poi. In seguito ai suoi errori, fu costretto a dimettersi e a cedere il posto di primo ministro a Winston Churchill.

⁸ A questo proposito, cfr.: JOSÉ PEIRATS, *La C.N.T. en la revolución española*, I ed., Toulouse 1951-54; II ed., Colombes 1971. VERNON RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*, Napoli, 1957.

⁹ Il « Comitato Barlow » aveva l'incarico di cercare dei rimedi alla sempre crescente concentrazione urbana; presenta il suo rapporto, destinato a diventare un cardine della urbanistica inglese, nel 1940.

¹⁰ Nel *New Town Act*, del 1946, veniva stabilito che il terreno su cui si sarebbe edificata la nuova città sarebbe rimasto di proprietà della *Development Corporation* (organo posto gerarchicamente fra le autorità locali e il ministero) fino a costruzione ultimata, quando la avrebbe lasciata ad una « autorità locale ». Questo allo scopo di evitare speculazioni.

Il *Town and Country Planning Act* non è del 1944, ma del 1947, mentre è invece del 1943 la costituzione del *Minister of Town and Country Planning Act*. La legge del 1947 assegnava allo stato i diritti allo sviluppo ed al controllo dei terreni, e introduceva la confisca del plusvalore dei terreni creato dalle opere di urbanizzazione.

terra! Certo che questi studi, queste leggi, sono cose di grande importanza; implicano decisioni che in un clima come quello italiano — per tenere i piedi in terra — addirittura precapitalista, farebbero saltare un'infinità di stratificazioni da economiche diventate sociali, di costume. Però è difficile non pensare che si tratta di accorgimenti temporanei, di palliativi messi in piedi da un mondo che è condannato e tuttavia non vuole morire; un mondo, per esempio, che ha a poco a poco fagocitato la spinta eversiva delle sue masse lavoratrici (parliamo dell'Inghilterra; il fenomeno è molto diverso in U.S.A., e chiederebbe una indagine a parte) nella burocratizzazione delle Trade Unions che così a fatica (i recenti esempi di insoddisfazione sono soltanto il riflesso di una imminente crisi economica generale) si svincolano pur nei riguardi del Governo Conservatore dall'abitudine ormai presa di collaborare con il potere statale¹¹.

In questa luce, che non è pessimistica ma soltanto ragionata e concreta, anche il terzo avvenimento (dopo Howard e Barlow) caro a Osborn, il piano per la grande Londra di sir Abercrombie, acquista le sue legittime proporzioni: a che cosa servirà sezionare Londra in tante comunità di dimensioni e popolazione prefissata, divise da parchi e strade; a che cosa servirà sciogliere le nuove città, e anche le antiche già poste nella campagna, secondo schemi preordinati, se l'esperimento howardiano ha già dato risultati che non si possono certo definire positivi?

Ritorna Osborn, a concludere: è necessario impedire che continui il decrescere delle nascite; per cui occorre incoraggiare la vita familiare, ovvero costruire case uni-familiari concepite per almeno 6 persone dove i vecchi genitori continuino ad abitare, circondati dalle memorie, anche quando i figli se ne saranno andati... La famiglia — che è una cellula base del vivere civile; ma il guaio è che il nostro autore, come molt'altri in Inghilterra e in U.S.A., pensa alla famiglia tradizionale! e ciò, trasportato sul continente, diventa petainismo, stalinismo, fascismo — e i vecchi alla base di una ricostruzione della società! il quadro non potrebbe essere più nero, più sgomentante, più denunciante del cul di sacco in cui va a cacciarsi la nostra civiltà industriale.

¹¹ Tale svincolamento non è avvenuto né in Gran Bretagna, né altrove.

2. Una comunità integrata e veramente organica.

D'altronde che cosa muta Stein¹² con la sua versione americana delle città-giardino: con Radburn, con Chatam¹³, con le *greenbelt towns*? esse stanno alla città tradizionale, evidentemente, come il New Deal¹⁴ rooseveltiano sta all'economia liberistica classica, alla democrazia liberale tradizionale; ma stanno pure ai progetti (sogni?) dei grandi utopisti dell'Ottocento come il New Deal — o l'esperimento laborista — sta all'azione proposta — ed eseguita sempre, anche quando i dirigenti mescolano le carte — dalla I Internazionale, al flusso sotterraneo ma inesauribile delle iniziative popolari che rode il castello sempre più alto, tanto più fragile quanto più sembra definitivo, eretto dai detentori del potere economico o politico.

Ma non possiamo addentrarci, nonostante si sia detto che lo avremmo fatto almeno a grandi linee, in un esame che implica il controllo *sociale* non solo delle idee di Stein e di Mumford, ma di Wright¹⁵ e di Le Corbusier¹⁶, di Gropius¹⁷ e di Saarinen¹⁸, e degli

¹² Clarence S. Stein, architetto ed urbanista che assieme a Wright elaborò i piani urbanistici di parecchie nuove città e *greenbelt towns* (città fascia verde) negli U.S.A. In proposito, vedi il suo libro dal titolo: CLARENCE S. STEIN, *Toward New Towns for America*. 1950; [ed. it.: *Verso nuove città per l'America*, Milano, 1969].

¹³ Radburn è una città-giardino mancata, per ammissione dello stesso C. Stein; i primi abitanti vi giunsero nel 1929, quando la città era ben lungi dall'essere ultimata. Così il crollo della borsa causò anche la perdita dei terreni su cui sarebbe dovuto sorgere il resto della città. Vedi: C. S. STEIN, *op. cit.*, pp. 57 e sgg.; *Chatam Village*, come anche Radburn, vede l'accoppiata Stein-Wright alla cura del suo piano urbanistico. Gli studi preliminari sulla città cominciano nel 1930.

¹⁴ Letteralmente: 'nuovo corso'. Franklin Delane Roosevelt adottò per la prima volta questa espressione durante la campagna presidenziale del 1932, e da allora il termine divenne distintivo di una « nuova politica », tendente a subordinare gli interessi privati a quelli pubblici.

¹⁵ Frank Lloyd Wright (1869-1959), architetto statunitense, bazzica, all'inizio della sua carriera, nell'ambiente della scuola di Chicago, dominato dalle figure di Richardson e Sullivan. Enuncia, nel 1908, i « sei principi per un'architettura organica »: semplicità non coincidente con l'eliminazione; tanti stili architettonici

svedesi; fra l'altro ci manca, di fronte a gente di così forte tempera artistica, l'ausilio di una preparazione specializzata. Però si tratta solo di un rinvio; l'esame deve essere compiuto, perché tutti questi architetti, urbanisti, scrittori hanno una loro radice sociale (non sociologica, che significa pura descrittività), una loro filosofia per usare vecchie e nobili parole, che permettono di capire bene, di sviscerare a fondo il significato delle *espressioni* cui arrivano nella loro sede specifica.

Intanto ci occuperemo, come conclusione di questo primo scritto e allusione a impostazioni ideologiche che portano direttamente a centrare il problema in esame secondo schemi consonanti con quelli degli urbanisti, di chiarire il pensiero di Pietro Kropotkin: geografo, sociologo, economista russo che fuggendo dalle prigioni politiche del suo paese trovò rifugio, dopo molte vicissitudini svizzere e francesi, in Inghilterra. E qui, coordinando lo studio di una società tipicamente agricola come quella russa con l'indagine approfondita di una società tipicamente industriale come quella inglese, pubblicò articoli e libri il cui succo ci pare molto interessante ai fini della ricerca intrapresa.

Si tratta, precisamente, della serie di articoli raccolta poi sotto il titolo *Fields Factors and Workshops* (1898) e pubblicata tra il 1888 e il 1890 in *The Nineteenth Century* in Inghilterra e da *Forum* in U.S.A.; degli articoli che raccolti in libro presero il titolo *The*

quanti stili di persone; edificio come atto organico; colore armonizzato alle forme naturali; fedeltà ai materiali; casa dotata di carattere.

¹⁶ Charles-Edouard Jeanneret (Le Corbusier) (1887-1965), architetto e urbanista svizzero, lavora per lo più in Francia. Apre nel 1924 a Parigi uno studio che diventa subito uno dei più importanti centri dell'architettura moderna. La *Carta d'Atene*, del 1942, viene considerata un « breviario per costruttori ». La sua concezione dell'urbanistica è profondamente autoritaria e meccanicistica; cfr. ad esempio: *Manière de penser l'urbanisme*, Parigi 1963; [ed. italiana: *Maniera di pensare l'urbanistica*, Bari 1971].

¹⁷ Walter Gropius (1883-1969). Architetto tedesco, fondatore, nel 1919, della scuola di architettura *Staatliche Bauhaus*, di Dessau, e suo direttore fino al 1928, anno in cui cede la direzione allo svizzero Hannes Meyer. Opere principali: *Staatliches Bauhaus in Weimar, 1919-1923*, Monaco 1923; *Internationale Architektur*, Monaco 1925; *My conception of the Bauhaus idea*, 1935; *Scope of total architecture*, New York 1955.

¹⁸ Eliel Saarinen (1873-1950), architetto finlandese, negli U.S.A. dal 1925. Da non confondere col figlio, Eero, architetto anche lui e collaboratore del padre.

Mutual Aid (1902), pubblicati tra il 1890 e il 1898 dalla rivista inglese sopracitata¹⁹.

Due capitoli²⁰, i più importanti in questa sede, del testo che viene secondo in ordine cronologico vanno premessi per chiarire lo spirito delle proposte kropotkiniane: in essi si studia il « mutuo appoggio » nelle città del Medio Evo, cioè il passaggio della Comunità barbara in cui predomina l'elemento territoriale, alla Comu-

¹⁹ Abbiamo già accennato al fatto che lo stesso Kropotkin non riteneva la posizione da lui espressa ne *Il mutuo appoggio*, cit., come definitiva o alternativa alle altre tesi sull'evoluzione. Riteniamo però che la sua posizione complessiva abbia bisogno di una precisazione. « Le pagine che debbono... essere oggetto di critica dal lettore acuto sono quelle relative al Medioevo. In esse il Nostro mostra quell'antiquata conoscenza della vita comunale che appare ancor più manifesta nell'opuscolo *Lo Stato*. Molte affermazioni entusiaste sulla vita comunale il Nostro non le avrebbe scritte, se avesse letto i libri recenti [è il 1925] su questo vastissimo e ancora poco conosciuto argomento », CAMILLO BERNERI, *Prefazione*; in P. KROPOTKIN, *Il mutuo appoggio*, pp. 13-14. Malatesta, suo compagno ed amico, affermava: « ... Kropotkin era nello stesso tempo uno scienziato ed un riformatore sociale. Egli era posseduto da due passioni: il desiderio di conoscere ed il desiderio di fare il bene dell'umanità, due nobili passioni che possono essere utili l'una all'altra e che si vorrebbero vedere in tutti gli uomini, senza ch'esse siano per questo una sola e medesima cosa. Ma Kropotkin era uno spirito eminentemente sistematico e voleva spiegare tutto con uno stesso principio e tutto ridurre a unità, e lo faceva spesso, secondo me, a scapito della logica. Perciò egli appoggiava sulla scienza le sue aspirazioni sociali, le quali non erano, secondo lui, che delle deduzioni rigorosamente scientifiche. (...) Nullameno mi sembra che gli mancasse qualche cosa per essere un vero uomo di scienza; la capacità di dimenticare i suoi desideri e le sue prevenzioni per osservare i fatti con impassibile obiettività. Egli mi sembrava piuttosto, quello ch'io chiamerei volentieri un poeta della scienza. Egli avrebbe potuto, per delle intuizioni geniali, intravedere delle nuove verità, ma queste verità avrebbero dovuto essere verificate da altri che, avendo meno o punto genio, fossero meglio dotati di ciò che si chiama lo spirito scientifico. Kropotkin era troppo appassionato per essere un osservatore esatto.

« Abitualmente egli concepiva un'ipotesi e cercava poi i fatti che avrebbero dovuto giustificarla — il che può essere un buon metodo per scoprire cose nuove; ma gli accadeva, senza volerlo, di non vedere i fatti che contraddicevano la sua ipotesi. Egli non sapeva decidersi ad ammettere un fatto, e spesso nemmeno a prenderlo in considerazione, se prima non riusciva a spiegarlo, cioè a farlo entrare nel suo sistema. (...) Secondo il suo sistema, la volontà (potenza creatrice di cui noi non possiamo comprendere la natura e la sorgente, come del resto non comprendiamo la natura e la sorgente della « materia » e di tutti gli altri « primi principi ») la volontà, dico, che contribuisce poco o molto a determinare la condotta degli individui e delle società, non esiste, non è che un'illusione. Tutto quello che fu, che è e che sarà, dal corso degli astri alla nascita ed alla decadenza di una civiltà, dal profumo di una rosa al sorriso di una madre, da un terremoto al pensiero di Newton, dalla crudeltà di un tiranno alla bontà di un santo, tutto doveva, deve e dovrà accadere per una sequela fatale di cause e di effetti di natura meccanica, che non lascia nessuna possibilità di variazione. L'illusione della volontà non

nità in cui sono i modi di produzione e di scambio ad acquistare il maggior rilievo.

Quando le grandi migrazioni allentarono o distrussero quei legami basati sulla origine comune che per migliaia d'anni avevano funzionato da tessuto sociale, quando lo sviluppo delle singole famiglie in seno ai clan ebbe minato l'antica unità, le funzioni della tribù e del clan vennero assunte da una nuova forma sociale « dap-

sarebbe essa stessa che un fatto meccanico. Naturalmente, logicamente, se la volontà non ha alcuna potenza, se tutto è necessario e non può essere diversamente, le idee di libertà, di giustizia, di responsabilità non hanno nessun significato, non corrispondono a niente di reale. Secondo la logica non si potrebbe che contemplare ciò che accade nel mondo, con indifferenza, piacere o dolore, secondo la propria sensibilità, ma senza speranza e senza possibilità di cambiare alcunché.

« Kropotkin, dunque, che era molto severo con il fatalismo dei marxisti, cadeva poi nel fatalismo meccanico, che è ben più paralizzante. (...) In realtà, l'anarchismo ed il comunismo di Kropotkin prima di essere una questione di ragionamento, erano l'effetto della sua sensibilità. In lui, prima parlava il cuore, e poi veniva il ragionamento per giustificare e rinforzare gl'impulsi del cuore », ERICO MALATESTA, *Pietro Kropotkin - Ricordi e critiche di un vecchio amico*, in « Studi sociali », 15 aprile 1931; ora in: ERICO MALATESTA, *Vita e idee*, a cura di Vernon Richards, Catania 1968, pp. 305-309.

Lo storico GINO CERRITO, nella sua *Prefazione* a: P. A. KROPOTKIN, *Memorie di un rivoluzionario*, 1969, pp. IX-X, commenta: « ...[Kropotkin] sviluppa il concetto solidaristico mediante una conciliazione pseudoscientifica della libertà del singolo con le necessità naturali, che attraverso una negazione a priori dell'autorità si risolve nell'affermazione mitica, e quasi immanente alla rivoluzione, dell'iniziativa popolare. In altri termini: interpretando ottimisticamente le teorie evuzionistiche di Darwin, Pëtr Kropotkin afferma che il societarismo e il solidarismo della specie è un istinto naturale; e indica le cause dei conflitti fra individui della medesima specie nella mancanza delle "condizioni essenziali" al permanere della solidarietà necessaria alla stessa conservazione della specie. Queste "condizioni naturali", di cui egli parla diffusamente nel *Muovo appoggio*, sono l'eguaglianza e la fine dell'autorità: una imposizione contro natura dovuta all'incapacità delle masse di spiegarsi i fenomeni naturali, non più consentita dallo sviluppo della scienza e della tecnica e dalla loro diffusione fra le classi infime. Lo stesso privilegio economico ostacola la produzione e provoca con le sue leggi di mercato i gravi squilibri di "interessata" sottoproduzione cui periodicamente assistiamo.

« Partendo perciò dal presupposto della naturale armonia fra gli individui della stessa specie e della sufficienza dei prodotti della natura, resa ancor più possibile dal progresso scientifico e tecnico — come cerca di dimostrare nella *Conquista del pane e in Fields, Factories and Workshops* — Kropotkin perviene all'affermazione che la distruzione del privilegio politico ed economico riporta l'uomo nelle condizioni naturali, che sono il presupposto di un regime di armonia sociale in cui ognuno dia secondo le sue forze e riceva secondo i suoi bisogni. Quest'affermazione comunista-anarchica esclude ogni forma transitoria di organizzazione collettiva della società: prevedendo la proprietà del lavoro individuale il collettivismo crea, infatti, per Kropotkin, un rapporto di disuguaglianza fra la classe dei più forti e capaci e quella dei più deboli.

« Il discorso pone in evidenza il societarismo kropotkiniano, fondato sulla rela-

prima territoriale; la comunità di villaggio » per mezzo della quale l'umanità poté superare i secoli più neri senza sciogliersi « in vaghe aggregazioni d'individui e di famiglie ». Caratteristica di queste « comunità territoriali », stanziali dunque, fu secondo Kropotkin l'essere costituite da gente desiderosa di lavorare in pace: e fu proprio questo desiderio di pace a provocare il progressivo dominio dei militari (di coloro, cioè, ai quali si lasciano le funzioni belliche), l'istinto pacifico della massa portando, così, alla instaurazione della autorità.

È però sotto l'influenza del Diritto Romano e della Chiesa che il potere sfugge definitivamente dalle mani di tutto il popolo per raccogliersi in quelle del *re*, che precedentemente altro non era che un amministratore della giustizia adoperato dal popolo per salvaguardare e rafforzare la pace. A mano a mano che costui viene investito da una « santità » che lo fa diverso dagli altri mortali, tutta l'Europa dal Mediterraneo a Pskov ²¹ è minacciata dal sorgere di migliaia di teocrazie e di Stati dispotici: si deve solo alla libertà barbara che riemerge più moderna ed efficiente nei borghi e nelle città, se una stratificazione definitiva venne allora evitata.

Ma tale forza erompente, e davvero dirompente, mai avrebbe potuto scuotere e rinnovare il Comune medioevale (simile dalla Spagna al Baltico al Mare del Nord, dalle Alpi ai Carpazi, dalle pianure del sud Europa fino alle pianure di Russia) se questo non fosse un organismo derivante dalla comunità barbarica e non dalla

zione inscindibile individuo-società e sulle "spinte naturali" dell'individuo come prodotto sociale. Spinte verso la solidarietà come altruismo e verso il bene degli altri come di se stesso, le quali spiegherebbero molti dei fenomeni che non sono nella logica delle cose, essendo processi meccanici bloccati dalla attuale struttura della società.

« Senonché la rigida concezione kropotkiniana è negata, oltre tutto, dallo stesso atteggiamento volontaristico dell'Autore: ossia dalla sua intensa attività propagandistica che tenderebbe a forzare il sistema "scientifico" entro cui egli costringe l'uomo e l'anarchia. La contraddizione — che Kropotkin spiega con la comoda teoria delle spinte interiori — è del resto condivisa da Bakunin e da tutti gli anarchici che si richiamano alle teorie meccaniciste per influenza di Kropotkin o indipendentemente da lui.

« In fondo, le idee di Kropotkin — cui il movimento socialista internazionale per motivi vari aderiva ancor prima che il Pensatore le elaborasse in forma scientifica — sono un prodotto straordinariamente personale e riflettono perfettamente l'essenza dello stesso suo essere ».

²⁰ Si tratta dei capitoli V e VI di P. KROPOTKIN, *Il mutuo appoggio*, cit.

²¹ Città dell'Estonia, nell'URSS.

città romana: che è un « motivo » importante, poiché adombra la caratteristica fondamentale del federalismo kropotkiniano.

Unione, cioè, di nuclei *stanziatisi* a scopi produttivi, viventi di vita propria essendosi costituiti per salvare gli individui dallo spapolamento sociale, e non già per una impostazione di *commodo militare* continuamente riferita a un unico centro motore e dominatore quale starebbe alle loro spalle se derivassero dal castrum romano.

Del resto l'argomento si va sempre meglio delucidando. Per Kropotkin è indubbio che le forze le quali « permisero di mutare in 400 anni la faccia d'Europa » son da individuare « in quella corrente di mutuo appoggio che s'è visto all'opera nella comunità di villaggio e che ritroviamo, nel medioevo, vivificata e rafforzata da un nuovo tipo di unione (...) le ghilde ».

È bene ripeterlo: mentre nelle comunità di villaggio dei barbari l'elemento territoriale (predominante come « occasione della nascita del gruppo che si stanZIA in quel luogo ») e quello produttivo erano mescolati, nella comunità medioevale i due elementi si vanno specificando, ognuno assume una fisionomia sua propria; diventano più netti i contorni, più snodato e pronto — vedremo — il federalismo. In ambedue i casi comunque, cioè tanto nell'alto medioevo che nell'epoca più propriamente comunale, si tratta di organismi felicemente non formali: la stessa distinzione territoriale agisce essa pure come una carica elettrica che desta muscoli silenti e li rimette nel circuito sociale da cui stavano sciogliendosi.

Però a mano a mano che professioni e mestieri si diversificano (divisione del lavoro, progredire della civiltà... un concetto che varrà a pena ricordare quando saremo sprofondati nell'esame dell'altro volume del Nostro; fin da ora però è il caso di sottolineare come gli elementi economici intervengano nello sviluppo sociale disegnato da Kropotkin) il solo elemento territoriale non basta più. Nascono quindi le *ghilde*, *artels* in Russia, *esnaif* in Serbia e Turchia, *amkari* in Georgia, *arti* in Italia... alla cui complessiva identità nessuno più propone dubbi.

Molti studiosi, semmai, faticano ancora oggi ad avvertirne la struttura estremamente libera: esempio mirabile le *ghilde temporanee*, che si costituivano sulle navi, allorché l'autorità del capitano era esclusivamente navale; esempi raddoppiati e triplicati ogni volta che un pericolo o una mèta comune univa il popolo intorno a una

autorità *revocabile*, cioè valida solo per un fine (*un fatto*) ben determinato a priori. Tale ordinamento non impediva che la vita degli iscritti alle ghilde — anche temporanee — fosse profondamente investita dalla esistenza di un simile rapporto: Kropotkin cita, fra molti altri esempi, quello di una ghilda danese nella quale malattie, incendi e morti coinvolgono in una unica assistenza i vari « fratelli » e « sorelle », legati d'altronde dal fatto (simile in moltissimi casi) che *il capitale era posseduto in comune*.

Il carattere « sociale » inizialmente sbocciato dal *fare* reagisce a sua volta sull'ambiente: nascono le ghilde più diverse. Si prolungano nei secoli quelle « per professione o mestiere », appaiono e scompaiono quelle che ripromettendosi un fine particolare (certa pesca, certo commercio) una volta raggiunto non hanno più ragione di esistere. Vi furono persino ghilde di servi (in condizioni e con intenti che ripetono pari pari quelli dei sindacati attuali), di pittori, di mendicanti, di prostitute... (vale a dire che, talora, si trattò di una regolamentazione orizzontale di situazioni sociali che non erano, dunque, per nulla scosse).

La novità, la scarica elettrica, l'atto creativo insomma ha luogo man mano (dal VI al XIII secolo) che la vita sociale si articola e armonizza in una vibrante federazione di piccole comunità di villaggio e di ghilde: si instaura una forma superiore sia alle une sia alle altre, quel Comune (in vero una Comunità più piena e cosciente) che ne è la risultante federata, distintivo per la caratteristica della auto-giurisdizione rispetto agli altri Comuni, non a uno Stato allora inesistente. E si noti: il fatto che codeste Comunità avevano diritto di pace e guerra, d'alleanza e di federazione può indurre ad agguagliarle, sia pure in piccolo, ai deprecati e combattutissimi Stati: mentre dovevano essere ben diverse, se « la vita interna della città non ne risentiva (di una eventuale conquista politica da parte di una aristocrazia di nobili o di mercanti) né spariva il carattere democratico della vita di tutti i giorni ».

Come mai? perché mancava quella centralizzazione di funzioni che contraddistingue il tempo d'oggi, dividendosi — allora — ogni città-stato in quartieri indipendenti, autonomi (esempi a Venezia, a Colonia, a Londra, a Novgorod²², a Pskov). E la forma politica dello Stato (la Assemblea popolare di Pskov, le Arti a Firenze, ecc.)

²² Città russa sul fiume Volchov.

non poteva influire su una suddivisione di territorio e di funzioni contemporaneamente, su una serie di comunità — appunto — auto-sufficienti (origine immediata della città) e di ghilde capaci di auto-amministrazione (a loro volta originate dalle nuove condizioni in cui sta esplicandosi il lavoro).

In conclusione la città medioevale ripete, ma su scala più vasta, il tentativo delle Comunità paesane di « organizzare una stretta unione di aiuto e di appoggio mutuo per il consumo la produzione e la vita sociale nel suo complesso »; abbondano gli esempi, nel testo di Kropotkin, dell'interesse che si ebbe nelle città medievali del Centro Europa (in tutta Europa) non solamente per la produzione ma anche per il consumo, « garanzia » egli dice « della produzione » (che è un concetto molto moderno, e molto utile nel divenire attuale delle Comunità): mentre le pure libertà politiche non interessavano, o riuscivano incomprensibili.

Gli è che quest'ultime acquistano un certo significato solo allorché lo Stato (nella sua veste di rappresentante degli interessi della classe in quel momento dominante) le offre in sostituzione di tutte le altre libertà ben più concrete; e allora era invece possibile raccogliere la vita sociale delle città in organismi federati sia per il lavoro sia per l'amministrazione; in gruppi ognuno dei quali era, nel proprio interno, autosufficiente e libero... Prefigurazione, forse, delle Collettività agricole e industriali, dei Gruppi di lavoro, delle Comunità, dei Consigli, di tutti quegli organismi, insomma, nei quali riteniamo siano racchiuse le uniche possibilità odierne di rinnovamento e che Kropotkin avrebbe antiveduto?

Nel capitolo seguente (VI) Kropotkin documenta la libera e attivissima vita della città medioevale. Interessante che per quanto si tratti di un prodotto naturale e non del risultato di un piano prestabilito, al di là delle molteplici differenze secondarie è riscontrabile una vera e propria identità di fondo tra le città della Scozia, italiane, fiamminghe, russe. Ma soprattutto emotivi i risultati: *vivi, concreti*, come mostra l'architettura « arte sociale quant'altri mai » che vi raggiunse il suo più alto livello, e il non esservi esempi di « quei magazzini di curiosità che sono i Musei o le Gallerie Nazionali. Si scolpiva una statua, si fondeva una decorazione in bronzo o si dipingeva un quadro per metterlo al posto adatto in un monumento d'arte comunitaria. Là era vivente, parte di un tutto ».

Però, come mai tutto questo edificio splendente crollò? fu senza

dubbio la ricomparsa dello Stato di tipo Romano a spegnere il mondo federalizzato e libero, ma quale *il perché* di questo ritorno?

Nonostante che gli organismi dei lavoratori di allora fossero imparagonabili con gli odierni sindacati privi di qualsiasi contenuto che non sia di riflesso e litigioso, cioè privi di ogni attributo concreto, di ogni capacità autonoma, pure non riuscirono a impedire quel ritorno. Come mai?

Anzitutto, risponde Kropotkin — e nel suo dire a elementi storiografici marxisti si mescolano personali e importanti intuizioni — le città perirono *per non avere estesq* i principi del mutuo appoggio, delle associazioni, delle federazioni a tutti; a forza di tenerli riservati per alcuni costoro divennero dei privilegiati, dei padroni.

Poi, grave danno recò alle città il non avere voluto curare la agricoltura (i contadini) quanto il commercio e l'industria. E infine, certe idee che erano vive e attive nell'XI secolo tali non erano più nel XV... Ma attenzione, gli è che mutando a poco a poco la struttura sociale anche i modi del federalismo comunitario debbono mutare; non già che i principî del mutuo appoggio (cioè, traduco, della miglior maniera di fronteggiare la lotta per l'esistenza umana) si siano spenti. Nonostante le dure sconfitte subite « la corrente ne continua a scorrere tra le masse. E cerca di trovare una espressione che non sarà lo Stato, né la città medioevale, né la comunità dei barbari, né il clan dei selvaggi ma comprenderà queste forme e sarà loro superiore per una concezione più vasta e più profondamente umana ».

Mettiamo ora accanto a questa versione economico-storica del federalismo di Kropotkin, la versione economico-tecnica. Dopo aver narrato la città medioevale, occupiamoci delle città, delle regioni, delle nazioni che lavorano ed esistono oggi.

Si tratta di scoprire l'inesausto flusso del mutuo appoggio nell'epoca presente, di enuclearlo, di aiutarlo a vincere la sua battaglia una volta per tutte... giacché i mezzi di produzione moderni consentono di risolvere una volta per tutte il problema sociale che, d'altronde, hanno reso angustioso come mai fu in precedenza.

Ricchi dell'esperienza medioevale; sapendo cioè che senza decentramento non vi è libertà, senza federazione non vi è energia sociale, senza armonia di strutture territoriali e di lavoro non c'è vita umana, eccoci a descrivere la integrazione del lavoro.

È un secolo, dice Kropotkin, che la divisione del lavoro di cui parlò Adam Smith²³ si moltiplica all'infinito: l'uomo perde continuamente la propria umanità, persino il contadino è travolto e staccato dalla terra a causa della industrializzazione dell'agricoltura. A forza di divisioni e di specializzazioni ogni nazione finirà che deve dedicarsi a una sola produzione (la Russia: grano; cotonate l'Inghilterra e così via). Sarà sì una specie di federalismo, ma come isterilito! la specializzazione irrigidisce uomini, regioni, nazioni; si fa all'infinito sempre la stessa cosa, ci si asciuga mentalmente e fisicamente...

È un federalismo disumano ma *tecnico*? ecco un argomento che la sociologia moderna non mena per buono, ritenendo che sia, semmai, un legato della economia capitalistica, non di una tecnica evoluta. Kropotkin è, comunque, molto obbiettivo: niente da eccepire, riconosce, « se unico movente dell'umanità sono i *profitti* » poiché la divisione del lavoro è, appunto, un mezzo per realizzare benefici privati ingentissimi; senonché « le tendenze della vita umana » contrastano la situazione che si viene a creare per la divisione del lavoro. Si constata, a un certo punto, che l'uomo crea veramente — contribuisce cioè con tutto se stesso alla vita dei propri simili — solo quando gode massima libertà.

Questo è un concetto da sottolineare. Dunque: in regime capitalista, di proprietà privata, quando insomma il *beneficio personale* e tutto, la divisione del lavoro si giustifica. Marx parla di « lavoro alienato » per intendere, se non erro, la stessa cosa: una società avvelenata, schiavizzata, dalla sete di « possedere ».

Come si sblocca una tal situazione? Marx — ancora — dice che il divenire economico (lo svolgersi ineluttabile delle forme di produzione descritte nell'economia classica) renderà insostenibile « un certo giorno » i modi capitalistici; Kropotkin inclina a una visione ottimismo-sociale, nella quale il suo mutuo appoggio potrebbe più del solito in funzione astrattamente determinante se non ci fosse quella apertura « l'uomo *crea* veramente solo in libertà ». Ecco « il fare », il concreto: nonostante i pericoli irrazionali che insidiano codesta posizione la fermezza tecnica del Nostro assicura che a sciogliere gli impacci attuali non sarà un misterioso calore trascorrente nelle vene sociali, o meglio spiega che il punto di fu-

²³ Adam Smith (1723-1790). Filosofo ed economista scozzese, fondatore del liberismo, dottrina economica basata sul principio del libero scambio e della libera concorrenza imprenditoriale.

sione è raggiunto a forza di energici interventi del lavoro umano sulla natura.

Come l'uomo, così le nazioni riluttano alla specializzazione. Ognuna d'esse è costituita dalla combinazione di pianure, montagne, climi, acque, deserti in cui trovano ambiente adatto per tutte le specie di produzione, non una sola.

Davvero agricoltura e industria nonché separarsi debbono integrarsi vicendevolmente. Con giudizio, come sempre; Kropotkin, non è un utopista, riconosce i diritti della tecnica moderna; fa di tutto però affinché non contrastino con i diritti eterni dell'uomo. Così è pronto ad ammettere che « una *temporanea* divisione di funzioni rimane la più sicura garanzia di successo per ogni impresa « *separata* », ma aggiunge che le divisioni *permanenti* tendono a scomparire sempre di più.

Ripetiamo: divisione del lavoro temporaneo, e poi integrazione del lavoro. Ovvero: « l'ideale della società è una società » nella quale l'uomo è lavoratore manuale e intellettuale, industriale e agricolo nel contempo: una società nella quale ogni aggruppamento d'uomini (« e la regione è misura migliore della nazione ») « produce e consuma la maggior parte dei suoi propri prodotti agricoli e industriali ».

Non è una visione molto incoraggiante. C'è da lasciar cadere le braccia e non proseguire... che sarebbe un errore. Intanto per la serie di domande tutt'altro che inutili cui l'accettazione integrale di codesti concetti avvia: si tratta di pure affermazioni « di lotta » contro il crescente industrialismo? costituiscono un tipico esempio dell'anarchismo « spezzatore e rivoltoso », affatto costruttivo? non si potevano indicare modi meno primitivi di organizzazione (?) economica... ma poi, sono proprio primitivi codesti modi o tali ci appaiono perché non abbiamo occhi tanto potenti da vedere al di là di « questa » società? E infine: possibile che la scomparsa di una società basata sul profitto porti a questo e a niente altro? Forse che non vedemmo quanta attività *extra-moenia* ebbero le città medioevali...

Appunto: l'autarchia occhieggia spesso nel volume di Kropotkin. Ma egli anche dice: Lo scambio non è certo abolito. Forse, anzi, crescerà di importanza. Ma non saremo più di fronte allo scambio *forzato* del capitalismo « causa principale delle guerre », bensì a un concreto scambio d'uomini, di idee, di modelli, di co-

gnizioni. Uno scambio sociale, diremo, concreto, di fatti; e non di principi economici come adesso succede. Molto bene e molto chiaro. Ma, ancora una volta, il problema è di *come* si possa arrivare a una situazione del genere; è forse la dialettica dell'economia, il suo scontrarsi con le vere tendenze umane, che vi conduce?

Per Kropotkin è evidente che fino a quando esista la proprietà con il suo conseguente sopraprofitto, il mutamento auspicato non potrà avvenire; d'altronde l'attuale sistema economico reca in sé i germi della propria rovina. Soltanto che, a parere del Nostro, le scuole socialiste non tengono conto della tendenza alla *integrazione*; ed è questa la ragione per cui faranno fiasco tutti i tentativi socialisti di modificare gli attuali rapporti fra capitale e lavoro.

Allora, niente utopismo? Moltissimo, anzi (sarà la giustificazione dell'attendenze barricadiere e insurrezioniste di Kropotkin) quando egli afferma che ci sarà lotta più o meno violenta all'atto del passaggio da un sistema di proprietà individuale quale l'attuale all'altro, secondo che prevalga o no il « buon senso » delle classi attualmente agiate; cioè a dire quando egli esclude che esse classi agiate *non possano* avere buon senso (ovvero, disdice in questa sede l'affermazione di un asservimento umano, di una alienazione del lavoro che provoca alienazione personale e sociale in seguito ai modi economici di cui siamo prigionieri).

Eppure tutta la situazione sociale è dominata, per Kropotkin, dal modo in cui si organa l'economia. Tipico esempio di una analisi che a ciò si richiama, quella sul sangue di cui gronda l'industrializzazione inglese; analoga quella sul significato, e sui risultati, del sopraprofitto.

Perché richiamiamo l'attenzione del lettore su ciò? Perché il passaggio della società capitalista a quella socialista-anarchica è chiaramente riferito, qui, al dilemma fra *divenire* ECONOMICO e *divenire* TECNICO: progresso quindi, e non regresso, modo meno metafisico — ma quanto ricco d'umani e naturali esempi! — di quello a parer di Kropotkin « più scientifico » del Mutuo Appoggio. E poi, senza una analisi economico-sociale di tipo socialista non sarebbe stato possibile giungere alle conclusioni di Kropotkin che, dunque, è *socialista* anarchico non *par coeur* ma organicamente... (scientificamente, non per suggestioni naturalistiche, almeno in questa sede)... tanto da esemplarsi sempre in organismi singoli e regio-

nali o interregionali, amministrativi e produttivi, strettamente e liberamente *federati*.

Per questo i suoi esempi della progressiva industrializzazione nazionale (quindi « decentramento » rispetto alle precedenti posizioni monopolistiche di pochi paesi) in Russia, Germania, Italia, Spagna, Brasile, Messico, India, Giappone, Cina, U.S.A. hanno più che altro valore come documento della serietà delle sue informazioni e per la ricchezza delle annotazioni particolari.

Mentre è importante — per il nostro assunto — osservare che egli si avvia a concludere che il decentramento (integrazione, federalizzazione di tipo spurio? proprio?) è inevitabile. E che è un bene. All'incontrario codesto decentramento, cioè il pullulare di industrie eguali in paesi diversi, non è un tipico esempio di anarchia capitalista della produzione che, priva di un *piano*, s'impiccia e inciampa e confonde? Kropotkin non dovrebbe, da buon socialista, considerare un male, combattere questo decentramento? Oppure il suo socialismo (anarchico) ha questo di particolare che cerca di aderire alla reale realtà delle cose non a una loro sofisticazione (scientifico-economica): il decentramento è un bene se cosciente, se nel contempo liberato dall'*entrave* del profitto, se « armonizza » le industrie in ogni luogo; altrimenti si è proprio in cospetto della tipica anarchia capitalistica della produzione (e vedi Proudhon, in argomento).

Non per nulla qua si ripete (con la solita venatura primitivistica) che « se si fanno uscire i poveri dalla miseria » ogni paese (ogni regione-comunità?) può benissimo produrre a sufficienza per i propri consumatori.

L'agricoltura ce la farà a produrre dovunque per i propri consumatori? Kropotkin dedica 150 pagine a una indagine che non ci interessa altro che come indicazione di lavori collettivizzati e federalizzati.

Ammesso che l'agricoltura abbia quella capacità, si passa a esaminare la vita agile e pronta delle piccole industrie sempre più prospere nonostante il parer contrario degli economisti *astratti*: è vero quello che dicono gli economisti — classici e socialisti — che si va verso una concentrazione in grandissime industrie estremamente specializzate; oppure è vero che nonostante il sistema economico capitalista (oppure, a causa di esso; e scompariranno con l'avvento di una società socialista) la piccola industria vive e

prospera, è un elemento fondamentale della vita economico-industriale del mondo?

L'indagine economico-statistica aggiornatissima e informatissima sembra dargli piena ragione. Evidentemente però oggi mille-noventocinquantadue altri studi egualmente approfonditi dovrebbero confermare se il moto di concentrazione e di ingigantimento delle industrie si è esteso o se va spegnendosi: perché siamo fuori dal campo dell'opinabile, e per quanto possa essere bello sognare un mondo libero e fermentante grazie a una struttura federata *non* politicamente *si* economicamente (produzione e consumo collettivizzati) quel che importa sta nell'appurare sia come ci si possa arrivare, a codesta società, sia in qual maniera vada componendosi il nostro ambiente: certe forme scompaiono per sempre... non scompariranno, per caso, proprio quelle care a Kropotkin?

L'artigianato, per esempio, muore o no?

In tante cose è morto, Kropotkin non lo nega. Del resto egli lo sostiene non in tutti i casi, ma quando è *più utile e tecnicamente e umanamente* (non economicamente, perché allora varrebbero i termini della economia classica basata sulla proprietà e sul profitto individuale o dello stato). Dovendo costruir navi, per esempio, la grande industria è indispensabile. È indispensabile anche per fare fronte alla domanda crescente di prodotti utili.

Comunque occorre tenersi ai fatti; diffidare delle generalizzazioni. Soprattutto evitare che s'intromettano elementi estranei. La politica, per esempio, come accadeva in Germania a proposito delle piccole industrie: gli ultra-conservatori vogliono bloccare il progresso, corporativizzare (le « vecchie corporazioni patriarcali »: i nuclei moderni, gli elementi del federalismo moderno sono tutt'altro); i socialdemocratici confondono una utile « ipotesi di lavoro » qual'è la *concentrazione* capitalistica con un principio fisso e determinante (se Marx fosse vissuto più a lungo, dice Kropotkin, egli che si occupava di fatti e non di astrazioni avrebbe certamente corretto il tono assoluto di questa formula. Cosa che non capiscono i discepoli incapaci di « studiare i fenomeni economici concreti » invece delle formule astratte). Conclusione: la realtà sfugge di mano, non si capisce nulla del presente e diventa impossibile preparare il futuro.

Ma dicevamo: l'artigianato. La piccola industria.

In regime capitalista son condannati, ecco la verità. Vivono, l'artigianato soprattutto, allorché si richieda un certo gusto... un certo lusso con tono particolare.

Però sta di fatto che, secondo Kropotkin, la grande industria ha forti e sol vantaggi *commerciali*, non *tecnici di fabbricazione*, rispetto alle piccole industrie e agli artigiani che non si uniscano in cooperative. « La città del medioevo » per esempio « decadde perché non seppe mantenere in mano al Comune la vendita dei prodotti industriali... »; non si tratta di una « inferiorità » nella organizzazione della produzione artigianale, bensì della incapacità di organizzare la vendita dei propri prodotti. A poco a poco « il commercio da *Comunale* diventò *individuale* e la città cadde in balia degli intrighi delle famiglie ricche ».

Oggidì è indispensabile tenere collegata l'industria alla agricoltura: ma attenzione non l'industria capitalistica, bensì « una forma di produzione industriale organizzata socialmente » e fornita dei mezzi più moderni. Appunto: niente ritorno al lavoro manuale! più macchine ci sono e meglio è. Non sarà possibile lavorare a macchina *così come* si lavorava a mano? Vi sono certe industrie che abbisognano della concentrazione, ma quante costituiscono un puro agglomerato di industrie distinte nelle quali ciò che conta è il beneficio economico e per nulla il vantaggio tecnico?

Infine il discorso ci esce di mano. Si passa ad esaminare l'importanza del lavoro intellettuale, grandissima, basilare. Si afferma che è necessaria la educazione integrale manuale e intellettuale; la integrazione — ancora — delle abitudini... (che è un modo in più di *caricare* i singoli elementi sociali, di renderli sempre meglio portati ad armonizzare in modo attivo nella necessaria struttura federativa).

È così terminata l'indagine che ci ripromettevamo. Abbiamo seguito Kropotkin: 1) nello studio storico-economico sulla città medioevale; 2) nello studio economico-tecnico sul divenire dei modi di produzione contemporanei (il loro riflesso sulla vita associata).

Nel primo caso

si constata che vi fu sviluppo finché vi fu libertà d'espansione grazie a un modo decentrato, autonomo, di organizzazione territoriale;

organizzazione che poi favoriva (iniziando una serie di azioni e reazioni reciproche) lo instaurarsi delle ghilde, cioè di moduli di produzione-commercio-consumo (vita concreta e completa, a un certo punto) validi finché rimasero nell'ambito del Comune (comunità è il Comune più le ghilde) ma reazionari, conservatori allorché si corporatizzavano, si bloccavano in classi.

Nel secondo caso

un mondo affatto diverso è in presenza. Un mondo rovesciato da cima a fondo per opera della rivoluzione industriale. Un mondo nel quale, d'altra parte, « a causa delle scoperte e applicazioni scientifiche » la produttività della industria e dell'agricoltura è diventata tale da non permettere che continuino ancora le sofferenze dei lavoratori (ecco del socialismo vivo e concreto, se non erriamo). Ma perché il progresso umano abbia piena espansione, è necessario liberare la *tecnica* dagli impacci non già della economia in sé, ma di *questa* economia nella quale si svolge un sistema sociale con permanente divisione di funzioni e di produzione al fine di realizzare benefici personali (privati).

Evidentemente è possibile intervenire, su codesto mondo, per le vie *esterne* della politica governamentale: mentre il sostrato economico si atteggia in questo o quel modo, la sovrastruttura politica si adegua agli interessi delle classi dominanti; riuscendo a catturare il potere politico si può tentare d'intervenire (ripetiamo « dal di fuori ») sui modi di produzione e consumo in maniera che questi così determinati, a loro volta reagiscano e aiutino l'instaurazione di un mondo libero.

Ma c'è anche un'altra strada. Quella che ha in vista, secondo noi, Kropotkin in questi suoi due scritti più d'ogni altra volta: la strada del lavoro diretto sulla radice scartando la sovrastruttura politica per lavorare direttamente nel sociale (con implicito rifiuto del concetto « astratto » di autorità). Strada legittimata dalla constatazione che non avviene affatto quella serie di fenomeni capitalistici in cui Marx credeva e giurano oggi i cicchi seguaci, bensì di fronte ad alcune eventuali (e talora giuste) concentrazioni-divisioni, s'apre la via per il lavoro integrato come unico veritieramente economico (unico in cui i mezzi usati per soddisfare bisogni umani facciano davvero risparmiare le forze umane).

Un mondo nel quale accanto « alle grandi officine... poste in luoghi adatti che la natura stessa indica, vi sia l'innumerabile varietà di officine e stabilimenti... Manifatture aeree e igieniche, di conseguenza economiche dove la vita umana conta più delle macchine e dei profitti straordinari »;

(citazione ben più importante, vogliamo sottolinearlo, di quella che Giedion²⁴ attribuisce a uno scrittore come Octave Mirbeau²⁵) un mondo nel quale soltanto conta « il valore economico e sociale dell'essere umano ».

3. *L'esempio delle collettività anarchiche spagnole.*

A questo punto è certo diventata flagrante la deviazione, già evidente d'altronde, da noi operata nell'ambito di un tema particolare: non ci rimane che aggravarla saltando risolutamente e conclusivamente nel campo delle realizzazioni sociali sbocciate dal lungo e sotterraneo lavoro dei sindacalisti anarchici spagnoli il giorno in cui la reazione franchista provocò la guerra civile di sedici anni or sono.

E si badi: la vita di Pietro Kropotkin, la sua attività di studioso, di propagandista, di rivoluzionario attivo, funziona da filo conduttore su dall'Ottocento sino a quei giorni, sino ai nostri giorni; come quella di Howard, d'altronde, ma con ben diversa tensione sociale. L'inventore delle città-giardino pontifica a Letchworth, e a Welwyn, onorato e pagato (per molti anni fu l'unico dirigente delle Compagnie a ricevere un onorario); Kropotkin dopo avere attivamente partecipato alle lotte della classe lavoratrice inglese continuò a propagandare con l'esempio e gli scritti le idee che si era costruttivamente formato, e quando morì — nel 1921 — stava stre-

²⁴ Siegfried Giedion, critico e storico dell'arte. Il suo libro più interessante è forse: S. GIEDION, *Space, time and architecture*, 1941 [trad. italiana *Spazio, tempo ed architettura*, Milano 1965].

²⁵ Cfr. S. GIEDION, *op. cit.*, p. 206. La citazione è la seguente: « mentre l'arte coltiva l'intimismo o resta attaccata alle vecchie formule con lo sguardo ancora fisso al passato, l'industria procede, ed esplora l'ignoto. Non è negli studi di pittori e scultori che si va preparando la rivoluzione attesa da tanto tempo - è invece nelle fabbriche ». Octave Mirbeau (1848-1915), è un romanziere e commediografo francese.

nuamente combattendo contro la versione bolscevica (giacobino autoritaria) del comunismo che di passo in passo porterà, nel 1950, a concentrare in grandi città *operaie* i contadini dei colcos... cioè a ricostruire (ma ce ne dobbiamo stupire?) la identica situazione socialmente negativa contro cui si levò, agli albori del secolo, l'urbanismo riformatore e pensoso — comunque — di qualcosa più che gli stili architettonici o le parate monumentali.

E col trascorrere del tempo il suo nome [Kropotkin] diventava di dominio pubblico nell'ambito della disciplina urbanistica. Con il guaio, però, che si trattava sempre di citazioni nominative e comunque fuggevoli, tali da mescolarlo a sottostrati sociologici con i quali ha ben poco da spartire. Non pensiamo soltanto all'equivoco pro-Howard che, tramite il Mumford, si è stanziato nei testi degli specialisti; ma, all'equivoco che lo stesso Mumford ha istituito nei riguardi di quella corrente che si suole chiamare « organica » e che trova il suo maggior nome in Patrik Geddes: soltanto due anni or son Mumford scriveva, in *The Architectural Review* « ...Patrik Geddes, per quanto scomparso da diciott'anni, diventa rapidamente il centro d'ogni interesse per le migliori menti di questa generazione; il suo pensiero, *come quello del suo vecchio collaboratore e amico Pietro Kropotkin*, sarà probabilmente di guida nel futuro, a mano a mano che i meccanicisti e i marxisti, oggi trionfanti, metteranno in luce il fallimento delle loro filosofie nel rendere giustizia sia alla vita sia allo spirito umano »²⁴.

Ebbene, un primo ed effettuale assaggio di quanto lontano — in una apparente simiglianza — siano le idee dei due « vecchi amici » lo daremo con la descrizione di realizzazioni connaturate con l'impostazione di Kropotkin: ci sia lecito tenersi soltanto a costui che è certo molto più sconosciuto, per i nostri lettori, di Geddes, di Mumford e d'altri urbanisti contemporanei; ci sia lecito farlo anche perché — il filo oramai s'è dispanato completamente — in questa maniera termina un intero discorso: quello, appunto, che ebbe per occasione l'invenzione howardiana.

In Spagna, dunque, la guerra civile offrì le condizioni immediate per la messa in opera di un lungo travaglio sociale razionalmente correlato con le caratteristiche etniche, storiche, economiche

²⁴ Sarà bene ricordare che l'amicizia è una cosa, e la linea politica un'altra.

del terreno in cui determinati uomini agivano. Ma poi: « razionalmente » abbiám detto; e potevamo usare una qualificazione che tra gli architetti e gli urbanisti sembra oggidi antagonistica — « organicamente » — perché l'exasperazione polemica, facile e suadente nell'ambito degli studi specializzati, porta a caricar le differenze e a toglier di mezzo le somiglianze. Potevamo usare indifferentemente le due parole, perché in realtà né il razionalismo è più, quando si allontana dalle pagine degli ideologi, una rarefatta esercitazione intellettualistica, né l'organicismo è più, quando deve concretarsi in fatti, un ineffabile impasto di misticismi e di scariche irrazionali. A nostro parere le collettività anarchiche spagnole, sorte *dai* lavoratori, presentano caratteristiche comuni alle due aggettivazioni; non costituiscono un immobile e definitivo esempio, ma una *indicazione* che vale la pena di mettere in chiara luce.

1. — Un esempio, ecco. E incominceremo riferendo alcune notizie che danno idea dello sforzo creatore compiuto dai lavoratori dell'Azienda Tranviaria di Barcellona nei riguardi, proprio, dei problemi urbanistici cittadini:

a) s'incominciò col sopprimere più di 3.000 pali di ferro che piantati in mezzo alle strade per sostenere i cavi, erano causa di frequenti disgrazie oltreché un permanente attentato all'estetica urbana. Ai pali si sostituì la sospensione aerea;

b) siccome la Compagnia Acqua Gas Elettricità aveva installato cabine che obbligavano i tranvai a fare brusche e pericolose curve, gli operai tramviari si misero d'accordo con quelli della A.G.E. per togliere le cabine e sistemarle altrove;

c) la linea del tram n. 60 fu del tutto rinnovata, e la strada che si era dovuta picconare venne ricostruita asfaltandola;

d) in via Salmeron, la più lunga di Barcellona, all'unico binario della linea se ne aggiunse un secondo per sveltire la circolazione; dispositivi di sicurezza furono piazzati nei punti d'incrocio a binario unico ²⁷.

²⁷ Cfr.: GASTON LEVAL, *Nè Franco, né Stalin, le collettività anarchiche spagnole nella lotta contro Franco e la reazione staliniana*, Milano 1952, pgg. 115-116.

Ma tutto questo era possibile perché non c'era più il profitto a intralciare l'opera solidale, di mutuo appoggio, dei lavoratori; perché alla precedente struttura capitalistica stava sostituendosi quella collettivista anarchica, come dimostra l'altrettanto fondamentale, e organica, azione compiuta dai lavoratori delle ferrovie (sempre in Catalogna, dove predominava la C.N.T. — Confederación Nacional del Trabajo — influenzata dagli anarchici; altrove sia il governo sia gli staliniani sempre si opposero all'opera di socializzazione).

Cose semplici, come questa « inchiesta sul traffico »:

« ...si facevano non meno di 57 domande intorno alle caratteristiche naturali, ai mezzi di comunicazione, al traffico delle merci, all'importanza delle scuole e loro ubicazione, al numero, caratteristiche e dati dei tassi degli autobus camion automobili bastimenti, e intorno al grado della loro collettivizzazione. Infine, aspetto del problema sindacale.

« Risposero più di 250 località delle tre reti ferroviarie. Le risposte sono classificate in un doppio archivio, uno dei quali riguarda la vita municipale di ogni località ove si trova la stazione; l'altro, la zona d'influenza di quest'ultima e i mezzi di trasporto. In questo modo si veniva a conoscere la vita economica di tutta la regione e si avevano tutte le notizie particolari sui mezzi di trasporto... Tutto era stato rilevato e tracciato in carte da cui balza evidente l'assurdità del sistema capitalistico. Conviene analizzarle un poco.

« Lungo la linea della strada ferrata tracciata con una riga nera, otto dieci dodici linee di autocarri e autobus, tracciato in righe rosse, fanno concorrenza al treno e se la fanno tra loro »²⁸.

(chissà perché questi grafici, queste righe colorate ci sembrano tanto più cariche di verità, di razionalità, di organica rispondenza al problema sociale, di quelli e quelle tracciate abitualmente dagli urbanisti?).

« Questo inutile accavallamento si nota specialmente lungo il litorale mediterraneo, nella provincia di Barcellona. Di contro la carta della provincia di Lerida rivela grandi estensioni, decine e decine di località prive di mezzi regolari di comunicazione, vaste zone condannate al livellamento, alla povertà, all'ignoranza.

²⁸ *Ibidem*, pp. 109-110.

« Camion e autobus ammucchiati nella provincia di Barcellona, dicono i lavoratori, debbono essere mandati nella provincia di Lerida. Si deve riorganizzare tutto per il bene della società, non per quello delle Compagnie o dei piccoli padroni che in fin dei conti non sono che incrostazioni parassitarie... Certo le linee della provincia di Lerida causeranno solo perdite — almeno agli inizi. Ma il deficit della provincia di Lerida sarà compensato dal profitto della provincia di Barcellona »²⁹.

Ma tutto questo (che riportiamo, come il seguito, dall'unico libro esistente che tratti con verità d'accenti simili argomenti: *Né Franco, né Stalin*, di Gaston Leval)³⁰ era possibile perché non ci si era limitati ad abolire la proprietà privata, individualistica; bensì si era anche innovato ristrutturando in modo aperto, non autoritario la gestione delle società ferroviarie e tramviarie. Quest'ultima era così organizzata:

« Nel cantiere centrale, c'era un delegato per ogni sezione: meccanici, falegnami, verniciatori, saldatori, ecc. Tutti i delegati però non erano nominati da assemblee separate di sezione, bensì da una assemblea generale (altra prova, questa, di superamento dello spirito corporativo). A loro volta i delegati delle sezioni nominavano un delegato generale che manteneva il contatto diretto con il Comitato di gestione »³¹.

Quest'ultimo « ...che dirigeva l'insieme delle attività... si componeva di cinque membri, era eletto dall'assemblea plenaria dei lavoratori. C'erano: 1 delegato per i meccanici, 1 per gli elettricisti, 1 per i conduttori e i fattorini, 1 per le squadre volanti e 1 per la contabilità. A fianco di ognuno v'era un ingegnere specializzato... Attraverso la trafila dei delegati spesso giungevano suggerimenti di utili iniziative... Anche gli ingegneri potevano avanzare proposte; perché, se non erano dei capi, neanche dei subordinati, bensì compagni fra compagni »³².

(I ferrovieri avevano bloccato i salari a 500 pesetas mensili... ma agli ingegneri ne furono concesse 750, perché « si comprese che

²⁹ *Ibidem*, pp. 110-111.

³⁰ *Op. cit.* Cfr. anche FRANK MINTZ, *L'autogestion dans l'Espagne révolutionnaire*, Paris 1970.

³¹ *Ibidem*, pp. 118.

³² *Ibidem*, pp. 118-119.

l'intellettuale deve soddisfare bisogni spirituali e necessità d'informazioni culturali che causano spese ma che, infine, tornano a vantaggio della società »³³).

« Nel compito comune ognuno diventava parte attiva, interessata — poco o molto, ma sempre e direttamente — allo sviluppo e perfezionamento della collettività. Il senso della responsabilità aveva sostituito la disciplina amministrativa e la sottomissione gerarchica »³⁴.

2. — Questo nuovo modo di vita associata investì pressoché tutti i campi, e ne daremo esempi concreti ora descrivendo l'organizzazione generale di alcune regioni ora particolareggiando su determinate località. Il rapporto tra il sottostrato sociale e l'eventuale espressione urbanistica (che non poté estrinsecarsi a causa della vittoria franchista) ci sembra continuamente evidente: e se avessimo maggiore libertà di spazio — se non fossimo in sede puramente indicativa — citeremmo lungamente, per esempio, dalla nuova organizzazione sanitaria sindacalizzata e socializzata, che implicò tutto un diverso modo da quello usuale di risolvere il problema dell'assistenza sanitaria (onde una diversa impostazione degli ospedali, ambulatori, ecc., che ci sembra da sottolineare per i lettori cui specificamente ci rivolgiamo).

Ma vediamo una cittadina catalana, Granollers, di circa 18.000 abitanti:

« Il 22 luglio, tre giorni dopo lo scoppio della rivoluzione, operai e capimastri decisero d'accordo la socializzazione dell'industria edile. Gli operai grafici, i calzolari e gli impiegati delle calzolerie seguirono il loro esempio. Le altre corporazioni li imitarono ben presto. Granollers dunque si socializzò. Ma in un modo del tutto speciale. Perché mentre in molte parti della Catalogna ci si organizzò in sindacati, i quali divennero poi i centri direttivi delle industrie rispettive, in Granollers s'ebbe un'armonizzazione tra comune e sindacato essendo propriamente dei comunalisti i militanti di questa città.

³³ *Ibidem*, p. 102.

³⁴ *Ibidem*, p. 119.

« Comunalisti erano anche gli altri partiti e la U.G.T. I compagni convocarono i loro rappresentanti e presentarono uno schema tracciato dal compagno Isacco Puente. Le idee fondamentali e lo schema stesso furono accettati. Ci fu quindi dal primo momento consenso e collaborazione tra tutte le tendenze antifasciste.

« Esistevano dunque in Granollers l'organizzazione sindacale e quella municipale. Il municipio era composto da 22 consiglieri che costituivano undici segreterie. La C.N.T. aveva sei consiglieri; la Sinistra repubblicana, altri sei; l'U.G.T., quattro; l'Unione dei Mezzadri, due; l'Azione Catalana, due; e il P.O.U.M., due. La C.N.T. era a capo di cinque segreterie.

« I sindacati dal canto loro avevano costituito un Consiglio Economico, che si riuniva settimanalmente con il Consigliere Municipale dell'Economia. Essendo, questo, stato nominato dall'assemblea generale della Federazione generale dei sindacati della C.N.T., praticamente può dirsi che fosse l'agente esecutivo delle iniziative industriali proposte. Ma non si pensi ci fosse subordinazione dell'un organismo all'altro; c'era solo un maggior volume di direzione, essendo i sindacati gli organismi vivi dell'economia.

« Il Consigliere d'Economia si faceva aiutare da un Ufficio tecnico, composto di tre specialisti, uno dei quali si incaricava in modo particolare delle collettivizzazioni, gli altri della loro amministrazione.

« Tutte le fabbriche e i laboratori, completamente nelle mani dei lavoratori, dovevano far pervenire a tale ufficio, mensilmente, una copia del loro rendiconto amministrativo. Il comune esercitava dunque un controllo superiore sull'attività economica dei sindacati.

« Ma sindacato e comune formavano in realtà un solo organismo con ingranaggi distinti. I loro intenti convergevano sui progetti di riforma economica e i loro sforzi si coordinavano nel lavoro di realizzazione.

« Si erano installate sette barbierie collettive, sopprimendo le piccole botteghe, sudicce e oscure. Tutte le calzolerie erano state riunite in una sola fabbrica. Si stava studiando la possibilità di creare — in sostituzione delle piccole sparse officine — un solo vasto stabilimento metallurgico rispondente alle esigenze igieniche e tecniche dell'industria moderna.

« Ci si organizzava su una base comunale, dunque. Ma non si creda che in tutta l'economia dominasse questo spirito localista. C'erano molte industrie il cui prodotto oltrepassava la sfera locale

di consumo e per esse l'organizzazione si situava in un piano più generale; rientrava nel quadro delle federazioni nazionali d'industria, di carattere sindacale, che andavano lentamente organizzandosi nel paese.

« Orientati così nel processo produttivo, non si poteva non riordinare le forme della ripartizione dei prodotti e del consumo. La socializzazione della distribuzione appariva ai rivoluzionari costruttori come uno dei fondamentali capisaldi dell'ordine nuovo; soprattutto per Granollers, che, essendo punto di convergenza di una comarca di quarantadue villaggi, vegetava nel parassitismo commerciale.

« I membri dell'ufficio tecnico municipale, comprese le nostre aspirazioni, avevano con grande entusiasmo aderito al movimento e lavoravano 12 e persino 14 ore al giorno.

« Mi hanno indicato sulla carta della città cinque macchie nere. Ognuna di quelle macchie rappresentava un magazzino comunale di distribuzione. Questi magazzini, convenientemente distribuiti secondo la densità di popolazione di ciascun quartiere, rimpiazzavano il piccolo commercio. Da tempo il Consigliere dell'Agricoltura comperava direttamente dai contadini i loro prodotti. L'intermediario tra la città e la campagna era sparito. Si voleva che sparisse pure l'intermediario tra il produttore e il consumatore. Il razionamento dei viveri indusse a regolare la loro immissione in commercio. Fu un primo passo per poter manovrare l'intero ingranaggio. Si fecero schedari mirabilmente congegnati, nei quali ogni famiglia figurasse col numero dei suoi membri. La quantità di alimenti fu fissata su consultazione dei medici addetti. Ogni famiglia riceveva settimanalmente una tessera nella quale si specificava il peso di pane, olio, fagioli, ecc., cui aveva diritto. La quantità di viveri giornalmente necessaria per tutta la città e quella che ogni giorno entrava nei magazzini generali, veniva controllata dall'Ufficio dell'annona. Il meccanismo era perfetto; si controllava quasi a chilo la quantità totale degli alimenti comprati e distribuiti.

« Date tali premesse, la socializzazione della distribuzione era cosa facile e necessarissima poiché grazie ad essa la rivoluzione penetrerà nelle campagne. Le collettivizzazioni agrarie erano poche nei 42 paesi del circondario. Ma gli abitanti accettarono con piacere la eliminazione del commerciante. In molti di questi paesi il commercio era sparito. In altri stava scomparendo. Dal ricavo ottenuto dalla vendita degli articoli acquistati, il municipio traeva i mezzi

necessari per far fronte alle necessità della vita municipale. I commercianti eliminati erano stati subito riassorbiti a cura del municipio per adempiere funzioni utili. Nessuno restava abbandonato e la disoccupazione, grande quando scoppiò la rivoluzione in piena crisi, era sparita completamente. Il lavoro veniva ripartito fra tutti gli operai.

« I nostri compagni di Granollers hanno pensato anche alla istruzione. Le scuole esistenti erano vecchie, male illuminate, peggio arieggiate, insufficienti. Per questo sono stati adibiti a scuole tre grandi conventi, dopo i necessari adattamenti. Ora nelle aule luminose e piene d'aria, i fanciulli e le fanciulle si trovano a loro agio. Le pitture murali, i sedili mobili di maggiore o minore altezza, secondo l'età degli alunni, i corridoi interni, gli impianti igienici, i cortili; in una parola, tutto dimostrava con quale amore dell'infanzia e con quale moderna concezione della pedagogia era stata intrapresa ed effettuata l'organizzazione di tali istituti.

« Le prime spese si elevarono a 300.000 pesetas. Né lo stato monarchico né quello repubblicano avrebbero mai sborsato la decima parte di quella somma per i bambini di Granollers »³⁵.

3. — O le strutture che le collettività si diedero nella regione del Levante:

« La federazione regionale del Levante che ha servito di base alla costituzione della federazione parallela delle collettività agrarie, congloba 5 province: Castiglione della Plana, Valenza, Alicante, Murcia e Albacete. L'importanza dell'agricoltura che pone le prime quattro — tutte mediterranee — fra le più ricche della Spagna, e quella della popolazione — quasi 3.300.000 abitanti — danno grande rilievo alle realizzazioni sociali che vi sono effettuate »³⁶.

« Osserviamo che le *Comarche* (cantoni) create dalla rivoluzione secondo i bisogni del lavoro e i rapporti vitali tra gli uomini, spesso non hanno niente a vedere con gli organi amministrativi creati dallo stato.

« Al congresso della Federazione dei Contadini del Levante — 21-23 novembre 1937 — si contavano 430 collettività organiz-

³⁵ *Ibidem*, pp. 132-135.

³⁶ *Ibidem*, p. 143.

zate. Cinque mesi più tardi se ne contavano 500. Affinché si apprezzasse l'importanza di queste cifre segnaliamo che le cinque province totalizzavano, dalla più grande città al più piccolo villaggio, 1.172 municipalità. E dunque nel 43% delle località della regione agricola più ricca della Spagna che sono apparse in venti mesi 500 collettività agrarie »³⁷.

« Quasi sempre, nel Levante, le collettività sono nate per iniziativa del sindacato dei contadini del luogo; ma non tardarono a costituire un'organizzazione autonoma. Col sindacato si mantenne solo un contatto esterno costituendo esso la congiunzione necessaria tra collettivisti e individualisti. Infatti questi vi portavano i loro prodotti per scambiarli con altri generi. Così, in pratica, il loro isolazionismo si diluiva del tutto nell'opera mediatrice del sindacato, il quale s'era ormai organizzato secondo una struttura rispondente anche al nuovo scopo. Nel suo seno erano state create delle commissioni — per il riso, le arance, la orticoltura, le patate, ecc. —, che facevano capo all'amministrazione di un magazzino di raccolta e di redistribuzione. Anche la collettività aveva il suo magazzino e le sue commissioni. Più tardi però quest'inutile sdoppiamento fu eliminato. I magazzini furono unificati; le commissioni furono composte di collettivisti e individualisti iscritti al sindacato. Altre pure se ne crearono di miste; come ad esempio quella per l'acquisto delle macchine, delle sementi, dei concimi, degli insetticidi, dei prodotti di veterinaria, ecc. Si utilizzarono gli stessi *camions*. La solidarietà si estese. E lo spirito collettivista attrasse sempre più i recalcitranti.

« L'organizzazione di base era dunque doppia. Abbracciava, intelligentemente, tutto ciò che fosse possibile abbracciare. Permetteva anche, grazie al sindacato, di continuare e penetrare negli strati popolari suscettibili d'essere influenzati.

« Rapidamente questa organizzazione tese a unificare e razionalizzare tutto. Il razionamento ed il salario familiare furono stabiliti per cantone, i villaggi più ricchi aiutando quelli più poveri attraverso gli intermediari comitati cantonali. In ciascun centro cantonale fu costituito un nucleo di tecnici composto di contabili, di un esperto in agricoltura, di un veterinario, di uno specialista della lotta contro le malattie delle piante, di un ingegnere, di un architetto e di un esperto delle questioni commerciali.

³⁷ *Ibidem*, p. 145.

« L'organizzazione permetteva di distribuire e utilizzare equamente questi elementi necessari al buon andamento delle attività.

« Ciascuna collettività aveva un veterinario.

« La gran parte degli ingegneri e dei veterinari della regione levantina aderivano ai sindacati della C.N.T. Vi si contava anche un gran numero di tecnici dell'agricoltura. Quelli specializzati nella coltura della vigna e nella fabbricazione del vino vi eran tutti eccetto sei. Gli ingegneri ed i veterinari impiegati per altre imprese e non per la collettività, lavoravano anche per queste e spesso disinteressatamente, applicandosi alla formazione di piani e realizzazione di progetti. Lo spirito creatore della rivoluzione aveva conquistato gli spiriti progressisti.

« Gli agronomi proponevano imprese necessarie e possibili: pianificazione dell'agricoltura, trapianto delle colture che la proprietà individuale non permetteva sempre di adattare alle condizioni geologiche e climatiche più favorevoli. Il veterinario organizzava scientificamente l'allevamento. Egli, all'occorrenza, consultava l'agronomo sulle risorse di cui poteva disporre. E con le commissioni contadine, quest'ultimo adattava le colture nella misura del possibile.

« Ma il veterinario consultava anche l'architetto e l'ingegnere per la costruzione di porcili, stalle, scuderie e pollai collettivi. Il lavoro si pianificava spontaneamente. Si pianificava alla base e dalla base, secondo i principî libertari.

« Grazie agli ingegneri erano stati costruiti un grande numero di canali e pozzi artesiani che hanno permesso sia di meglio irrigare le terre poco irrigate, sia di trasformare quelle secche. Per mezzo di pompe aspiranti, s'era proceduto alla presa e distribuzione dell'acqua. Questa non era una novità tecnica, ma lo era di fatto per molti villaggi di questa regione. La natura del suolo, molto poroso, e la scarsità delle precipitazioni atmosferiche — 400 millimetri in media — avevano sempre reso difficilissima questa estrazione dell'acqua che occorreva andare a cercare a cinquanta, cento o duecento metri di profondità.

« Nella regione di Murcia e di Cartagena furono forse fatti i più grandi sforzi. Nei pressi di Villajoyosa la costruzione di uno sbarramento alle acque permise d'irrigare un milione di mandorli che fino allora avevano sofferto la siccità.

« Gli architetti non s'occupavano solamente dei ricoveri per gli animali. Percorrendo la regione, essi davano consigli sulle abi-

tazioni umane quanto all'architettura, ai materiali, alle fondamenta, alla posizione, all'igiene, ecc.; tutte cose alle quali s'opponavano fin qui, e troppo spesso, gli interessi degli uni e la ignoranza degli altri.

« La vicinanza dei villaggi, molto meno disseminati che non in Aragona, facilitava questa solidarietà attiva. Il lavoro era spesso intercomunale. Un nucleo si costituiva per combattere le malattie delle piante, per dare lo zolfo, per potare, per lavorare nei campi e nei verzieri di più località. Un altro si dedicava al riassetto o costruzione delle strade. Tutto ciò facilitava la sincronizzazione degli sforzi e la loro necessaria razionalizzazione su di un piano generale.

« Le cinquecento collettività e sezioni di sindacato della regione del Levante erano suddivise in 54 federazioni cantonali, che si raccoglievano in cinque federazioni provinciali, le quali sbocavano nel Comitato Regionale che abbraccia il tutto.

« Questo Comitato, nominato dai congressi annuali e responsabile di fronte ad essi — contadini in camicia e zoccoli — si componeva di 26 sezioni tecniche: frutticoltura in generale, agrumi, vigne, oliveti, orticoltura, riso, bestiame ovino e caprino, bestiame suino, bestiame bovino; venivano poi le sezioni industriali; vinificazione, fabbricazione d'alcools, di liquori, di conserve, di olio, di succo di frutta, di essenze e profumi così come altri prodotti derivati; in più si lanciavano le sezioni di produzioni diverse, di importazione-esportazione, di macchinari, trasporti, concimi, quindi la sezione di costruzione orientante e stimolante la costruzione locale di edifici d'ogni specie; infine, la sezione igiene e dell'insegnamento »³⁴.

4. — O in Aragona, dove dalla collettività locale che ha nel seno gruppi di lavoro di 5-10 persone affini tra loro si sale alla Federazione Comarca e Regionale che fanno tutto: anche strade, guerra, istruzione... fanno e quindi non corrono il rischio di burocratizzarsi, di dare origine a mostruosità anche architettoniche e urbanistiche. Infatti:

« Ricordiamo la struttura sociale dell'Aragona.

« Le vaste distese di terra, spesso nude, inabitate per chilo-

³⁴ *Ibidem*, pp. 145-149.

metri, abbandonate a se stesse, appartenevano ai grandi proprietari, ai latifondisti. Ma questi costituivano una minoranza. La maggioranza erano piccoli proprietari, mezzadri e giornalieri. Che vi fosse miseria e fame tra i più, lo dimostra quell'esigenza sempre viva e impellente della riforma agraria, puntando sulla quale i repubblicani la facevano da radicali e s'attiravano la simpatia delle masse. Ma una volta instaurata la Repubblica nel 1931, cadde il mito che la magia della parola aveva suscitato. Le poche terre tolte ai latifondisti, quelle confiscate alla Chiesa o alle congregazioni religiose e distribuite a rilento fra i contadini poveri, non riuscirono a sanare una piaga le cui cause erano insite in tutto l'organismo sociale. Non giovava a nulla avere una proprietà che non offriva alcun margine d'eccedenza e quindi alcuna possibilità di progressivo miglioramento. E nell'agricoltura, si sa, la stasi, a lungo andare, trascina al fallimento totale.

« E se ora in periodo pre-rivoluzionario e soprattutto rivoluzionario, i comunisti, i socialisti e quelli della U.G.T. predicavano la nazionalizzazione, era ben chiaro per tutti che essa sarebbe stata limitata alle grandi imprese e grandi proprietà, e che, in fondo, il loro intento non differiva molto da quello dei repubblicani, così volto com'era alla creazione di piccoli proprietari. E ciò per rispetto a uno schema aprioristico di sviluppo dialettico della società, che da una condizione semif feudale non potrebbe — secondo loro — passare a una condizione socialista, scavalcandone la fase dell'individualismo borghese, quasi che la storia procedesse per strade pareggianti e non fosse fatta di stasi, accumulazioni e irruzioni improvvise.

« I comunisti, tutt'al più, parlavano di Cooperative Agricole — ne tracciavano schemi e dettavano statuti sui loro giornali —, alla cui base doveva essere però sempre la proprietà privata; e questa era l'unica concessione — minima in verità — che facevano allo spirito socialista vero e proprio.

« In questo modo superavano in un certo senso i repubblicani, i quali pagavano il fio del loro fallimento, ma venivano superati a loro volta dagli anarchici — specie nell'Aragona — i quali, chiedendo la socializzazione come base per una collettivizzazione generale, rimanevano più aderenti allo spirito innovatore ed alle disposizioni libertarie dei contadini.

« Ogni soluzione intermedia fu rifiutata, dopo il 19 luglio 1936. Le terre espropriate dei proprietari fascisti costituirono — in

ogni villaggio — il nucleo iniziale della collettività agraria. Quattrocento villaggi e città dell'Aragona — una popolazione d'un mezzo milione d'abitanti circa — conobbero questo processo di trasformazione: costituzione del nucleo iniziale, adesioni successive di piccoli proprietari e donazioni di terre. E tutti, salvo alcune eccezioni, si diedero la medesima struttura.

« Non è alla struttura d'insieme, su piano regionale, che dobbiamo prestar qui attenzione.

« In principio è la collettività locale. I membri della C.N.T. e della F.A.I., dopo la cacciata dei fascisti, convocarono assemblee generali nelle piazze o nei locali pubblici. Qui propongono la costituzione della collettività. La popolazione comincia a selezionarsi: c'è chi accetta e chi no. Libertà di non volere; ma libertà anche di volere. E ci si mette subito all'opera.

« Ma la collettività non è proprio la prima pietra dell'edificio. Essa figura come proprietaria della terra, degli utensili, delle macchine e degli animali. Ma entro il suo seno si muovono, in autonomia, *gruppi di lavoro*, composti di 5 o 10 o più persone unite da spirito di vicinato o simpatia. E ogni gruppo ha il suo *delegato* che, insieme agli altri, distribuisce il lavoro giorno per giorno o settimana per settimana, secondo la stagione e le necessità.

« Le collettività locali d'un distretto innervano la *Federazione Comarcale*. C'è una commissione che riceve, da ogni collettività di villaggio, un inventario sempre aggiornato sull'estensione delle terre, sulla quantità di macchine utensili e mezzi di trasporto in sua proprietà. La Federazione Comarcale dispone dei prodotti in eccedenza, li invia alla *Federazione Regionale* e, in alcuni casi, a Barcellona per l'intercambio. Per la strada inversa, i villaggi e le collettività venivano riforniti di ciò di cui mancavano, spesso secondo le richieste, ma altre volte secondo la disponibilità.

« La Federazione Comarcale si componevano dei delegati eletti dalle collettività. Data la sua funzione, era naturale che si occupasse dei mezzi di comunicazione (radio, poste, telegrafi, telefoni) e dei mezzi di trasporto. Ma s'interessava anche del progresso culturale delle popolazioni aderenti. E siccome si era in periodo di guerra e di rivoluzione, inviava anche armi e suggerimenti di strategia ai Consigli di Difesa dei villaggi. Nella zona di Barbastro, ad esempio, la Federazione Comarcale organizzò, durante circa nove mesi, la difesa contro il fascismo, somministrando viveri e tutti i prodotti necessari alla guerra.

« Tutte le Federazioni Comarcali fanno capo alla *Federazione Regionale*.

« Nei primi mesi della rivoluzione, a dire il vero, ci fu un certo sdoppiamento. Un *consiglio di Difesa dell'Aragona*, riconosciuto dal governo di Valenza come rappresentante ufficiale della Regione, si annetteva funzioni economiche e creava confusione. Ma nel febbraio 1937 il Congresso, svoltosi a Caspe, delle Federazioni Comarcali, decise di riconoscere nell'organismo della Federazione Regionale il centro economico di tutta la regione per il coordinamento delle relazioni, degli scambi e per aumentare la potenza del mutuo appoggio ed estenderla attraverso una rete di contatti stabiliti colle altre regioni e coll'estero »³⁹.

5. — Sorvolando sull'esempio di Fraga⁴⁰, dove tutto era collettivizzato tramite il Comune, e dove agiscono gruppi di lavoratori contadini che stranamente — non poi tanto — ricordano i gruppi fourieristici di cui già si parlò, citiamo infine l'esempio di Binefar, dove il sindacato fu completamente soppiantato dalla Collettività, più importante e socialmente complessa. Con questo esempio, e con la citazione delle conclusioni dell'autore che qui stiamo riportando, chiuderemo quest'ultima parte del nostro lavoro.

« Binefar era certamente il centro più importante delle collettività nella provincia di Huesca. Le qualità dei militanti di Binefar ne avevano fatta la guida di un circondario di trentadue villaggi. Di 32, 28 erano collettivizzati, totalmente, o parzialmente. Esplús integralmente, come Balcarca (cinquecento abitanti) ed Almunia (duemila abitanti). Peralta de la Sal contava 1.500 collettivisti su 2.000 abitanti, Algayon 401 su 500. Di 800 famiglie contadine, Binefar ne contava 700 collettiviste e 100 individualiste.

« La decima parte dei 5.000 abitanti di questa località lavorava nelle piccole industrie locali; mulini, fabbriche di gallette, sartorie, calzaturifici, fonderie, officine per la riparazione degli attrezzi agricoli, ecc. Ma questa esigua proporzione di operai d'industria non ostacolava l'esistenza di un movimento sociale di una certa importanza.

³⁹ *Ibidem*, pp. 187-190.

⁴⁰ Cfr. *ibidem*, p. 190 e sgg.

« Il sindacato dei mestieri vari era fondato nel 1917. Sofferse le stesse vicissitudini dei suoi simili nelle altre località. Epoche di relativa tranquillità, persecuzioni, chiusure, condanne dei suoi militanti.

« Nei primi anni della repubblica il numero degli aderenti si elevò a seicento. La maggior parte erano contadini. Questo si spiega con la loro situazione economica. La disuguale ripartizione delle terre era l'origine dei loro disagi, poiché in questa parte di Aragona la natura è propizia e l'organizzazione per l'irrigazione dei terreni, buona.

« I duemila ettari di terra produttiva sono adibiti a coltura intensiva. Foraggi, barbabietole da zucchero, ortaggi, olivi, sono le principali fonti di guadagno. Di questi duemila ettari la grande proprietà ne possedeva 1.200. Gli altri erano divisi in piccole parti. Ciascuna famiglia aveva la sua. Ma solo cento di queste ne traevano il necessario per vivere. Alcuni lavoravano la terra dei ricchi come coloni o salariati.

« Le nostre forze erano ancora sconnesse a causa delle repressioni subite quando si profilò la minaccia fascista. Le autorità municipali appartenevano al Fronte Popolare. Non amavano il fascismo, ma, come l'immensa maggioranza dei democratici, erano incapaci di azione. I militanti della C.N.T. e della F.A.I. fecero fronte al pericolo. Essi presero l'iniziativa del Comitato Rivoluzionario costituito il 18 luglio. Vi erano in maggioranza; accanto ad essi, due membri del Fronte Popolare.

« La Guardia Civile batté in ritirata dinanzi ai nostri compagni. Attendendo rinforzi, si trincerò nel quartiere, con i più noti fascisti. Ma il giorno 20, il quartiere fu preso d'assalto e subito dopo la vittoria i nostri compagni partirono a liberare altri paesi.

« Furono immediatamente prese le misure necessarie alla sicurezza di ciascun cittadino. Il raccolto non era stato fatto nei campi dei grandi proprietari, fuggiti a Huesca ai primi cenni di reazione antifascista. Il Comitato Rivoluzionario assunse a suo carico trebbiatrici e prese la direzione dei lavori per il raccolto. I lavoratori che avevano coltivato la terra per i ricchi furono convocati in assemblea. Essi decisero di lavorare nell'interesse di tutti. Come in altre località, si costituirono gruppi che elessero i loro delegati. Questi si riunivano ogni sera dappprincipio, poi, a lavoro avviato, una volta la settimana.

« Terminato il raccolto fu socializzata l'industria; più tardi il commercio. Ecco il regolamento approvato dall'assemblea popolare:

« Art. 1 — Il lavoro sarà eseguito da gruppi di dieci persone. Ciascun gruppo nominerà il suo delegato. Il delegato dovrà organizzare il lavoro e mantenere l'armonia necessaria fra i produttori e potrà, in caso di necessità, applicare le sanzioni votate dall'assemblea.

« Art. 2. — I delegati dovranno presentare ogni giorno alla Commissione dell'agricoltura un rapporto sul lavoro fatto.

« Art. 3. — Nell'assemblea generale della comunità di Binefar sarà nominato un Comitato Centrale, composto da un membro di ciascun ramo della produzione; il Comitato renderà conto, nell'assemblea che si terrà ogni mese, del consumo, della produzione, e darà notizie delle collettività nel resto della Spagna e degli avvenimenti spagnoli e stranieri.

« Art. 4. — Tutti i dirigenti il lavoro della Collettività, saranno eletti dall'Assemblea generale dei collettivisti.

« Art. 5. — Ogni aderente riceverà una nota dei beni da lui apportati alla Collettività.

« Art. 6. — I membri della Collettività, senza eccezione, avranno gli stessi ed i medesimi doveri. Non potranno essere obbligati ad iscriversi all'una o all'altra organizzazione sindacale. Basta accettare completamente le decisioni prese dalla Collettività.

« Art. 7. — I fondi dell'attivo non potranno essere ripartiti. Faranno parte del patrimonio collettivo. Gli alimenti saranno razionati; se ne serberà parte, in previsione di malannata agricola.

« Art. 8. — Quando le circostanze lo esigano — ad esempio, per alcuni lavori agricoli urgenti — la Collettività potrà far lavorare le compagne. Queste si applicheranno a lavori che loro si addicono. Un controllo rigoroso sarà effettuato affinché anche le compagne apportino il loro sforzo produttore alla comunità.

« Art. 9. — Nessuno lavorerà prima dei quindici anni. Trattandosi di lavoro pesante l'età stabilita è di 16 anni.

« Art. 10. — Per quanto concerne l'organizzazione della Collettività e l'elezione periodica della Commissione Amministrativa, le Assemblee prenderanno le decisioni necessarie.

« La collettività comprende la vita sociale. Poiché, lo vedremo presto, si occupa dell'insegnamento, della sanità, di tutti i servizi pubblici. In questo caso il sindacato svolge un ruolo praticamente nullo.

« Non esisteva neppure una organizzazione municipale nel senso stretto della parola. Il Soviet fu l'organizzazione tipica della rivoluzione russa, la Collettività è, in generale, l'organizzazione tipica della rivoluzione spagnola. Nonostante la sua precedente influenza, l'importante ruolo svolto, il Sindacato è stato soppiantato. La vita si impone alle dottrine.

« Ora non si aveva da lottare contro il padrone, ma si doveva assicurare la produzione. Non lo si poteva fare, lavorando a casaccio, senza alcuna direzione; ma si doveva tener conto delle necessità locali e delle esigenze dello scambio. Produzione e godimento dei beni, lavoro e ripartizione dei prodotti, son cose connesse. Ed il modo della ripartizione, i concetti morali che la conformano, influiscono sull'orientamento del lavoro. Tutto è concatenato. Le sezioni di produzione erano ingranaggi di un meccanismo generale. L'industria e l'agricoltura avevano una cassa comune. Non v'erano spirito corporativo, né rivalità, né salario distinto. Ogni ramo essendo complementare a tutti gli altri rami di lavoro, godeva della stessa considerazione. Una Commissione Amministrativa, costituita da un presidente, un tesoriere, un segretario e due consiglieri amministrava tutte le attività, tenendo aggiornati i conti di ciascuna. Due compagni, incaricati del controllo generale del lavoro, in contatto permanente con delegati di gruppo.

« Le sezioni specializzate — metallurgici, muratori, braccianti, ecc. — si riunivano separatamente per esaminare i problemi della loro categoria, le modifiche da introdursi nell'organizzazione del lavoro. La Commissione Amministrativa li convocava quand'era necessario, e convocava i delegati, separatamente od insieme, secondo la necessità.

« La produzione industriale era stata unificata. Si facevano gli abiti da uomo in un solo laboratorio, le calzature in un altro, ecc.

« Parliamo dell'agricoltura. In tutto il circondario la semina del grano era stata aumentata del 30%, e, se il tempo fosse stato propizio, si sarebbero raccolte 70.000 tonnellate di barbabietole da zucchero anziché 40.000. I primi gruppi per il lavoro agricolo erano stati modificati nella loro struttura. Si erano organizzate sette cascine, ciascuna con un centinaio di lavoratori ed un delegato. In caso di necessità, gli operai dell'industria, compresi gli impiegati, secondo una decisione presa dalla sezione dei contadini, dovevano recarsi nei campi ad aiutare. Al raccolto del luglio 1937 presero parte i sarti: era necessario per salvare il frumento. La mano d'opera scarseggiava, dato il numero elevato di uomini mobilitati per la guerra.

« Come indica il regolamento, anche le compagne erano chiamate ad aiutare nei lavori agricoli quando fosse necessario. Si erano compilate liste apposite per segnalare le sposate e le nubili. Le sposate, soprattutto se avevano figliuoli, erano state rarissime volte al lavoro dei campi. Le giovani invece erano chiamate a turno, come annunciava alla vigilia il banditore del paese.

« Per la semina delle barbabietole da zucchero, gruppi di ragazze si riunivano alle cinque del mattino e partivano cantando. Alcune avrebbero preferito rimanere a casa, ma ciò era possibile solo nel caso avessero vecchi o fanciulli da accudire.

« Ogni giorno il delegato del gruppo agrario o della sezione industriale segnava nel libretto di ciascuno la presenza al lavoro. Così il controllo veniva esercitato su tutti. Le infrazioni non potevano ripetersi senza provocare l'aperta riprovazione generale o le necessarie misure disciplinari.

« Il pane, l'olio, le cure mediche e la casa erano gratuiti. Il resto si acquistava col salario, la cui scala era la seguente. Una persona sola 24 pesetas settimanali. Due coniugi 30 pesetas, tre pesetas in più per ogni bambino al di sopra dei 10 anni. Un focolare composto di tre persone adulte, di cui solo una capace di lavorare, e due bambini, riceveva 45 pesetas. In Binefar, come in molti altri comuni, la scala dei salari si adeguava al numero di persone, secondo il principio che quanto maggiore è il numero delle persone, componenti una famiglia, tanto minore è la spesa per capo. Il limite massimo era di 70 pesetas per una famiglia di 10 o 11 persone.

Ma si deve dire che il valore della moneta locale non subiva, come in altri comuni, le fluttuazioni della peseta ufficiale.

« Prima il salario medio era di sette pesetas diarie, ossia 42 la settimana. Ma gli uomini non lavoravano tutto l'anno. Vi erano mesi di disoccupazione, soprattutto in inverno. Solo i coloni vivevano in maniera sopportabile. Ora bisognava dedurre dalle spese, l'olio, il medico e la casa. Ciascuno aveva poi un pezzo di terra nel quale coltivava gli ortaggi che più gli piacessero. Il telefono e l'elettricità erano stati installati in tutta la comarca.

« I viveri e le merci venivano generalmente distribuiti nei magazzini municipali. V'erano le cooperative del vino, del pane e dell'olio, quella dei tessuti e mercerie, tre latterie, tre macellerie e un magazzino di ferramenta ed uno di mobili.

« Capitale di comarca, Binefar centralizzava l'interscambio dei suoi 32 villaggi. Ciascuno comunicava la quantità ed il genere dei propri prodotti eccedenti. Il competente ufficio del commercio lavorava senza tregua. Dall'ottobre al dicembre del 1936 è avvenuto uno scambio con altre collettività di Aragona e Catalogna per un valore di 5.000.000 di pesetas. Si commerciava per 800.000 pesetas di zucchero e 700.000 di olio »⁴¹.

« La pratica della solidarietà si era estesa ad altri campi della vita sociale. Era stata migliorata l'assistenza medica. Un medico della località aveva aderito alla C.N.T. ed in un congresso regionale convinse la maggioranza dei suoi colleghi aragonesi a seguirlo. Egli si mise immediatamente al servizio di tutta la popolazione. La farmacia del paese venne socializzata. Ma non bastava. Si costruì un ospedale comarcale, e tutta la comarca ne aveva pagate e pagava le spese mediante doni in merci e denaro. Vi si erano già installati quaranta letti circa. Un eccellente chirurgo catalano venne in aiuto del medico del luogo. Si acquistarono apparecchi molto costosi. Gli strumenti per la chirurgia, ostetricia, traumatologia, erano in numero sufficiente. V'era un apparecchio per i raggi ultravioletti; un laboratorio per le analisi. Si stavano costruendo due padiglioni: uno per la medicina generale, l'altro per la profilassi e l'igiene, nel quale avrebbero funzionato una sezione per la pediatria una per la lotta contro le malattie veneree. L'interesse di molti convergeva sulla ginecologia. Fino allora alla nascita dei bambini presidevano

⁴¹ *Ibidem*, pp. 233-239.

donne dotate di conoscenze empiriche, ma prive di mezzi tecnici per intervenire nei casi difficili. Il chirurgo catalano iniziò presso i suoi compagni residenti in altri comuni una campagna perché le donne in procinto di partorire fossero mandate all'ospedale, ove si sarebbe meglio provveduto alla salute della madre e del bambino.

« L'organizzazione di questo ospedale era certo opera dei due medici, che se ne occupavano con tanto entusiasmo; ma anche della collettività che ne aveva preso la iniziativa e lo sosteneva finanziariamente. I miliziani vi erano assistiti come i civili; tutte le cure erano gratuite. Lo spirito di solidarietà s'era esteso oltre i confini della comarca. Provenivano malati da tutte le parti. Vi era inoltre un servizio di consultazione cui accorreva giornalmente una media di 25 pazienti »⁴².

6. — « 1. — Il principio giuridico delle Collettività era completamente "nuovo". Non erano né "il sindacato" né "il municipio", nel senso tradizionale delle parole, e neppure il municipio del Medioevo. Tuttavia, erano più prossime allo spirito comunale che allo spirito sindacale. Le Collettività, spesso avrebbero potuto chiamarsi ugualmente Comunità, com'è il caso di quella di Binéfar e costituivano veramente un tutto nel quale i gruppi professionali e corporativi, i servizi pubblici, gli interscambi, le funzioni municipali restavano subordinati, dipendenti dall'insieme, quantunque godessero di autonomia nella loro struttura, nel loro funzionamento interno, nell'applicazione dei loro compiti particolari.

« 2. — Malgrado la loro denominazione, le Collettività erano praticamente organizzazioni libertarie comuniste, che applicavano la regola: "da ciascuno secondo le sue forze ed a ciascuno secondo i suoi bisogni"; sia per la quantità di risorse materiali assicurata a ciascuno dove il denaro era abolito, sia per mezzo del salario familiare dove il denaro è stato mantenuto. Il metodo tecnico differiva, ma il principio morale e i risultati erano i medesimi.

« Questa pratica era in effetti senza eccezioni nelle Collettività agrarie; poco frequente invece nelle collettivizzazioni e socializzazioni industriali, per essere la vita della città più complessa e meno profondo il sentimento di sociabilità.

⁴² *Ibidem.* pp. 241-242.

« 3. — La solidarietà portata al grado estremo era la norma generale delle Collettività agrarie. Non solo vi era assicurato il diritto di tutti alla vita, ma nelle federazioni comarcali si stabiliva sempre più il principio dell'appoggio mutuo, coll'ammasso comune, di cui si giovavano i paesi meno favoriti dalla natura. Nella Castiglia si stabilirono a questo scopo le Casse di Compensazione. Nel campo industriale questa pratica pare sia stata iniziata in Hospitalet, nelle ferrovie catalane e più tardi si applicò in Alcoy. Sarebbe stata più generale, se il compromesso con gli altri partiti non avesse impedito di socializzare apertamente sin dai primi giorni.

« 4. — Una conquista di enorme portata era stata raggiunta: il diritto della donna alla vita, qualunque fossero le sue funzioni sociali. Nella metà circa delle Collettività agrarie, il salario che le si attribuiva era inferiore a quello dell'uomo, nell'altra metà equivalente; differenze, queste, che si spiegano tenendo conto che raramente la donna nubile viveva isolata.

« 5. — Anche il bambino ha visto riconosciuto spontaneamente il suo diritto alla vita: non come elemosina accordata dallo Stato, bensì come l'esercizio di un diritto che nessuno pensava di negare. Al medesimo tempo le scuole gli sono state aperte sino ai quattordici o quindici anni: solo modo per evitare che i genitori lo mandassero a lavorare prima del tempo, e per rendere l'istruzione realmente generale.

« 6. — In tutte le Collettività agrarie di Aragona, Catalogna, Andalusia ed Estremadura, è stata norma spontanea costituire dei gruppi di lavoratori, quasi sempre distribuiti in zone precise che si dividevano le colture o le terre. Egualmente spontanea è stata la riunione dei delegati eletti da questi gruppi, insieme al delegato locale d'agricoltura, allo scopo di orientare il lavoro generale.

« 7. — Oltre tali riunioni ed altre analoghe dei gruppi specializzati, avevan luogo, in forme anch'esse spontanee, le riunioni dell'intera Collettività: una assemblea settimanale, o quindicinale o mensile. Si pronunciava sull'attività dei consiglieri da essa nominati, sui casi speciali e le difficoltà imprevedute. Tutti gli abitanti, uomini e donne, fossero o no produttori di beni di consumo, inter-

venivano e determinavano gli accordi presi. Spesso, anche gli stessi "individualisti" potevano pronunciarsi e votare.

« 8. — Nella coltivazione della terra le modifiche più importanti sono state: l'aumento rapido del macchinario impiegato e dell'irrigazione, l'estensione della pollicoltura, la piantagione di alberi di ogni specie. Nell'allevamento del bestiame: la selezione e la moltiplicazione delle specie, l'adattamento di esse alle condizioni di ambiente, del clima, dell'alimentazione, ecc. e la costruzione, su vasta scala, di stalle, porcili ed ovili collettivi.

« 9. — Si estendeva continuamente l'armonia nella produzione e nella coordinazione degli scambi, così come l'unità del sistema di ripartizione. L'unificazione comarcale si completava con l'unificazione regionale. La Federazione Nazionale era sorta.

« Alla base, la "comarca" organizzava l'interscambio. Eccezionalmente lo praticava il Comune isolato, ma su autorizzazione della Federazione comarcale, che prendeva nota degli scambi e poteva interromperli se pregiudizievole all'economia generale. Così accadeva, ad esempio, nella Collettività isolata della Castiglia, che non vendeva grano per suo conto ma, invece, mandava il cliente all'ufficio del grano in Madrid.

« In Aragona, la Federazione delle Collettività, fondata nel gennaio del 1937, e la cui residenza centrale si trovava a Caspe, incominciò a coordinare gli scambi fra tutti i comuni della regione, così come pratica dell'appoggio mutuo.

« La tendenza all'unità s'era fatta più chiara con l'adozione di una tessera di "produttore" unica, e di una tessera di "consumatore" egualmente unica, che implicavano la soppressione di tutte le monete, locali o no, secondo la risoluzione presa nel Congresso costitutivo del febbraio 1937.

« Riguardo agli scambi con le altre regioni ed alla vendita all'estero, la coordinazione migliorava sempre più. Nel caso di utili per differenze del cambio, o per l'ottenimento di prezzi superiori, prezzi base già eccedenti, la Federazione Regionale li impiegava per aiutare le Collettività più povere. La solidarietà oltrepassava l'ambito comarcale »⁴⁹.

« 16. — Le Collettività non sono state opera esclusiva del

movimento libertario. Quantunque applicassero principi giuridici nettamente anarchici, erano spesso creazione spontanea di persone lontane da questo movimento ("libertarie" senza saperlo). La maggior parte delle Collettività di Castiglia ed Estremadura sono state opera di contadini cattolici e socialisti, ispirati o no dalla propaganda di militanti anarchici isolati.

« Malgrado l'opposizione ufficiale della loro organizzazione, molti membri della U.G.T. sono entrati nelle Collettività o le hanno organizzate; e così pure i repubblicani sinceramente desiderosi di realizzare la libertà e la giustizia.

« 17. — I piccoli proprietari erano rispettati. Le tessere di consumatori fatte anche per loro, il conto corrente che era loro aperto, le risoluzioni prese a loro riguardo lo attestano. Soltanto s'impediva loro di aver più terra di quella che potessero coltivare, e d'esercitare il commercio individuale. L'adesione alle Collettività era volontaria: gli "individualisti" vi aderivano solo se e quando venivano persuasi dai migliori risultati del lavoro in comune »⁴³.

⁴³ *Ibidem*, pp. 313-317.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 318-319.

Conclusione

CONCLUSIONE

D'accordo: non può essere assunto a esempio risolutivo quanto accade in condizioni particolarissime, su un suolo della storia quant'altro mai complessa.

Ma anche l'esempio inglese — quello di Howard, per tornare all'inizio del nostro studio — si riferisce a un terreno particolare; e l'esempio spagnolo è, forse, più consonante alla situazione italiana di quello inglese (per non dir altro, si ricordi che in Inghilterra solo il 6% della popolazione è impiegato nell'agricoltura; in Italia il 47%)¹.

Questa è la ragione per cui dilungandoci nella descrizione delle strutture che assunse la società spagnola in un momento di crisi rivoluzionaria, crediamo di avere esattamente adempiuto al compito che questo primo studio si riprometteva: non era possibile limitarsi a sgombrare il terreno dall'equivoco della città-giardino, ma occorreva — a parer nostro — additare esempi teorici e concreti di ristrutturazione sociale tali da far riflettere quanti — architetti e urbanisti — non possono essere sordi al problema di una società in sfacelo come la nostra di oggi. A una seconda parte che controlli il sottostrato ideologico delle più importanti espressioni urbanistiche moderne abbiamo già accennato; poi, verrà il momento della terza parte: nella situazione italiana, quali soluzioni possono essere proposte?

¹ Si ricorda che la prima edizione del presente libro è del 1953.

Soluzioni, è bene sottolinearlo, non esterne ai problemi economico-sociali ma organicamente innervate in essi; soluzioni per le quali spunto e spinta viene precisamente dagli studi — e dalle realizzazioni — di una urbanistica intesa non come descrittività o conservazione ma come priva di possesso di una massa di fattori che, singolarmente, non condurrebbero a nulla.

E vogliamo accennare fin da ora che il problema dell'urbanesimo non ci sembra, in Italia, così tragicamente impellente come in altri paesi: lo è, se mai, quello delle zone depresse, dello spopolamento delle montagne, delle condizioni di vita dei contadini del sud.

Si tratta di ridistribuire, di riplasmare, la popolazione italiana nel suo proprio territorio: agenti attivi di codesta redistribuzione non possono essere che *le nuove organizzazioni rurali e industriali* le quali, con il loro mutar di sede, seco trascinano gli addetti al consumo (commercio e assimilati) nonché gli « amministrativi » cioè gli addetti all'apparato burocratico.

Secondo quali linee, seguendo quali metodi potrà compiersi ciò? Lo sappiamo: in Italia si deve compiere una necessaria integrazione — nel nucleo familiare o meglio parentale — di lavoro agricolo e di lavoro industriale. A parte alcuni grandi complessi — discutibili dal punto di vista economico, e quindi sociale; accettabili solo in funzione di una politica semiautarchica, quindi negativa (come indica la mentalità passiva e conservatrice che in quegli stabilimenti intacca anche i più umili lavoratori) — che resteranno in vita in territori « adatti, che la natura stessa indica » (Kropotkin), è necessario favorire con apposite norme legislative integrate, quando non determinate, da un ampio lavoro di propaganda, la diffusione della piccola e media industria nelle campagne. La moderna tecnologia non condanna questo decentramento, anzi lo favorisce.

E non si tratta, faccia attenzione il lettore, di rinunciare ai vantaggi sociali (pur dipendenti da vantaggi meramente economici, di profitto) che la concentrazione industriale offrì nell'Ottocento e nei primi 40 anni del Novecento; non si tratta di tornare alla dispersione rurale e artigianale del medioevo o peggio dell'era immediatamente preindustriale: bensì di favorire una nuova distribuzione largamente decentrata della popolazione che non ricade nello idiotismo delle campagne ma vivifica la sua mente e il suo fisico, ricchi dell'energia cittadina, nell'ambito di un più diretto, organico e non scenografico, rapporto con la natura.

La città-giardino, come abbiamo visto, non ha nessuna di quelle cariche energetiche per cui varrebbe la pena di prenderla a modello in Italia (lo è stata in Inghilterra?). Noi pensiamo che uno studio approfondito del problema delle autonomie comunali e un ritorno alla impostazione localistica (non frazionistica) dell'attività sindacale (dando per certo che il tempo del sindacalismo meramente « rivendicativo » è terminato, e si impone un'azione costruttiva, gestoria per così dire) possa fornire elementi preziosi di concreta modificazione sociale.

Tutto ciò farà gridare alla utopia; farà dir che così ogni soluzione è rimandata a « dopo la rivoluzione » (quale?), mentre la richiesta è di soluzioni possibili, immediate, non per sogni o fantasie.

Pur ripromettendoci di rispondere con una raccolta di dati concreti che finalmente coordini la massa bruta di studi sezionali, di indagini parziali, di ricerche private o burocratiche che si accavalano nel nostro paese senza che si venga mai a un quadro generale comprensibile, diremo che occorre tenere presente la fantasia, e il sogno, se si vuole muovere qualche passo in avanti; diremo che tutte le soluzioni proposte da altre impostazioni ideologiche sono altrettanto irreali: oppure, se concrete, si traducono in mutamenti egualmente profondi e inaspettati... quando non si tratti di palliativi per mantenere lo statu quo (si pensi alla riforma fondiaria, e ad altri esperimenti legislativi, cara ai riformatori democristiani: che propongono una specie di appoderamento generale, di ultra-privatizzazione del terreno agricolo nel momento in cui si constata che la piccola conduzione è sempre più anti-economica e negativa tecnicamente, cioè è anti-sociale).

Da sempre (e citeremo, richiamandoci a quanto si è scritto, l'opera di Henry George, e il lavoro dei fabiani) le idee hanno camminato, si sono rivestite di concretezza inaspettata se c'era chi in esse credeva, chi a esse si dedicava... e soprattutto se interpretavano — proiettandole nel futuro — le reali necessità della vita associata. Con gli schemi finora proposti non si esce dall'impasse in cui l'Italia giace, o si producono società assolutamente retrograde, negative, spersonalizzanti. Lo studio di Piani Regionali, conseguenti con una impostazione che a essi attribuisca forza propulsiva nel campo legislativo, in quello sindacale, in quello economico, darà senza dubbio risultati oggi inattesi. Certo è che se non si arriva alla Collettività,

o Comunità, *integrata* l'Italia rimarrà alla scimmiettatura dei modi capitalistici stranieri di cinquant'anni or sono.

Ecco: questo era il vero tema della monografia che ci venne richiesta, secondo noi. Ma per arrivarci bisognava anzitutto compiere il lungo cammino di cui abbiamo percorso, con il nostro studio, appena un terzo... E Howard ci è stato, nonostante tutto, un gradito compagno di viaggio.

BIBLIOGRAFIA
ALLEGATA ALLA PRIMA EDIZIONE

HOWARD E., *Garden cities of tomorrow* (nuova edizione a cura di F. J. Osborn, con un saggio di L. Mumford), Faber and Faber, ed. 1946.

OSBORN F. J., *Green-belt cities*, Faber and Faber, ed. 1946.

PURDOM C. B., *The building of satellite towns* (nuova edizione interamente riveduta), J. M. Dent and Sons, ed. 1949.

MUMFORD L., *Technics and civilization*, F. G. Routledge, ed. 1947.

MUMFORD L., *The culture of cities*, Secker and Warburg, ed. 1946.

MUMFORD L., *The condition of man*, Secker and Warburg, ed. 1946.

MUMFORD L., *City development*, Secker and Warburg, ed. 1945.

GEDDES P., *Cities in evolution* (nuova edizione riveduta), Williams and Norgate, ed. 1949.

Zevi B., *Storia dell'architettura moderna*, Einaudi Editore, 1950.

Zevi B., *Verso un'architettura organica*, Einaudi Editore, 1945.

PEVSNER N., *I pionieri del movimento moderno da Morris a Gropius*, Rosa e Ballo, ed. 1945.

STEIN C. S., *Toward new towns for America*, The University Press of Liverpool, ed. 1951.

MORRIS W., *On art and socialism* (saggi a cura di H. Jackens), Lehmann, ed. 1947.

MORRIS W., *News from nowhere* (vol. VII dei « Collected Works »), ediz. ital.: « La terra promessa », Monanni, 1920.

BELLAMY E., *Domani*, Treves, ed. 1921.

COLE e POSTGATE, *Short history of the British working - class movement* (nuova edizione riveduta); Macmillan, ed. 1948.

COLE e FILSEN, *British working-class movements*, Macmillan, ed. 1951.

MARSHALL A., *Le leghe operaie* (cap. XIV de « L'economia dell'industria »; in Nuova Collana di Economisti, vol. XI), U.T.E.T., ed. 1936.

WEBB S. e B., *Le leghe operaie dal 1890 al 1920* (in Nuova Collana di Economisti, vol. XI), U.T.E.T., ed. 1936.

PERLMAN S., *A theory of the labor movement*, A. M. Kelley, ed. 1949.

TREVELYAN G. M., *Storia della società inglese*, Einaudi Editore, 1948.

SELIGMAN e JOHNSON, *Encyclopaedia of the social sciences*, Macmillan, ed. rist. 1950.

BERNERI M. L., *Journey through Utopia*, Kegan Paul, ed. 1950.

WOODCOCK e AVACUMOVIC, *The anarchist prince*, Boardman, ed. 1950.

KROPOTKIN P., *L'entraide*, Hachette, ed. 1906.

KROPOTKIN P., *Champs usines et ateliers*, Stock, ed. 1910.

LEVAL G., *Né Franco né Stalin*, Istit. Edit. Ital., 1952.

(Per Owen e Fourier abbiamo adoperato una scelta degli scritti che compimmo anni or sono e che non è stata pubblicata, non diamo quindi nessuna indicazione editoriale).

INDICE DEI NOMI

- Abercrombie Patrick, XVI, XXX, 68, 68, 72.
Adams Thomas, 52.
Aiaz F., XXI.
Alessandro I, 49.
Allen W., 31.
Andriello Domenico, XXX.
Ansart Pierre, 20.
Arch Joseph, 16, 16.
Ashworth William, 24.
Avacumovic Ivan, XXVII.
Aymonino Carlo, XXIX.
- Bacon Edmund N., XXVIII.
Bakunin Michail Aleksandrovic, 77.
Banister Fletcher, XXVIII.
Bardet Gaston, XXVIII.
Barlow Montagu, XVI, 71, 71, 72.
Bellamy Edward, 13, 13, 15, 25, 26.
Bencvolo Leonardo, XXVIII, XXX, 15, 17, 30, 39, 40, 50, 70.
Bentham Jeremy, 19, 31, 31.
Bernerri Camillo, 4, 21, 75.
Bernerri Giovanna, 4, 4, 5.
Bernhard Duke of Saxe-Weimar-Eisnach, 50.
Bettini Leonardo, 4, 5.
Bianco Gino, VIII, IX, 38.
Blanc Jean-Joseph-Charles-Louis, 23, 23.
Blake William, 61, 61.
Bottero M., XXX.
Brenan G., XXX.
Brisbane Albert, 29.
Brown Madox, 15.
Buckingham James Silk, XIII, 40, 40.
- Burnham James, 26, 26.
Burne Jones Edward, 15.
- Cabet Etienne, 25, 25.
Cadbury George, 39, 40.
Cadbury Richard, 39.
Cafiero Carlo, VIII, VIII.
Calvino Italo, XX.
Campos Venuti Giuseppe, XXIX.
Carter Edward, XXX.
Cerrito Gino, XXVIII, 4, 76.
Chamberlain Arthur Neville, 70, 70.
Churchill Winston, 71.
Cole Gordon Douglas Howard, VI, VIII, XXIX, 12, 14, 16, 17, 18, 22, 23, 28, 32, 39.
Considérant Victor, 29.
Coppa Mario, XXVIII.
Crane Walter, 15, 15.
- Dale David, 31, 31.
Darwin Charles Robert, 76.
Davidson Thomas, 12, 12, 15, 23.
De Carlo Gian Carlo, XXVIII.
De Fusco Renato, XXVIII.
Deianira, 38.
De Santillan Diego Abba, XXX, XXXI.
Doglio Carlo, V, XIX, XX, XXI, XXVI, XXIX, 1, 3, 6, 33, 59.
Dollfuss Engelebrt, 70, 70.
- Erasmus da Rotterdam, 13.
Ercole, 38.
- Fabbri Luce, XXXI.
Folgare P., XXXI.

- Forshaw J. H., 68.
 Fourier François-Marie-Charles, 28, 28, 29, 30, 34, 35, 37, 38, 59, 39, 40, 42, 43, 44, 49, 58.
 Garcia Duran J., XXVII.
 Garcia Victor, 38.
 Geddes Patrick, XXX, 36, 36, 37, 67, 67, 90.
 George Henry, 7, 12, 12, 15, 18, 18, 19, 21, 22, 23, 25, 117.
 Giedion Siegfried, XXVIII, 89, 89.
 Giordani Pier Luigi, XVI, XXIX, 6.
 Glasier J. Bruce, XXIX.
 Godin Jean-Baptiste-André, 29, 29, 30, 49.
 Gomez Casas J., XXX.
 Gomez Molleda D., XXVII.
 Goodman Paul e Percival, XXIX, 6.
 Crendi Edoardo, VIII, IX, 38.
 Cropsius Walter, 73, 74.
 Hall Charles, XII.
 Hall Peter, XXX.
 Harrison J. F. C., XXVII.
 Hope Bob, 57.
 Howard Ebenczer, XII, XII, XIII, XIII, XIV, XIV, XV, XVII, XIX, XXIV, XXVI, XXX, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 19, 22, 23, 24, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 30, 34, 37, 38, 39, 39, 40, 41, 41, 42, 42, 43, 44, 44, 45, 45, 49, 51, 52, 53, 56, 61, 61, 62, 67, 68, 68, 69, 70, 72, 89, 90, 115, 118.
 Hugueney J., XXVIII.
 Idris T. W. H., 52.
 Jevons William Stanley, 31, 31.
 Kaminski H. E., XXI.
 Kidson P., XXX.
 Kropotkin Petr Alekseevic, XXVII, 20, 20, 24, 27, 27, 49, 58, 67, 68, 74, 75, 76, 77, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 116.
 La Fayette Marie-Joseph, 50.
 Lamberet R., XXVII.
 Lavedan Pierre, XXVIII.
 Le Corbusier (Jeanneret Charles - Edouard), 30, 73, 74.
 Lenin Vladimir Ulianov, 60.
 Leval Gaston, XXXI, 91, 93.
 Lever William, 39, 40.
 Locke John, 21, 21.
 Lorenzo Anselmo, XXX.
 Lorenzo C. M., XXX.
 Maclure William, 50.
 Maitron Jean, 21.
 Malatesta Errico, 21, 75, 76.
 Manieri Elia, 15.
 Mann Tom, 24, 24.
 Marshall Alfred, XIII, 17, 17, 22, 31, 31.
 Marx Karl, VIII, VIII, 18, 18, 20, 22, 31, 31, 32, 82, 86, 88.
 Meyer Hannes, 74.
 Mill John Stuart, 19, 19, 20, 32.
 Mintz Frank, XXI, XXI, XXVIII, XXXI, 93.
 Mirbeau Octave, 89, 89.
 More Thomas, 13, 13.
 Morini Mario, XXVIII.
 Morris William, VII, XXX, 15, 15, 23, 23, 24, 26, 27, 28, 60.
 Munoz V., 20.
 Mumford Lewis, XII, XXIX, 4, 4, 6, 27, 28, 29, 34, 36, 36, 39, 67, 68, 73, 90.
 Neill Alexander S., 59, 59.
 Neno Vasco, XXX.
 Nesso, 38, 38.
 Nettlau Max, XXVII, XXIX, 21, 38.
 Neville Ralph, 52.
 Newton Isaac, 75.
 Nicola I., 49.
 Ocaña S., XXXI.
 Oliver Sidney, 28.
 Olsen Donald J., XXX.
 Orobou V. F., XXX.
 Ortuzar G., XXXI.
 Orwell George, XXI.
 Osborn Frederic J., XII, XXX, 6, 7, 7, 13, 14, 42, 51, 51, 55, 56, 59, 60, 61, 67, 68, 70, 71, 72.
 Ostrowski Waclaw, XXIX.

- Owen Robert, VIII, VIII. IX. IX. X. XI, XII, XII, XXIV, XXVII, 13, 13, 14, 28, 28, 29, 29, 30, 31, 31, 32, 33, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 39, 40, 42, 43, 44, 49, 49, 50, 58.
- Parker Joseph, 11.
- Peirats José, XXI, XXX, 71.
- Pevsner Nikolaus, XXVIII.
- Platone, 13, 13.
- Portoghese Paolo, XXVII.
- Proudhon Pierre-Joseph, 20, 20.
- Puente I., XXXI.
- Purdom C. B., XXX, 13, 13, 43, 45, 51, 56, 59, 60, 61, 62, 67, 70.
- Quesnay François, 21.
- Rapp George, 50.
- Reclus Elisés, 37, 37.
- Reclus Michel-Elie, 37.
- Reclus Onésime, 37.
- Ricardo David, 20, 20, 31.
- Richards Vernon, XXI, XXIV, 21, 71, 76.
- Richardson Henry Hobson, 73.
- Rodwin Lloyd, XVI, XXX.
- Rocker Rudolf, XXIX.
- Roosevelt Franklin Delane, 73.
- Rosmini Serbati Antonio, 23, 23.
- Rossetti Dante Gabriele, 15.
- Ruskin John, XXX, 15, 39.
- Saarinen Eero, 74.
- Saarinen Eliel, 73, 74.
- Saint-Simon, Henri-Claude de Rouvroy, 28.
- Salzano Edoardo, XXIX.
- Scimur H., XXIX.
- Shaw George Bernard, 12, 12, 14, 18, 18, 22, 24, 26.
- Sitte Camillo, 27, 27.
- Smith Adam, 82, 82.
- Souchy Baucr Agustin, XXXI.
- Spence Thomas, XIII.
- Spencer Herbert, XIII, 19, 19.
- Stein Clarence S., 4, 73, 73.
- Sullivan Louis, 73.
- Tafari, Manfredo, XXIX.
- Tcodori Massimo, XXX.
- Thompson P., XXX.
- Turgot Robert-Jacques, 21.
- Turner Ellen, 16.
- Unwin Raymond, 54, 54, 57.
- Urales F., XXX.
- Villar R., XXXI.
- Wakefield Edward Gibbon, XIII, 16, 16, 17, 40.
- Webb Beatrice, 12.
- Webb Philip, 15.
- Webb Sidney James, 12, 12, 15, 18, 18, 22.
- Whittich A., XXX.
- Woodcock G., XXVII.
- Wright Frances, 50.
- Wright Frank Lloyd, 4, 73, 73.
- Zaccaria Cesare, 4, 4.
- Zevi Bruno, XXVIII.

Indice

pagina

- v DAL RIFORMISMO URBANISTICO ALLA RIVOLUZIONE SOCIALE
(saggio introduttivo di Antonio Camarda).

xxvii BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1 INTRODUZIONE

(l'idea della città-giardino è valida in sé, negativa invece — ma proprio per la sua negatività favorita da molti scrittori — nella enunciazione howardiana).

CAPITOLO I

9 HOWARD E IL SUO TEMPO

- 11 Paragrafo 1. Dalla stenografia ai romanzi utopistici. (vita di Howard sino a *Tomorrow*; ambiente economico-sociale d'Inghilterra; la nazionalizzazione della terra e l'opera di Henry George; contrasto fra l'impostazione del romanzo utopistico di Bellamy — così importante per Howard — e quella del romanzo utopistico di William Morris).
- 28 Paragrafo 2. Owen e Fourier: antesignani del Comune libero e della integrazione di campagna e città, di produzione e distribuzione. (come Mumford parla del passaggio da Owen e di Fourier e dimostrazione che essi si risolvono nelle lotte operaie e contadine della I Internazionale, non certo in Howard).

pagina

- 39 Paragrafo 3. *Tomorrow*.
(Mumford su Howard; riassunto ed esame del libro di Howard per dimostrare che il suo impianto è tutto preoccupato di questioni finanziarie e non di problemi sociali).

CAPITOLO II

47 QUALE CIVILTÀ?

- 51 Paragrafo 1. Si fondano le città.
(la situazione inglese nel 1902; storia della nascita di Letchworth e di Welwyn, per documentare nei *fatti* il loro conformismo sociale e il prevalere di interessi commerciali e finanziari).
- 58 Paragrafo 2. Si consolida lo standard di vita dell'inglese medio.
(esame della situazione « umana » nelle città-giardino: amministrazione, scuole, cultura, ceti; il silenzio sui contadini comprova la non effettuata integrazione di campagna e città).

CAPITOLO III

65 L'ALTRA STRADA

- 68 Paragrafo 1. Da Howard ad Abercrombie.
(riferendo l'interpretazione che Osborn dà al silenzio che per quaranta anni coprì le città-giardino, e il loro improvviso ritorno alla luce, si afferma che il successo odierno è dovuto al fatto che le classi possidenti le hanno trovate utili a fini di conservazione).
- 73 Paragrafo 2. Una comunità integrata e veramente organica.
(si riferiscono e commentano lungamente le idee di Kropotkin, espresse negli stessi anni in cui Howard

pagina

preparò il suo libro: esse idee vengono indicate come base di una urbanistica veramente moderna e liberante).

- 89 Paragrafo 3. L'esempio delle collettività anarchiche spagnole.

(Patrik Geddes e Kropotkin erano « amici e collaboratori »; ma in realtà quanto delle idee di Kropotkin passa tramite Geddes e Mumford nella urbanistica? Invece di discutere si riporta lungamente da un testo che documenta la organizzazione sociale delle collettività anarchiche spagnole, a confronto indiretto, ma preciso, con la organizzazione sociale delle garden-cities).

111 CONCLUSIONE

(si accenna alla necessità di radicare ed esemplificare la questione nel suolo italiano; « se non si arriva alla Collettività, o Comunità, integrata, l'Italia rimarrà alla scimmiettatura dei modi capitalistici stranieri di cinquant'anni or sono »).

- 119 Bibliografia allegata alla prima edizione.

- 121 Indice dei nomi

Finito di stampare
nel settembre 1974

—
Grafistampa

via jacopo da diacceto, 32 - tel. 21.54.67
Firenze